

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

COMEDIA

*[Handwritten scribble]*

VALE  
RAMM.  
BRAIDENSE  
NO

*vm*



~~C.D. #~~

~~X~~

~~19~~

6466

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

BRAIDENSE

6466

MILANO

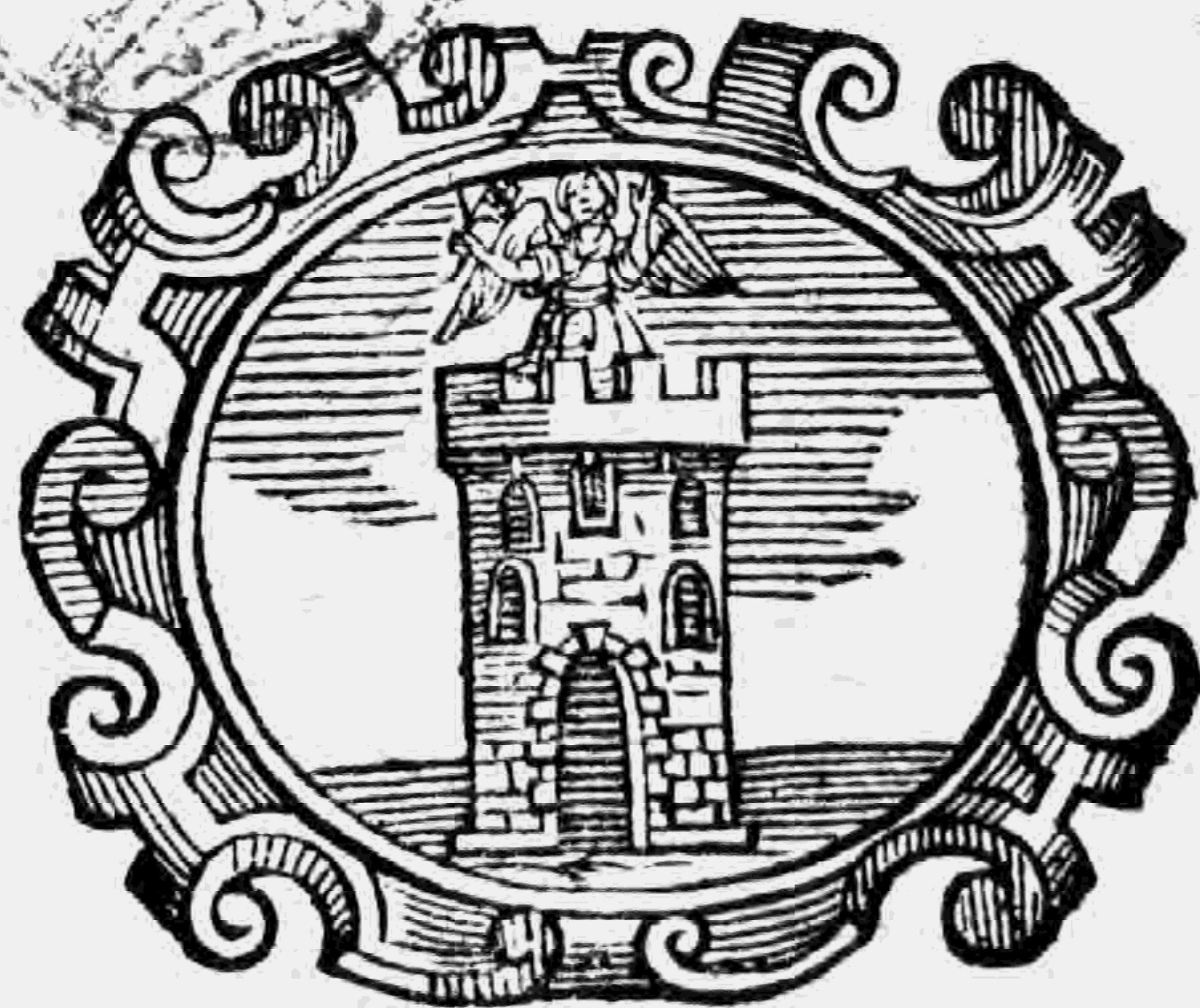


FORZA D'AMORE  
COMEDIA  
PIACEVOLE,  
& Nuoua,

DI CAIO GNAVIO DI SAMO  
Dottore & Caualiere,

Recitata in Venetia da Signori Acade-  
mici Renati, l'Anno M DC I I.

*Con licenza de Superiori, & Priuilegi.*

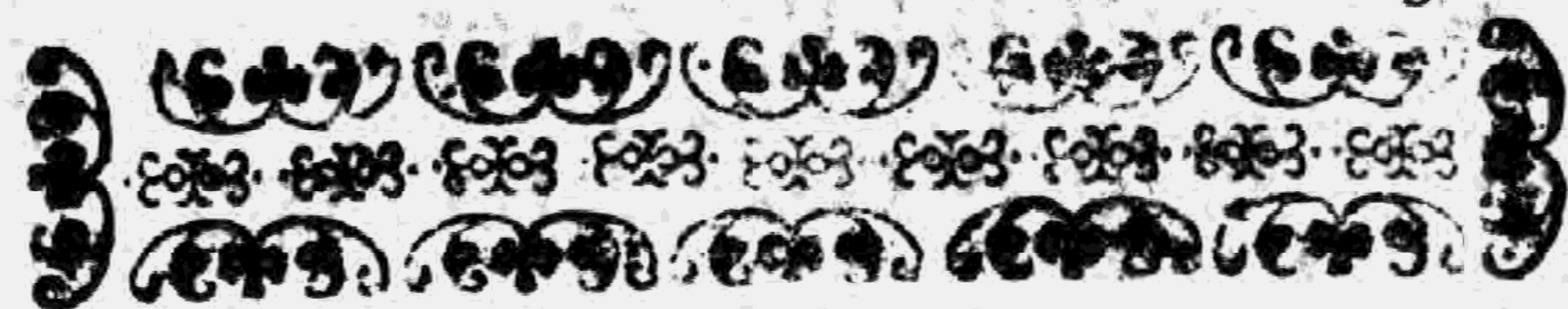


IN VENETIA, M DC XIII.

Appresso Antonio Turini.

29167





ALL' ILLVSTRISS SIG.  
mio Sig. Collendis.

IL SIGNOR LORENZO  
*Giustiniano.*



Ncorche habbi cō-  
posto la presente  
Comedia con ani-  
mo, ch' à guisa di vna pouera  
Dongella deuesse lasciarsi so-  
lamente vedere in vna Ca-  
mera da più famigliari; cono-  
scédo questa maniera di Poe-  
ma molto maggiore delle  
mie forze: ma per nō inciam  
pare nell' errore di quelli, li  
quali hauendo figliole si cre-



4  
dono non pur tenerle mani,  
che non le tochino, ma gli  
occhi che non le mirino: ho  
preso partito di questa mia,  
laquale, essendo femina, nõ  
è punto differente dalla na-  
tura delle Dõne, ne mi gioue-  
rà il tenerla, mal adobbata  
& innornata, ch'in fine farà  
veduta, & conosciuta da tut-  
ti: abench'io spero mai sij per  
esser veduta da alcuno, e per-  
tanto vedendo in pericolo  
l'honor suo, & mio, & essen-  
do di già veduta da alcuni  
nobili ingegni, ogni hora  
erami ricercata di lasciarla  
comparire in publico, & per-  
che è pouera, e nuda di cõcet-  
ti;

ti; ho terminato farla vscire  
sotto l'ombra della grandez-  
za di V.S. Illustris. acciò co-  
perta dalle sue virtù, & inge-  
nuita dell'animo suo, non si  
vergogni di cõparire in sce-  
na: Però gli la dono, speran-  
do di vederla sotto la prote-  
zione sua viuere quieta; &  
libera da morsi di certi, li-  
quali, hauendo il gusto gua-  
sto, non possono restar di ri-  
prendere quanto veggono;  
& perche presentandola à  
Vostra Sig. Illustris. Deue-  
uo descriuere, & lodar le sue  
virtuose qualità, & insieme  
ringratiarla de molti fauori,  
à quali douendo dar princi-



pio così soprapreso atrouo-  
mi dalle lodi dell' Illustrissi-  
ma sua Casa, da meriti della  
sua Prontezza, da gli honori  
& pregi delle sue Virtù, le-  
quali rendono stupore à  
chiunque n'ha notitia: per il  
che inuolto da tante gran-  
dezze; non discerno qual  
debbà esser principio, quale  
il mezo, & quale il fine de gli  
alti concetti, che mi s' appre-  
sentano: sì che smarito nell'-  
immèso numero de suoi me-  
riti risoluomi di non entra-  
re in così alto pelago: ma so-  
lo supplico V. S. Illustriss. si  
degni di accettar la presente  
Comedia, come cosa dona-

tagli

tagli da vno de suoi più fe-  
deli Seruitori, nõ dando cu-  
ra alla compositione, ma V.  
Sig. Illustriss. riguardarà al  
mio core; i sinceri affetti del  
quale non prouano consola-  
tione, che gionga alla sincer-  
tà sua; riceuendola con quel-  
la prudenza & valore la fa si-  
cura & stimata apresso tutta  
questa Città, quando ciò gli  
auuenga spero se non auan-  
zarà, almen aguagliarà tutte  
le altre pari sue. come V. S.  
Illustriss. non solo aguaglia,  
ma supera con la grandezza  
dell'animo suo; & pruden-  
za del suo valore, tutti li pa-  
ri suoi alla quale con ogni ri-

A 4

uerenza



uerenza mi raccomando.

Di Venetia li 25. Ot-  
bre 1614.

Di V. Sig. Illustris.

<sup>mo</sup> Affect. & humiliss. Ser.<sup>r</sup>

Caio Gnaudio di  
Samo D. & Kr.

A LET-



# A LETTORI.

0650  
0690

**N**OBILISSIMI Si-  
gnori se nel legge-  
re questa Fauola ritroua-  
ste nomi di Dei, di Fortuna,  
Sorte, ò Caso, considerate  
la pazzia di quelli, che in  
quei tempi viueuano, & se  
de Matrimonij in quella si  
parla non intende l'Autto-  
re di quello, che è Sacramen-  
to secondo l'ordine della  
Sacrosanta Religione no-

A s tra



fra, ma di tempi di Etni-  
ci, liquali viuendo priui di  
ogni Sacramento escusan-  
do l'Auttoe, se facendo  
professione di Catholico,  
per dimostrar in Scena que-  
sto caso hà vsato tali termi-  
ni, & simil vocaboli per-  
che nel resto Catholico vol  
viuere, & fedel seruitor di  
questa Serenissima Repu-  
blica.

## C O P I A

GLI Eccellentissimi Signori Capi  
dell'Eccelso Consoglio di Dieci in-  
fascritti hauuta fede dalli Signori Re-  
formatori del Studio di Padoua per re-  
latione à loro fatta dalli due à questo de-  
putati, cioè dal Reuerendo Padre In-  
quisitor, & del Circ. Secretario del Se-  
nato Gio. Francesco Marchesini con giu-  
ramento, che nel Libro intitolato, Forza  
d'Amor, Comedia piaceuole del Signor  
Gaio Gnauiò da Samo; non si troua cosa  
contra le leggi, & è degno di Stampa,  
concedono licenza, che possa essere stam-  
pato in questa Città.

Dat. die 11. Iunij 1614.

D. Gieronimo Priuli	} Capi dell'Eccel- so Consoglio di Dieci.
D. Marco Loredan	
D. Bernardo Tiepolo	

Illustriss. Consilij X. Secr.  
Barthol. Cominus

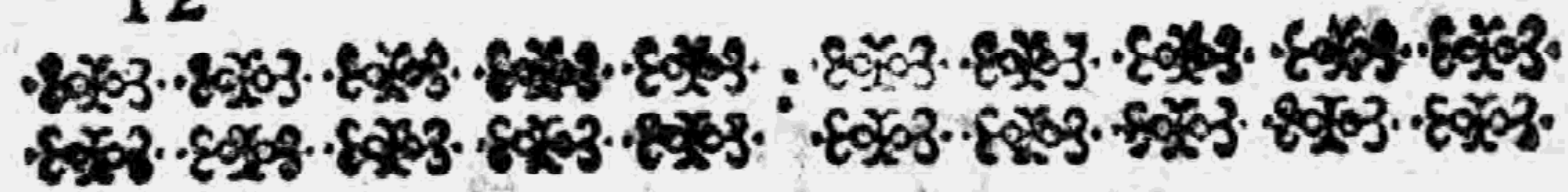
1614. adi 15. Giugno.

Registrato in libro à carte 175.

Antonius Lauredanus Officij  
Con. Blasph. Not.

A 6 A LET-





## INTERLOCVTORI.



Anadea in habito di Maschio inamora-  
ta d'Horilo chiamata Florio.  
Florindo innamorato di Clarice chia-  
mato Horilo.  
Silogistico Paraphrastico Dottore  
Politio Pazzo chiamato Cinico, figlio  
d'Alessandro.  
Lidea giouane chiamata Calidora figlia  
d'Aristipo.  
Cintia Vedoua sua compagna.  
Mazzafrusto Squarciaferro Capitano  
marito di Clarice.  
Filidea chiamata Clarice sua Moglie.  
Gociuiglia Parasito suo seruo.  
Galesia Vecchia.  
Leonico seruo del Dottor.  
Aristipo Padre di Lidea.  
Alessandro Padre di Politio chiamato  
Philandro.  
erilo suo Ragazzo.

La Scena è in Ferrara.

# PROLOGO

Vn Giouane.



**N**ON lasciate, non la-  
sciate, le telle, non fat-  
te di gratia ò poueri-  
no me, qual fu quel si  
sciagurato, ilqual ha  
sciolto quella fune, se  
io lo sapessi certo che  
la farebbe male, che volete hora che faci  
ditemi se mi ritiro; il popolo mi darà la  
cifollata, poi che ogni uno pensa, ch'io sij  
uno de recitanti, hauendomi scoperto qui  
e se mi fermo, non sò che dire, ne come  
dar principio, perche il mio carico era di  
andare accòmodando questi apparati, e  
non di recitare, che volete, che dica quan-  
do non hauesse riguardo à quella nobil gē-  
tilezza, laquale v'ha fatto degnare di ue-  
nir à honorar, et ornare questo luogo cō le  
vostre nobillissime presenze, adesso, ad es-  
so, hor hora, mi asconderei in vn, e cete-  
ra, accioche i miei compagni non mi ha-  
nessero questa sera alla lor Comedia, e la  
cagione



ragione è, che hāno dato la cura dei Pro-  
 logo ad un goffo, per non dir vn bue, ad  
 vn moccicone ilqual nō gli bastò l'animo  
 di comparirui inanzi, & io non sò quello  
 s'habbino fare, ne quale sū la loro inten-  
 tione: perche quando douesi farui l'argo-  
 mento ò seruitiale, non è Barbieri ch'io  
 non facessi rimaner vn babione perche  
 me ne farei, come ogn'vno di loro, venu-  
 to vestito, con vna toga, laureato, quan-  
 do però il lauro non fosse fornito nel tem-  
 po di Natale con l'anguile si che non ne  
 potesse hauere; & mostrando granità, ha-  
 uerei incominciato, cō dire spetatori sag-  
 gi, con vnquanto, sta vopo quinci, ò quin-  
 di, si che, à voi gētilissime signore, essēdo  
 molto atte per riceuer ogni intelligēza, a  
 benche importante, haurei di subito fat-  
 to entrare tutto l'argomento, siche haue-  
 reste gustato quella dolcezza laquale è so-  
 lita a portarui vna tal operatione; ma per-  
 che questo non è carico mio; però vi con-  
 sigliarei à partire, poiche la fauola è de-  
 bole di soggetto, et sarà rappresentata alla  
 peggio, con gran confusione, però parti-  
 teni, che farete meglio; hor leuatevi, ma  
 non vego nessuno à mouersi non volete  
 forse

forse partire; non, non, restate dunque ò  
 Renati, ò Compagni che volete che fa-  
 ciamo? questi signori: si sono risoluti di re-  
 stare per vdir questa vostra fauola, vo-  
 lete agiutarmi in questo Prologo facen-  
 domelo di dietro sentire, ch'io lo farò di-  
 nanzi à queste bellissime gentildonne in-  
 tendere, siche resterano sodisfatte, & for-  
 se che vdito da molti, li quali diletta-  
 ti, da questo nome di Comedia, sono venuti  
 per vdir vn Pantalone, vn Zane ò vn  
 Buratino, essendo accertati da noi in que-  
 sta fauola nō vi interuenire alcun di que-  
 sti personaggi, partirano, & così saremo  
 iscusati, che dite? niuno di voi mi rispon-  
 de; anzi vi prendete gioco di me, & ha-  
 uendomi colto qui ve ne ridete? & io per  
 refarmi scoprirò à questi nobilissimi Si-  
 gnori: le vostre inuentioni, & poi parti-  
 rò; vдите di gratia prima vi vogliono  
 far credere che questa sū Ferrara siche voi  
 ch'erauate hor hora tutti, in piazza di S.  
 Marco in vn attimo sete partiti di là:  
 & gionti qui: & tanto piu queste gentil-  
 donne, con que' suoi zocoloni alti vn pal-  
 mo & piu, che se partono di casa, vogliono  
 due, che le tenghino per non cadere, &  
 prima



prima che giungano da un luogo all'altro, vi vuole tre hore di tempo, & hora partite à pena di casa sono gionte in Ferrara vedete s'è ridicolosa, di piu vi fanno creder Pazzo il piu saggio, che sù frà loro, vi rappresentano per brauo piu che marte chi è piu poltrone di un cimice, & un ignorantissimo, vi voglion far creder un'arca di scienza, hora vedete se sono pazzi, mi dissero che la nominano Forza d'Amore cōpasta da uno delli Academici non voglio dirui altro, poscia che la cosa è tanto chiara da se che la potrete benissimo comprendere, ma di gratia fate mi un fauore, accio questi Academici nō habbino causa alcuna, se nel recitare facessero qualche errore state tutti attenti, & prestatele un cortese silentio, perche cosi conoscerete la sciochezza dell'opra, & sua, che strepitando alcuno di voi atribuirasi la colpa al strepito, & non à loro, però voglieteui à loro, che di già parmi vedere à comparire uno, & io parto per non starbar voi di questo pocco diletto, & loro della sua Pazzia. à Dio

ATTO



# ATTO PRIMO,

## SCENA PRIMA.

*Anadea in Habito di Maschio chiamata Florio.*



Val persona si può trouar piu auenturata di te Anadea, poiche cosi fauoreuole hai hauuto Amore, che partita dalla patria tua, con questo ingāno insegnato à te da lui sei gionta non solo nella Città, doue hai trouato il tuo amante, ma in casa sua postati à suoi seruigi, doue à tuo piacere godi delle bellezze sue del suo Amore; ma che dico io misera? doue sono? che vaneggio? che mi gioua l'esser quiui gionta, in questo habito sotto finto nome, abandonati li miei parenti, tutti li miei cōmodi: & postami in seruitù, s'in quella non u'è mai speme alcuna di poterli far noto l'amor mio, ne la cagione che qui mi condusse. ma ecco apunto il mio core,



core, il quale talmente con raggi de lle  
bellezze sue m'abbaglia ch'apena dis-  
cerno doue sij; Bacio le mani di V. S.

## S C E N A S E C O N D A.

Horilo, & Florio.

Hor. **B**on giorno Florio, che fai? ti sei mol-  
to trattenuto.

Flo. Apunto hor hora, m'imaginauo doue la  
poteuo aspettare; che mi comanda Vo-  
stra Signoria: eccome tutto prôto à suoi  
seruigi.

Hor. Dei sapere, che dal giorno, che mi ti se-  
polto in cala per seruitore, ti ho polto  
tanta affettione, che non piu come ser-  
uo ti tengo, ma come caro fratello r'a-  
mo, ne u'è cosa, che in seruitio tuo non  
faceffi, & di quà lo puoi comprendere  
posciache t'ò fidato, tutta la robba, la ca-  
sa & quanto possedo; hauendoti sco-  
perto giouine di honeltà, di fede, &  
realtà, & hora apunto t'ho fatto qui in  
strada vscire per confidarti vn mio im-  
portantissimo segreto. ma vedi sotto  
figillo di fede, & di silentio per che in  
in questo si contiene la vita, & honor  
mio.

Flo. Signior Horilo mi rallegra et godo, che  
questa mia seruitù, (benche non è tale  
come l'andate deseriuendo,) vi sij grat-  
ta: &

ta: & rendeteui sicuro che quanto piu  
sentirò da voi venirmi comandamenti  
tanto piu mi cōfirmerò in tal opinione,  
viuendo sempre pronto di seruirui ho-  
norarui, & in sōma per il sangue, la vi-  
ta in seruigio vostro: ditte dunque mio  
Signore che io lasciero prima trarmi  
questa lingua, priuar di luce quest'oc-  
chi, tronchar queste mani che mai pale-  
sar quanto mi confidarete.

Hor. Assicuratomi da questa tua fede, &  
Amore amandoti come diffi da fratel-  
lo, & perche à gli amici tutte le cose  
deueno esser cōmuni voglio scoprirti  
quello ch'apena à me medesimo coi fi-  
dai, & è quello mi viene in continui  
trauagli, mi struge, & lacera, à poco,  
à poco, acciò porgendomi tu alcun  
aiuto, ò consiglio possi dar fine al de-  
siderio mio.

Flo. Ecco Signor mio, ch'io attento con le  
proprie orecchie del core attendo le dol-  
ce proposte vostre: ne occorre ch'vsi-  
te parole in persuadermi in aiuto vo-  
stro, essendo di già l'alma il core fatti  
serui vostri.

Hor. Puh phuu.

Flor. Non sospirate piu.

Hor. Io amo misero, io ardo delle rare bel-  
lezze d'vna gentildonna.

Flor. A ime misera che sarà?

Hor. Ne so trouar modo di poterli far noto  
l'amor mio, non vagliono cenni, ne lit-  
tere



tere, ne ambasciate, ne preséti, ne altro, poi che la cruda, ò non conosce amore, ò non lo stima, & s'infinge di non intèder miei cenni & se mi l'orge del continuo pennare, & tormentarmi per suo amore, à guisa di cieca talpa mostra di non vedermi, & s'ode li miei sospiri, à guisa di fier aspido, s'ottura l'orechie, & in somma gode delle mie pene, & io misero à tutte l'hore mi struggo, si che dubito in breue di lasciar questa vita, se non mi porgi alcun agiuto.

Flor. ah cruda forte, inique stelle, à che più viuo?

Hor. Che dici Florio.

Flo. Dico signore che mentre viuei ò sotto à queste stelle, se mi palesarete chi sij questa donna ò per dir meglio Dea, mai lasciarò forte alcuna di rimedio, & via benche cruda, & aspera per darui quel agiuto potrò mai.

Hor. Tengoti perpetuo obligo di questa correse proposta che mi fai, questa haime Florio, è Clarice, di Medea piu cruda, & di tigre piu fiera, ma di gratia di che temi, che vuol dire questo ma, dilopro tamente hai qualche tema, rispondi Florio mio, di non temer cola alcuna.

Flo. Sospiro signor: & penso quanto vi allontanate dal dritto, & conosco quãto giusto sij amore, nel primo parmi come volgarmente si suol dire trà giouanaci; mal consigliato colui che vuol amar,

non

non essendo riamato, à che di gratia, voi che sete giouine, belio, vago, gratioso, & in soma dotato di tutte quelle gratie lequali a far còpito un virtuoso giouine sono necessarie, vi fugge, et sdegnad'esser amata da voi (indegna veramente di così caro, & gratioso giouine di questa Città, vi perderete in seruir chi sdegna la seruitù, & amor vostro. Deh Signor leuate questo pensiero dal petto vostro, souégai quello misoleuate dire, che mentre erauate nella patria vostra Anadea la misera, u'amaua tãto, che dich'io amaua, anzi quasi suo idolo in terra vi adoraua & voi poco curãdo dell'amor suo, nõ solo non l'amaste ma in tutto spregiaste l'amor & opere sue, sdegnãdo pur di mirarla, & che prima vi sete contentato di viuer lontano dalla patria, Parenti, & amici, che soffrir di vederla mai. Hora vedete quale sij la giustitia d'amore; poscia che lui per punir l'ingratitude vostra; vi ha fatto inuaghir di costei la qual contra la natura delle donne, vi rende ingrata, crudeltà; hora acorgeteui signor: (perdonatemi se parlo troppo liberamente) del error vostro, ritornate in voi medesimo & pensate quanto fù graue ad Anadea l'esser così trattata da voi il quale piu che il cor suo amaua, & fu hora parmi vederla qui intorno andar si imaginando, per qual via & in qual modo,



modo, vi possi far suo, & voi volete seguir l'ingratitude di Clarice?

Hor. Non voleuo io Florio che cosi mi consigliassi, ne ricerco hora da te, che mi riduchi à memoria l'amor di Anadea la qual m'amò, à me questo poch'importa per dirtoti, vadi pur procacciandoti altro amore, & lasci me, ch'altro fuoco m'abbruggia, & altra piaga ha riceuuto questo core; à questo cerco rimedio, qui bisogna adoprarli Florio per aiutar il tuo Patrone.

Flor. Hai ahime misero.

Hor. Ch'hai Florio, che nouo accidente è questo?

Flor. A hime il core.

Hor. Che ti senti? che hai Florio mio di?

Flor. E vna certa doglia laqual alcuna volta m'affale qui in questa parte, & è per leuarmi quasi la vita, vn'altra volta già alquanti anni, m'interuene à casa mia il medesimo; haime?

Ho. Mi moue à pietà il stato di questo misero, ò puerino, ti passa Florio?

Flo. Si signore seguite pure & datemi notizia della sua habitatione & in somma fate che io la conoschi & palesatemi il desiderio vostro, che io vsarò ogni diligen

Hor. za à fin che restiate contento.

Dhe Florio mio questa è la moglie del Capitano la quale habita in quella casa là, la piu vaga gentildonna di questa città

Flor.

Flor. quella è maridata adunque; ò la cosa va meglio di quello pensauo Hor. che dici? Flor. seguite pure.

Hor. Per espedirla vorei che mi facesse gratia di vdir sol quattro parole, acio potesse scoprire, se questo dalla durezza dell'animo suo, ò pure se per timor d'altri lo fa.

Flor. Bisogna far forza à se medesimo; non dubitate patrone ch'io mi preparo di far ogn'opra per seruirui in questo vostro amore, & hora m'inuio per trouar vna certa sua vecchia di casa, ne m'acharo d'vsar ogni opra accio restiate seruito.

Hor. fatto sicuro della fedeltà tua, t'ho posto tutto il mio core nelle mani, & ti rendo certo che se cordialmente mi seruirai io farò sempre tuo, ne vi serà cosa ch'io tralasci per giouarti, poi che sai benissimo che vn pronto & lieto seruitio duoi premij aspetta, de quali non è minor quello si riferisse à la volontà, di quello si rende all'opra.

Flor. Vorei poter dimostrarui il core, accio maggiormente vi assicuraste della fede, & desiderio mio, ma io vò, ch'ecco gente à noi.

Hor. vatene Florio ch'io mi ti racomando, ò ecco Leonico seruitor del mio Dottore, voglion vn pocco vdir le pazzie di costui.

SCI.



## S C E N A T E R Z A

Leonico, Horilo.

Leo. **C**Ancaro venga à chi hà piu. ceruel-  
lo di me, & à tanto studiare, mi son  
posto à seruir vn slettore, ilqual man-  
gia se non libri con l'inchioostro, vorrei  
piu tosto stare con vn cuoco per me,  
ò con vn asino, ch'almen non durerei  
fatica ad intender quello mi dicessero,  
mà questo sier Dottore mi ragiona per  
latrin so io molto quello si dichi, sépre  
sta con quei suoi libracci grida con loro  
hor gli minaccia, hora gli dorme sopra  
mi manda di quà, mi tira di là, corri per  
di quà vola intorno, cerca questo, ri-  
cerca quel scolaro, & dice che li vada  
ad insegnar Aristotele, delle galline stā  
pato da nouo maledeto sij chi desia ser-  
uire, ch'in quanto à me, se fosse ricco,  
non vorrei seruir alcuno, bisognami ho-  
ra ricercar vno òòò, non mi ricorda il  
nome, ò il Signor Bottiro, nō, Goliro è  
questo, non Cliro è questo, à questo nō  
non, ma ci piano piano, che la fauola è  
nel Lupo saluo la insolentia vostra, Si-  
gnor Borilo.

Hor. Bon giorno Leonico che porti di nouo.

Leo. Il Sig. Duetorre m'ha detto, che mi dite,  
ch'io dichi, che Vostra signoria mi dica,  
ch'io lega vna lettione, che le scole le-  
gerano à voi, p' trouarui à bel aggio, et

vdirà

vdira Vostra Signoria Galeno vn por-  
cho grasso, arosto nell'amphorete.

Hor. Io per dirti, non so quello ti vogli dire,  
ne quello ti dichi? che vuoi dire, via fu?

Leon. Sa molto lui quello m'habbi inteso, ne  
io so quello mi ditte, ne voi m'hauete  
detto, si che siamo dal pari, basta che  
mi ha detto di lattioni di porcho grasso  
& di Galia.

Hor. in Galea à punto staresti bene, faco di  
poltronaria, t'ha detto egli forse, ch'io  
l'attendi alle scole, doue sua Eccellenza  
andera per leger li Aphorismi di Hipo-  
crate, con il commento di Galeno?

Leo. O bene, bene, Signor mio gentilissimo  
si, à signor Golerio caro, dolce, d'oro,  
che volete poi che gli dichi?

Hor. vā & digli che fra mez'hora sarò à par-  
lar con sua Eccellenza.

Leon. Volete altro da me. à basso la man di  
Vostra signoria.

Hor. Vā in buon'hora ambasciator di Ca-  
strati.

Leon. Piano, piano Sig. Horiolo vдите se di-  
ro l'ambasciata come vā, diro Sig. Due-  
torre ho detta al signor Botiro che io di-  
chi che Vostra signoria, vadi à pelar la  
sua conscienza, non è cosi.

Hor. hora si che l'hai intesa, vatene vā che sei  
ben Leonico, cioè nome rouescio, mai  
ho vdito ne veduto peggio.

Leon. Signor seruitor del patron di Vostra  
signoria.

B

Hor.



Hor. O questa farebbe bella s'aspettasse costoro vatenne in bon'hora vā.

S E N A Q V A R T A

Capitan Mazzafrusto Squarciafero, Gociuiglia Parasito suo seruitore.

Cap. **H**Orsi che farebbe bella ch'un Capitano vn par mio, hauesse à perder il ceruelo dietro ad vna vil feminucia non, non, ad'altro tēde il terribile, il tremendo, il stupendo, il famoso, il trionfatore, il glorioso, Capitan Mazzafrusto Squarciafero, ad'arme ad'imprese noue, à ruinar esserciti, à destruger mōdi, & non ad'altro, non, non.

Goc. A che pensate che tenda io nō ad'altro, non ch'à sentir vn'hora satolo questo corpacio di questo famoso, gratioso goloso, lecardo, Gociuiglia, di fagiani, Perniconi, Pizzoni con qualche paro di Caponi fredi con l'infalata: à questo penso à questo tendo.

Cap. ò Gioue: chi mi tiene hora che non destruga il mondo tutto, con questo mio inuitissimo braccione, & ponendo vna Città sopra l'altra, salisca fin in Cielo, di doue con vna sol guardatura precipiti giu quel poltronaccio di Marte.

Goc. Piano signor Capitano, nō mi guardate hora con simil guardatura che mi farete

rete pigliar spasmo, perche ho il ventre votto, che sono già due hore non ho mangiato saluo che doi para di Pizoncini, & vn paro di Caponi con due fetucie di Prosciuto, vedete come stò.

Cap. Non m'impedire caro Gociuiglia; che hor hora voglio prender con queste due ditte quella Città, & gettandola al l'insu spezzar il capo à quel dormiglione di saturno.

Goz. signor Capitano mi racomando à Vostra signoria, vado fin à Roma per vn seruitio, & gionto ch'io sarò li la vostra signoria Transiluanissima farà veder questa così rara proua: mà ditemi di gratia, mentre gettarete questa Città doue sarà Vostra signoria.

Cap. Io, io farei qui, qui, & la rouinarei tutta, saluo questa pietra la qual mi trouo sotto i piedi, che credi vigliaco poltrone.

Goz. Ne io son vn A loco, che nō mi partirei de qui, che girando questo dito, mangierei vn Vitteolo Allesto, & vn Capretto arrosto, che ve ne pare capitaniissimo signor mio.

Cap. Gociuiglia guardami vn poco, non son io bello?

Goz. Bellissimo.

Cap. Non son io brauo?

Goz. Brauissimo, arcibrauissimo, Marte Martissimo

Cap. Non ho io veste di Brocato d'oro, et



d'Argento.

Goz. signor si.

Cap. Non ho io cento mille ducati in cassa  
aquistati nelle guerre.

Goz. Così è, nella guerra di Gierradada, et di  
Roncisuale.

Cap. Non muoiono per me tutte le belle  
Gentildonne d'Italia?

Goz. Tutte tutte tutte crepano, muorono,  
s'amazzano si precipitano giù dalle fi-  
nestre per amor vostro.

Cap. L'Imperator non m'ama?

Goz. V'adora.

Cap. Che ti par del mio schermire?

Goz. Rinasco.

Cap. Del mio corer così veloce è leggiero?

Goz. Trafecolo.

Cap. Non port'io la spada, alla grande.

Goz. Anzi alla bestiale.

Cap. Non mou'io il passo da Capitano.

Goz. Anzi si par che caminate sempre al suo  
di tamburo.

Cap. Che ti par di questa guardatura mia  
così fiera.

Goz. Hoime da amazzar gli huomini, atter-  
rar gli esserciti, da impaurir fin li fan-  
ciulli, quando non obediscono le lor balie  
mentre mangiano le pape.

Cap. ò mani quanti n'hai mandati sotterra?  
quanti n'hai occisi.

Goz. Di Pulci.

Cap. Non sai questa?

Goz. Non signor è quale?

Cap.

Cap. Odi ritoruandomi nel essercito, contra  
quel pecorone dell'inimico, si tocco tã  
buro, posto l'essercito all'ordinanza fu  
dato principio alla battaglia, & io che  
sempre a tal imprese, son il primo, con  
queste manoni presi duoi di quei cani  
per il naso, et con tal furia gli gettai nel  
essercito nemico, che gli fracassai tutti,  
come fossero percossi da cento pezzi d'  
artiglieria ma di piu presi il cavallo di  
Mustaffa, et lo gittai nel capo di quel  
sciagurato di Mahumet si che lo fi-  
chai nel inferno nelle brazze di Lucife-  
ro, alqual per la percossa se gli smosse  
vna spalla, et fin hora porta il bracio al  
collo.

Goz. ah ah ah questa si ch'è ridicolosa, et im-  
portantissima pure ancor io ne ho fat-  
te di quelle che puzano vdite questa  
la qual feci l'altro heri in Padoua all'  
holteria dell'Angelo doue erano alber-  
gati alcuni tedeschi, et l'Holte haneua  
fatto l'apparato per cinquanta perso-  
ne, et tutto di saluaticine, doue entrato  
io, et veduto il glorioso triomfo senza  
altro inuito di Tamburi, ò suon di Trõ-  
be, mi posi à così nobil impresa, et pri-  
ma do di piglio al corno dritto dell'es-  
sercito de signori fegateli, saporetì po-  
tachi, et cose delicatissime, et in vn gi-  
rar di ciglio abato fracasso il corno sini-  
stro, qual era d'Illustrissimi Fagiani,  
Perniconi, Caprioli Galli di mōtagna, e

B 3 perfet-



perfettissime Gallinazze, fiche volta, et riuolta, in due menadine, gli nettai talmète, che vi restorno sol l'ossa; ma mierrano cofinuilupatii denti che se non mi veniuano alle mani duoi para de Pauoni quali adoprai per stecadenti, ero quasi al di sotto, et subito hauuta la vittoria, mi sèti dall'essercito di queste interiora gridar viua Gociuiglia, viua, viua, hor qual fu magior impresa signor Capitano.

Cap. Queste sono cose vili, bisogna dir quello, si fa oprare con l'armi, et con l'ingegno, che se volessi narrarti, quanti n'ho occisi, puh puh, mi mancherebbe il tēpo, ma nō gli orendi fatti le terribil imprese, c'ha fatto questo Capitano, honor di tutti li Capitani, trionfator di tutte le guerre.

Goz. Ne io potrei narrarui mai l'honore, et valore di questa personcina trionfator nelli conuiti, diuorator de poveri Galli d'india.

Cap. ò quanti n'ho caciati semiuiui in inferno quâte barbe pellate, quati nasi schiaciati, quanti mostacci tagliati, di queste coffacie, ne potrei racontar mille migliaia. desiderarei vn giorno trouarmi con quel brauacio di Marte, per dar vn tratto à bere, à questa mia inuittissima, Potentissima, gloriosissima Fusberta, per veder se lo saprei castigare con questa.

Goz.

Goz. Piano piano signore nō la cauate puu puu.

Cap. Tremi di che temi non dubitare, non non, andiamo in Palazzo.

Goz. ò ò andiamo, ma venirei più volontieri all'Hosteria.

S C E N A Q V I N T A  
Silogistico Parafrastico Dottor

Silo. **P**RÒ Deum; atque Hominum fide, che quest nostro mondo è pieno di scelere, & di perfidie; il Patrone, il quale è Dominus del seruo, Nequam non può essere seruito vt optat. ne si può guardare à suis sceleribus adeo l'età è pegiorata: ita che vn'huomo ò per dir meglio vn vir Probus, come son io, vn literato, vn huomo facondo, non può viuere hac nostra tempestate .i. in questi nostri tempi, propter malos mores adolescentum, pro adolescentium, nam hodie non porgono piu le auricule, alle nostre parole, nec alle auree sentenze del Padre, ma alle Ruffiane, à Parasiti, à Ganimedi, alle concubine, ad'amori di lasiua pieni, & scelsti Homunculi, & perciò io non veggo piu il mio Horilo nam ha dato bando alli studi, & dedito alle lasciue; pur ho mandato quel mio seruulus, vt eum ad me ducat ideo interim,

B 4 fra



fra tanto pedetentim à Passo à passo me ne andrò al mio tugurio doue aspetaro il mio seruo, ò con Horilo ò senza.

S C E N A S E S T A  
Calidora Cintia.

**Cali.** **N** On so che mi dire con tante ordinationi di questi medici, & niètedimeno li dolori continuano, ne mai vego miglioramèto alcuno, hora apũto bisogna andar nel giardino per coglier alcuni di quei semplici, ordinati dal nostro Dottore, & vi ho condotto meco Cintia mia acciò ragionando con voi possi sfogar alquanto il core il quale atrouomi talmente ingombrato da tutte le parti, che non so come fin hora viui, morta la madre, perfo il fratello, infermo già tanti anni il Padre, priua della patria, de parenti, d'amici, & quello ilqual maggiormente mi molesta, è che non posso goder della mia cara, & amata Luce fiam la quale con suoi dolci ragionamenti soleuami apportar qualche aleuiamento à tante pene, & in vero se non foste voi, nõ potrei in alcun modo viuere.

**Cint.** E tanto, è tale l'amor mio verso di voi signora Calidora mia che à nessun partito lasciarei d'esser sempre con voi,  
ben

ben uolmi che non sijatta di consolari, come volentieri lo farei, & insieme leuari da voi ogni tritto pensiero; ma di gratta che vi pensate però di fare, cõ il continuo dolerui, questo non fara ritornar ne la sanità al Padre, ne la vita alla Madre, ne men vi restituirà la Patria, ben potrebe leuar la vita, ouer la sanità à voi, però lasciate questi pensieri, & consolateui, ch'vn giorno viueremo liete tutte due.

**Cal.** Ma tralasciati questi ragionamenti, voglio dirui cola, laqual mi acresse il traualgio, & è vn certo sogno, che mi apparue in questa notte.

**Cint.** Et a sogni prestare fede, è andate che sono fauole, pure narratelo, forse vi sarà qualche burla.

**Cal.** Pareuami Cintia mia, ch'in questi giorni del maggior caldo si fossimo ridotte, con alcune delle nostre compagne, nel giardino, doue mentre dal soaue cãto del vffignolo, inuitate, s'incominciò da Herfilia à ragionar delle belezze d'amore cogliendo in vn tempo fiori per intesser girlande, con le quali ornate poi acressefimo vaghezza alle nostre bellezze: ma ecco che mentre m'affatico per scielgier de piu vaghi, & belli, sempre tra le mani mi si accapaua il piu sozzo, & feudo, che tra fiori trouar si potesse, & quanto piu fugiuo sempre piu nelle mani mi si atra



uersaua onde vinta dalla colera per streparlo via acciò non mi annogliasse piu lo pigliai, & non tantosto lo presi che se gli spicorno le defformi foglie, & il feudo odore si parti, si che diuene il piu bello, & vago fiore ritouar si potè il qual vedutomi dalle compagne pareami ogn'vna ingegnarle di leuarlomi, & con questo trauaglio mi destai, & fin hora resto così confusa.

**Cint.** Se in conto alcuno si deue darli significato ch'io non lo credo, non puo apportar se non bene questo vostro sogno, si che vi uete lieta, deponete questo timore, lasciate, questi pensieri, e andiamo nel giardino per far questi seruitij, ch'è punto se ne passaremo quest'hore noiose per il caldo.

**Cal.** Andiamo che forse si leuara da me questo pensiero.

---

**S C E N A S E T T I M A**  
Politio pazzo chiamato Cinico.

**Pol.** **Q**uantunque li raggi di febo, la vostra signoria si copri; volemo catar vn poco, fa, fa, ma piano Giuochiamo alla Palla, si, si; fallo, à voi, vada il resto, quindici ò ò come mi son sudato. Quanti perdi giornale si veggono hoggi, ò che belle ciuetose, per certo portan belle corne, ma son piu belle quelle

quelle de mio Padre, perche M. si voi ridette, & l'arosto s'abbrugia, per non esserci chi lo mena al cuoco, voglio sonare, Pru Prue. sic sic sac sac, la la la la la la la la.

•••••

**ATTO SECONDO,**

**S C E N A P R I M A**

Silogistico. Parafrastico Dottor:  
Leonico seruo sciocco.

Silo.



**Q**uamquam, etsi, quamuis etiam si ancorche non sij cosa da parmio il trattare, pro contrattare cōgiugij, matrimonij, id est, maridoci, attamē pro tamen niente dimeno quoniam, perche rogatus fui io fui pregato supplicato dal Cio di Horilo mio carissimo discepolo per vna epistola sua, la quale hodie hò riceputa à Tabellario Marchie anconitanae & vt rem illi gratam agam & per farli piacere, & illius auctoritate motus, & dall'amor il qual io porto al figliolo, lo mandai querendo per Leonico, vt eum interrogem, se gli è in piacere l'accopularsi in matrimonio con vna præpulcra giuuenacula.

B 6

Leon.



Leon. Signor Duetoire non ho trouato Borilo, ma gl'ho detto, & lui rispose, che vostra insolenza si parta, & lui andará, a sparlare con vostra signoria.

Dot. Quomodo non intellexi: quid ais?

Leon. Io non ho ne aglio, ne cipole, cercate mi intorno.

Dot. Nec de aleo, nec de cipola loquor ego, non est, pro non mea interest, vt de his loquar Leonice; sed.

Leon. Ch'io seda, volentieri inuero, fecci vn corto viaggio, che volete ch'io facci?

Dot. Fatue stultaque non dico io che fiedi, ne menti corchi in strada.

Leon. Tiri corezze in strada, alla Barba vostra signor Dottor ne insegnate belle cose certo: io non lo vuo fare.

Dot. O Pazzo tu non intendi le cose sanamente, come le dico; sai tu quello vuo dire sed. i. ma. doue foggiongeuo poi, quid est del mio honorato discepolo Horilo? interrogatiuo, vt breuibus respõdisles, se è per venir à ritrouarmi, ut tibi commisi cito ei imponere debere.

• Leon. Il signor Gorilo venirà poi, à non trouar vostra essentia per parlar cõ lui, p. che non gli dissi che venisse in camita, ne sotto il ponaro, perche non vi son scordato, ma come venirà lo potremo spogliare auanzaremo i panni.

Dot. Hora bene compreudo che tu sei penitus & omnino vna belua, cioè duoi vol

te

te del tutto vna bestia.

Leo. Per gratia Vostra signore.

Dot. Non loquor nec de subucula, nec de cella cauponaria intelligo, nec per lo dio Hercole eum vestibus expoliare intendo, minime nequaquam; Sed hec mea est sententia. i. questo è il mio parere, se Horilo mio amato & honorato discepolo venirà à trouarmi, hoc intelligo scis sine corde & cerebro.

Leo. Ah ah: ah: intendo, se ritrouarete Horio con la corda de cerbero ò signor si hor hora e andato sul Ducadel Palazzo se non andaremo in casa lo trouaremo non vi ò pur inteso.

Dot. Profecto equidem, medius fidius certè in verità che costui mi farà perder la patientia, nisi me volgo destramente per li luoghi communi & necessarij, porgendoli cibo li gusti.

Leo. Non no, seruiteui pur voi di quel cibo del destro & luoghi communi, ch'hò fatto colatione per questa volta.

---

S C E N A S E C O N D A  
Cinico pazzo. Dottore. Leonico.

Cini. **I**O vò cercando vn Barbagiani, per far alcune fritelle da guarir pazzi, & vorei desinando mangiar, vn Perni come grande come sette voi, mà ò galant'huomini sapete balare, dite, dite  
di



di gratia,

Leo. Io non so ballare se non con denti à  
tauoli.

Cin. Hor via balla, fa la fa la fa la la lella; ma  
come ti chiami tu.

Leo. Io Leonico al vostro seruitio, tre tre.

Cin. Leonico, Leonico, Leonico, & voi Cam  
panil de merghera, come vi chiamate  
che voglio poi fare l'insalata d' ambi  
duoi.

Dot. Nominor; mi chiamo, Silogistico Pa  
rafrattico primus anathomia lector, ec  
ce igitur eccoti il nome, cognome, &  
la professione, quid aliud quæris? vole  
te vi piace il nomen pronomen, la pa  
tria, parêtes, ascendentes & descenden  
ti per rectam lineam, & à latere.

Cin. Io vorrei fussero impiccati li più fauij  
di me, & voi che ditte? vorrei esser vn'  
huomo, & voi afini che fate.

Leo. signor mi racomando non ne voglio  
piu perche quel afino chiama il batto  
ne, & la mia schina n'è la vera calamita,  
parto dunque a Dio.

Cin. Piano nò partite, c' hora vi dico, il môte  
di Parnaso è infermo, i infermo, il fig. Pas  
quino lo visita, Morforio li fa il salasso  
e' i gobo de rialto gli da le medicine, ma  
meglio, meglio, vi sono tati pulci i que  
ste parti, che quasi tutti s'imbecano mà  
la farebbe bella, chi la diceffe tutta: che  
menti ohim.

Leo. Cancaio l'è bella, siamo pari di ceruel  
lo,

Io, certo del resto fate giudicio voi, che  
fette il signor Dottore.

Dot. O lagrimabil, & miserabil caso, dico la  
crimabile, cioè dignus laerimis sapien  
tum, miserabile, idest, dignus misericor  
dia superum, & tanto più essendo egli  
nato & educato da parenti nobili, co  
me è il Signor Philandro gentil'huo  
mo honoratissimo Secretario di sua  
Eccellenza, attamen esso continua in  
eadem miseria emanet senza dilucidi  
interualli, i sempre così pacificamen  
te viue, senza poter, esser aiutato, medi  
cato, sanato, restituito l'intelletto, la me  
moria, l'imaginatione dalla scientifica,  
Diuina sopra humana sciéza della Me  
dicina, & nescio cur, che dici Leonico.

Leo. Senza correre velo dirò io, & voi non  
lo sapete & sete tanto steterato, chi na  
sce matto, non mattisse più dicono li  
nostri testicoli, hora védete se l'intèdo.

Dot. Verum est, che si quis nascitur in que  
sto mundi theatro priuo di lume d'in  
telligentia, di questo primo motore  
della nostra vita, & totius huius micro  
cosmi rector, cioè l'intelletto, il qual  
regge, gouerna questo microcosmo,  
che viene dal Greco, idest picciol mon  
do, non si troua cosa nella scienza me  
dica, la qual lo possi aiutare, & ideò  
optime & eleganter ha detto il mio  
Leonico, ma ritiriamoci, che si fa tardo.

Leo. Vadi dunque Vostra Signoria.

Dot.



Dot. Bere, bene, cede locum maiori, così ti voglio.

S C E N A T E R Z A.  
Florio solo.

**O** Infelice & misera Anadea, qual caso auerlo, è strano accidente può auenire à sfortunato amante, qual non sij aueruto à te, ruina, infelicità, certo niun dolore può auenire ad Amante quantunque misero, ch'io sin'hora non l'habbi sofferto, & pur uiuo, qual infelicità puosi trouar maggiore, che amar, & non esser amato, & per seruire riceuerne ingratitudine, & pur tutte queste miserie tutti questi dolori, & altri più s'attrouano in questo core. Ecco ch' il mio Horilo, che dico io mio anzi pur d'altri non mi ama più, ne serua memoria alcuna dell'amor mio, e pur crudele t'amo, e ti seguo, & tu pur perseveri d'esser mi ingrato, ah Horilo, Horilo, s'in te sta così gran impietà certo mal collocato sta in quelle tue leggiadre maniere vn mal sì grande, ma ohime che pur conobbi il danno fin, all'hora, quando turbato meco parti Horilo, & lasciomi con quelle sì fiere parole, le quali quanto più vò nell'animo mio raccogliendo, tanto maggiormente tro nom priua del mio dolce Horilo, & pur son mi posto sotto questo giogo, ma

ma così parse à me officio d'animo nobile, mentre deliberai d'amarlo, non porre alcun termine all'amor mio, ma tanto amarlo quant'io posso, hor qual speranza in tante pene può rileuar vna minima parte de miei mali, poiche giò to quel tempo tanto desiderato che ti veggo Horilo mio, son sempre teco, & nondimeno à me è vna tristezza perpetua quello sperauo vero alleuiamento alle mie penne: Che farò dunque infelice? mi paleserò, & adirata gli dirò più non ti amo, & se à lui non duole di perder vna sì fida amante, ne à me pare doglia d'uscir di seruitù & pena, deh misera che raggioni? che lamenti son questi? non ti ricorda infelice, che ti sei fatta sua, ne puoi voler cosa la qual gli dispiaccia, non sai pouera Anadea, che ti è tormento il vederlo, se non è contento. Hor dunque che farò? Seruurolo in questo amore? & farò sfortunata amante ministra alla mia morte, ah non fia mai ciò vero, ma come potrò viuer senza l'amor d'Horilo? sù, sù dunque Anadea preparati di sopportar ogni pena, ogni martire per seruir fedelmente il tuo Horilo, lo seruirò dunque acciò resti contento, & morò in fine, è per cotal cagione morte felice. Ma ecco Galefia.



S C E N A Q V A R T A.  
Galesia ferua del Capitano. Florio.

Gal. **S**IA benedetta l'anima di Madonna Lena mia Madre, laqual m'insegnò questi secreti con li quali credo certo d'acquistare de gl'amici, & qualche bene in questo mondo, hora con incantar vermi à fancilli, ò fermar il sangue dal Naso, ò segnar Herresipille, Gotte Podagre, & altre infermità, che se non fusse questo, pouerina me, che nel resto poco posso fare stando in casa de sto brauo, & poi con scholari poco si auanza,

Flor. O che sij scorticata, Vedi se ne sà fare.

Gal. O chi è quel bel giouinetto.

Flor. Buon giorno Madriciola, doue ne gite così da voi sola.

Gal. Sanità & allegrezza figlio mio.

Flor. Apunto desiderauo d'esser con voi cara la mia Madre vorrei vna gratia da voi se vi piace.

Gal. Comandatime figlio mio, dopo che l'altr'heri ragionai con voi da dona Fagiana mia Comare, ho hauuto sempre d'siderio di seruirui.

Dot. Viringratio Madona mia, ma come potrete, io dir solo quattro parole alla signora Clarice vostra à nome del sig. Horio mio Patrone.

Gal.

Gal. Et che gli volete dire?

Flor. Per dirui madrina mia, gli vorrei far conoscer l'amor che gli porta.

Gal. Hù, hù perdetate il tempo figliolo, per dirlo liberamente, perche la Signora Clarice è tanto da bene, che non gli potrebbe entrare pur vn minim o pensiero nel capo di questi amori; Si che potrete dire al vostro Patrone, si prouega d'altra guaina, che cotesta è molto serrata per lui.

Flor. Vo rta far la santa stà à vedere, è possibil cara la mia Vecchietta, che sij donna questa vostra patrona & non gli aggrada esser amata? sono pur tutte le donne gentili, cortese, piaceuoli, & volentieri ascoltano le ragioni, & poi si piegano à quella parte gli par più commoda, io come vedete, son giouinetto ancora, & non me la voglio mangiare, ne portarla in spalla.

Gal. E di gratia non mi fatte dire, è vna certa giouine, laqual non ascolta mai alcuno, & fa sempre le cose, come si suol dire al bugio senza consiglio d'alcuno.

Flor. Diteli che è vn seruitore d'vn gentilhuomo, ilquale gli vuol dir solo quattro parole, non è tanto gran cosa questa.

Gal. Eh figlio mio sapete bene che noi vecchie siamo poco vdite dalle Padrone, se gli dico nulla, subito con vna guardatura bieca, mi dirà non sai ribalda, ch'io non ragiono con giouani, & mi man-

darà



derà là doue vorrei trouarti per fato:  
Iarmi di bacciarri q̄l bocchino Vh vh:

Flo. Cara Madonna Galefia fattami questo fauore, che ui chiamarete poi contenta, diteli solo, che è vn giouine, il qual vuol salutarla, cara la mia vecchietta, volete si si di gratia.

Gal. Ma chi non te lo farebbe caro figlio, questo fauore, ancor ch'io sij veechia sentomi suegliarvn certo appetito che.

Flo. Hor via Galefia prendete, non mi fate gettar via più parole doi parole iole di gratia, & poi me ne vò.

Gal. Adesso adesso M. Florio piano ch'ecco, che s'apre la porta ho preso vn Pipioncino, ò come lo voglio pelare subito.

S C E N A Q V I N T A.  
Galefia Clarice Florio.

Gal. **A** Neora non sei giunta, che ti possi fiacar il colo quando v'arriui, ò eccola à se con vn giouine, chi farà questo è molto bello voglio chiamarla, che fatte qua con questo giouinetto in istrada, quest è la risposta, mi portate ne? in capo à tre hore che sete andata da mio Zione.

Gal. Cara Signora Clarice, dateui pace, & vditemi, & se haurò poi errato lamentateui della vostra Galefia. Andando dissi le mie orationi, & giunta all'uscio

mi

mi fecero trattenir vn pezzo auanti aprissero, giunta di sopra trouai che si faceva il pane p la cucina, & quello de M. non si poteua leuare. Si che la Signora era in gran colera, & mossa à pietà mi posi ad aiutarli cò il scaldalitto, & pezze calde, & così lo feci leuare in modo che credo, la Signora si lodarà di me, hora haurò fatto tanto male uenendo poi à casa mi accasai in questo giouinetto, qual à me pare un' Angelo, & mi dice che desidera di dirui solo quattro parole.

Cl. Chi è questo il qual uol ragionar con essa me, non sapete, ch'io non ragiono cò alcuno, che ui occorreua condurlo qui, lo uoglio far saper al Sig. Capitano.

Gal. Nò siate così presta ad adirarui meco Signora che pur sapete le fatiche ho fatte per uoi, & pur son io quella misera me laqual u'hò alleuato, & fatto una bella giouine, così grande, come sete, o sia benedetta l'anima di mia madre, laqual mi soleua dire, fai tante fatiche, hora che è bambucina, & come la uenirà grāde à pena ti conoscerà hor lo uego misera me uh:uh:uh.

Cl. Deh di gratia non piangete, uolete che ragioni con ogn'uno, & ch'il Capitano ne ueda tutte due non sapete che è huomo terribile, ne ascolta ragione alcuna, & in uero all'honesta mia, nò istà bene, ch'io ragioni con giouani in istrada.

Gal.



Gal. Eh cara figlia mia, bisogna ancor alle fiate lasciarfi volgere, dimostrandosi amoreuole ad alcuno non sempre far le Medee, non dico però che fate cose dishoneste non, non, ma tenir alcuno di questi giouinetti, come quello là, il qual farebbe ringiouenir ancora me, & poi per dirlo qui trà noi, non si vede mai alcun frutto di quel vostro Capitano. Si che dubito ch'egli sij valoroso in guerra, & poltrone in letto, & io ch'hormai hò goduto sessanta mesi d'Agosto, vorrei pur veder alcun frutto di voi in questi pochi giorni che mi resta cara figlia mia se bene vi fusse poi qualche intrighetto, pur che la cosa fusse di nascosto, come fanno le femine vi perdonarei, però Signora Clarice vdate questo giouinetto caro è bello vditelo.

Cla. Hor vedete bene per qui intorno se v'è alcuno, & poi fatelo venire che volentieri l'vdirò, sentomi talmente trafitta l'alma per le rare bellezze di costui, che ah milera Clarice doue sei gionta.

Gal. Inuero ha ragione, quel suo marito è tanto bestiale? ò bel giouine appressateui, che ve fatta la gratia: Venite cor mio caro, & dite in breue il fatto vostro, che siate benedetto.

Cla. Hora ritirateui in casa, & mirate da la finestra di dietro se venisse il Signor Capirano & datemene segno ma lasciate l'vicio aperto.

Gal.

Gal. Io vò: State su l'auiso, che vi darò il segno.

Flor. Baccio le mani di Vostra Signoria.

Clar. Ben venga Vostra Signoria, che desiderate da me.

Flo. Parrai forse nouo ch'vn giouine, come io vil seruo sij cotanto ardito, che mi sij mosso a comparirui inanzi così senza creanza ò maniera ciuile, quale ricerca la grandezza, & ingenuità dell'animo vostro; ma afficurateui Signora quello, che mi vi inuiò, esser tale, che con il nome suo, & rare maniere illustrerà il rozzo parlar mio. Sapiate dunque ch'io son Seruitore del Signor Horilo Gentil'huomo Anconitano, il quale vinto dalle sopra humane bellezze vostre, viue in continuo fuoco d'amore, & versa in grādissimo mare di dolor per voi laqual sempre tiene scolpita nel core, ne mai altro desidera, che seruirui, honorarui, & adorarui qual terrestre Dea in terra, & perciò mi mandò qui ad impetrar da voi suo vnico, bene, che li siate cortese d'vna sola, & breue audienza ò qui nella strada, ò alla finestra, ò doue più vi aggrada, ch'egli viuendo in voi sola, & essendo in se stesso morto, riputarà di nouo rihauer la vita dalla gratia vostra.

Clar. Signor, a benche non vi habbi più veduto, ne sapi il nome vostro, non resterò di dirui, che non è conueniente, ad

vna



una mia pari maritata già in uno de primi, & principali Capitani di queste parti il ragionar con il uostro patrone, ne con altri, ne men quando potessi ò douessi farlo lo farei, però diteli che ponghi altrove il suo pensiero, non essendo io per lui per me.

Flo. Florio è il mio nome al seruitio suo, quando la si degni comandarmi, ma perdonatemi. à me pare che nissun torto habiate fatto hora al Signor Capitano hauendo udite le mie parole manco penso l'offendereste udendo il Sig. Horilo. Si che Signora Clarice ui supplico che lo facciate degno di così picciol gratia, qual io hora à nome suo ui chieggo; poiche da questa pende il uiuer, & morir di questo misero Amante, & io ue nerò perpetuo obligo, poiche uedrò cō queste parole hauer seruito, à quello molto piu debbo, che alla uita mia propria.

Cl. Possono tanto Sig. Florio appresso di me li preghi uostri, che se la propria uita mi adimandaste, sosterei di porla ad ogni pericolo in seruitio uostro però non ui sia graue l'ottener quanto desiderate, ma uedete bene, che la gratia laqual a nome uostro li fò, non gli pregiudichi, polciache la tengo fatta à uoi, & non ad altri, pero pensateli bene, ch'io ui fò patrone del uoler mio.

Flo. Costei mi piglia in cambio certo, ò  
Amor

Amor fauorisci i miei disegni.

Cl. E ben ragione quando l'amor mi ha fatto serua di così vago giouine, gli lo manifesti, ma che farò misera Amor porgi mi aita & resolutione.

Flo. Eccola risoluta. signora quanto piu penso tato piu acresce in me il desio di seruir il mio patrone, si che risoluetevi di aiutar lui & me.

Cl. Aiutate dunque poiche così ui piace, & diteli che venghi, ch'hoggi per farui cosa grata l'udirò, non desinando il signor Capitano in casa.

Flo. Felice è ben'auenturato Patrone, poiche hora houi impetrata la uita, ma per non por più indugio, m'iuio con sua licenza à dargli la piu pregiata noua ch'egli possi aspettare Seruitor di uostra signoria.

Cl. Signor Florio a Dio a Dio anima mia in quante miserie, in quanti trauagli s'ò ridotta misera, & infelice per udir solo le parole di questo giouinetto, mà chi uide mai, ò mai udi il più gratiofo più cortese, più gentil giouine di Florio, certo non uidero mai quest'occhi miei cosa la qual più gli piacesse ò dilettaffe di questa; mà doue mi uolgero misera, à chi fidarò questi miei pensieri? scoprir mi à Galefia, ò pur debbo morire.



## S C E N A S E S T A

Cinico Pazzo Solo.

Cin. **S**E li persuti di Venere con le natiche di Ouidio Metamorfofi sapessero, che la Violina leggeua il contraponto d'un bemol lungo, la befana di Molcha Mora con il bragetto alla martingala, non hauerebbe adoprato la poesia di Cicerone, la qual andando alla caccia nel Ciel di Venere per pigliar un canestro di Ostriche inorpelate intorno le mutande di Giunone portate da Ganimede all'Arma uirunque cano, con la filosofia de Antonio duro, in questo preparauasi la cena di Gioue de fumo d'Arosto, di piedi di Pauone, & resti de Anetre, & di Faggiani, li quali notauano nel mar della pedantaria, cantando hic, & hec, & hoc, la spada il brocchiere & li stochi; mà è di meglio, vego vna ninforola, laqual va cogliendo Titire tu patule, all'ombra del polo Antartico & era alciata fin all'vmbilico oime che vego, ohime che vego, ohime, ò ò ò, pha?

## S C E N A S E T T I M A

Calidora Cintia, Cinico qui.

Cal. **D**ubito che si siamo tardate molto ma ohime Cintia ohime Cinico il Paz-

il Pazzo e qui: fuggiamo dubito ci auuè ghi alcun male fuggiamo sorella.

Cinc. Fermateui non dubitate non.

Cal. Deh di gratia andiamo in casa che temo molto.

Cint. Non dubitate non ragionamo seco, che non ci dara molestia certo, chiamatelo & dimandateli, che fa qui, vedete, come sta pensoso vdite come sospira, egli è rimasto stupido mirandoci.

Cal. Cinico che fai qui cosi solo? hai fatto colatione ancora? che sospiri? Cinthia vedi come piange.

Cint. E proprio de pazzi ò sempre piangere, ò sempre ridere, ouero far vn miscuglio di riso & pianto.

Cal. A se ch'io dubito, partimo di gratia, vedi come sempre fissa gl'occhi d'intorno mi, temo molto, fuggiamo.

Cin. Vdite vi vorrei dire, ma vedete com'io sto? inuero mi vergogno Amor mi fara forte, & porgerami aita.

Cint. Che sei innamorato Cinico.

Cin. Che farò Amore?

Cal. Cinico non ti dubitare di che ti lamenti? viui allegro non ti dolere? che ti molesta? è pur qui non è alcuno à riueder ci à Dio.

Cin. Deh non partite vdite, come potrei io fare? ò misero si fuggono & io infelice resto in pene, ohime sentomi talmente offeso il core per la vista di costei, che non sò qual partito pigliare.

C a SCE-



## S C E N A O T T A V A .

Horilo. Florio.

Hor. **S**I che la cosa passa così ne? credi che debba mai hauer contento in questo Amore? che ti pare, come è ella disposta? non scopristi in lei alcun motto, mentre seco ragionando mi nominauì, vorrei pur saper da te caro Florio mio se u'è speranza alcuna che dici, ti disse allegramente che andasse & come.

Flo. Signor la cosa passò come poco fa vi raccontai, & inuero parmi, che la si dimostrasse molto pronta, per quanto potei comprendere, & parmi che s'auicini l' hora, pero sarà bene l'auicinarsi alla sua Casa.

Ho. Promettoti s'hauero quell'audienza per opra tua, come credo refteroti tanto obligato, che non vi farà cosa, la qual in tuo seruitio non sij per fare & in somma questa vita & quanto mi attrouo in questo mondo sarà tuo.

Flo. Sarami molto grato che vostra signoria resti sodisfatta, & io resti in gratia vostra Sig. Horilo (quasi dissi Anima mia) ma ecco alcuni, liquali vègono alla volta nostra.

O che pazienza sarà questa, ecco il Dottore, penso certo mi habbi scoperto.

SCE-

## S C E N A I X .

Dottor. Horilo. Florio.

**I**Gnoro, nescio, son inscio cur, quare, qua de causa, perche il mio caro Amato lepido giocondo Horilo adhuc usque non sij venuto à trouarmi, vt sui moris est, i. come soleua, auanti ch'il sonito di questa Gimnasiaca campana, habbi offeso le sue orecchie.

Hor. Retirati alquanto che vedrò di leuarlo mi d'intorno quanto prima.

Flo. Volentiera attenderoui qui in disparte.

Hor. Bacio le mani di V. S. Signor Dottore.

Dot. Et tu salue mi iucunde, ac amanti ssimè Horile. Quomodo vales? come stai ò con quanto desiderio ti andauo ricercando non essendo tu secondo il tuo solito venuto alle nostre letioncole, fatto timido, ne esser aliqua infirmitate correptus cioè grauato di qualche egritudine quod Deus auertat.

Hor. Prima ch' hora sonmi accertato dell' amor la mi porta, & in vero conosco ha uer mancato à quanto deuo, non essendo venuto alle lettioni, ma date la colpa alli molti miei impedimenti, non m'acarò già di essere all' hora ordinaria alle schole, & frà tanto con sua gratia andarò à far vn seruitio con questo giouine.

C 3 Dot.



Dot. Cauè, cauè Horile dalla pratica de prauui, & mal morigerati, nam morbida facta, pecus totum corrumpit ouile, & ideò il sauo lascio tanquam in marmore scriptum, nelli suoi aurei versiculi, cum bonis ambula.

Hor. E Signore sapete benissimo, ch'io non pratico con alcuno, & poi hormai son in età, & conosco, come si suol dire, l'acqua dal vino, hor parto se non mi comandate altro.

Dot. Piano piano, audi questo, quis est ille iuuenculus forsan aduena est.

Hor. E vn pouero forastiere.

Dot. Cuias est? Di che paese? di qual Patria, Città Castello ò Rure?

Hor. Di Parma cred'io, & habita con noi per seruitore.

Dot. Lo giudicai benè, & io quod Aduena erat, Profectò mehercle, medius fidius, summa pulchritudine decoratus est, & credo, se la physionomica scienza non me decepit, ch'egli sij di nobil parenti, ma haurebbe egli alcun principio di buone lettere?

Hor. Questo non sò, ma sò bene che è gentile, & sauo giouine, e per quâto egli mi disse, e priuo della Patria sua per certe inimicitie trà le parti di quella Città.

Dot. Interrogalo vn poco, ma fermati. lo voglio interpolare io con il detto del saggio comico: Fili ades dum paucis te volo.

Flo.

Flo. Parla egli meco questo vostro Dottore, ch'io non intendo queilo si dichi; parmi à ponto vn papagalo.

Hor, Si, desidera sua Eccellenza di conoscerti, & ragionar teo.

Dot. O Vtinam, Dio volesse, ch'in publicis gymnasijs si trouassero scholari pari à costui, perche tutti desiderarebbono di aquistare virtù, quoniam perche essendo la virtù bellissima, & egli bellissimo, & s'è vero quod omne simile appetat sibi simile, ergo appeterent d'esser virtuosi, accede accede fili ornatissime; quomodo vocaris? come ti nomini, & qual è il tuo proprio nome?

Flo. Chiamomi Florio seruitore del Sig. Horile, & de suoi amici.

Dot. Optime, pulchre, lepide respondit quel pulcher rimo adolescentulo ha risposto da ben morigerato, sappi, che cupio agere cosa, laqual iucunda ti sia; ma prima vorrei saper se alle buone lettere, à teneris vt ( greci dictitant ) vnguiculis. idalle prime fasce, hai nauato opera.

Flor. Io attesi sì nelli primi anni alle virtù, ma poiche Amor mi prese, non ho mai potuto attendere ad altro se nò seruir la cosa amata, & hor che fuor della Patria viuo, lempre in pene mi attrouo.

Dot. Voi sete de quelli, liquali deficiunt in eauda, cosa ch'io non approbo, nam oportet quotidie inuigilare, sudare, affaticarsi, per peruenire, ad optatam me-



tham, perciò hai da sapere notandum est: che chi non fa progresso nelle virtù fa recesso.

Flo. Signor il graue tormento il qual io patisco priuo della patria de parenti è tale che mi bisogna tralasciar li studij per poter viuere.

Dot. Tormentum venit à torquere mente, ita che voi sete traugiato per la lontananza della Patria, & con ragione perche dulcis amor Patriæ disse colui, ma tutta uia his omissis bisogna incumbere studijs, quali vi faranno per sempre viuer lieto.

S C E N A D E C I M A,  
Leonico, Dottor, Horilo, Florio.

Leo. **O** Signor Duetorre, ò la Signor Duetorre sù sù che la moretta mi hà mangiato il candelero di seuo, che mi auanzò heri sera, & io l'hò in cucina rinchiusa, venite ad ucciderui.

Dot. Quid ais ignare, fatue, da poco che dici de candelabro.

Leon. Dico che la gattina non hà mangiato ogni cosa, & li Scolari sonano, & la campana è piena di schole.

Dot. Stulte non conosci, quod hæc omnia contraria sunt, nescis scura, che la campana è sonante, & li Scolari riépiono le scole, & tu parli è cõtra, cosa da hebrio.

Leon.

Leon. Che? ch'io sunni le scholaure nell' campana dell'hebreo, è doue è ella, nè manco sò doue sij l'hebreo le non voi; mà che fate qui con questi giouanetti, ah quell'è il Signor Horelio si bandito Vostra signoria Patron mio, ma quell'altro parmi quello il qual mi rubbo le fritelle l'altr'heri, à Dio galant' homo.

Flo. Beuenga il Leonico, che faj? hai ancor appetito?

Leon. Poò vn pocchino, duoi pocchini, tre pocchini, che sò io.

Flor. Che dici amico?

Leo. A largo fardello, non ci son più fritelle.

Flo. Che dici de fritelle?

Leon. Dico se ne hauesti vn piatello, che verrei, à far colatione con te.

Flo. Sinè ò galante.

Dot. Horile audi questo, fac pro face, che questo tuo famulo venghi teo nel nostro ludo litterario, perche lo scopro per adolescente di buona indole, & à te poi ho da raggionar di matrimonio fai. Vale igitur, tuque adolescens iterum atque iterum vale, fac vt me amas.

Hor. Se pur partito questo Dottore, cancaro non voglio dire à questa gente, che mai finiscono di raggionare, & per mostrar di sapere, & far il litteratone ragionano sempre latino, & poi si scoprono per ignoranti pedantucci: Florio attendi al negotio, che vedi felice te, io vederò di qua se veggo alcuno, & tu di



la attenderai.

Flo. Tanto fa ò Signore, Ben felice farei mi-  
sera se fossi in gratia tua crudele, come  
è Clarice; ma che mi gioua la seruitù,  
che mi val l'amor ti porto se ti sei fatto  
d'altri, & di me nulla ti cale. Deh Amo-  
re come sin' hora m'hai favorito. Siche  
ne Horilo, ne alcun m'ha conosciuto,  
& mi hai tua merce prestata forze tale,  
che son vissuta, nascosta sotto quest' ha-  
bito di seruo, nutrendomi dell'amata  
vista del mio bene, concedimi forza, ac-  
ciò in fine possi conseguirlo per mio fi-  
ne, & per mia felicità.

S C E N A V N D E C I M A,  
Clarice, Horilo.

Cl. **E** Possibil che Florio non ritorni, &  
pur pareami dalla finestra vederlo  
qui intorno andar si raggirando, & hor  
non lo veggo; ma ecco quel lecca del  
suo Patrone, ò come meglio li conue-  
ria il seruire a colui, & a Florio il co-  
mandare.

Hor. Di qua non compare alcuno, ò eccola.  
Signora Clarice speme di questo core,  
ecco quello che del continuo amando-  
ui viue in pianti per voi, ilquale hora  
chino vi dimanda merce del graue ar-  
dire, prese, hauendo tant'alto posto il  
suo pensiero, collocandolo nel bel ten-  
no

no della gratia vostra, & supplice, vi pre-  
ga lo facciate ddgno di poterui amare:  
acciò in queste pene viuendo habbi sol  
questo conforto, ch'il seruir suo vi ag-  
grada, ne altro desiro da voi Anima  
mia, & se molto chiego vaglia la mer-  
ce, laqual pur dianci vi dimanda.

Clar. Credo anzi fermamente tengo, siate  
certo, che di gia à altri hò concesso, la li-  
bertà, anzi la vita mia, essendo con forte  
di così valoroso Capirano, & però do-  
ureste dessitter da questo vostro pensie-  
ro, il qual in me non può trouar corri-  
spondenza, posciache il core è fatto  
d'altri, & l'amor essendo cosa immor-  
tale, non si può diuider, percioche chi lo  
diuidesse, è ne facesse parte ad altri, lo  
renderebbe imperfetto, & chi ne fa  
più parte rompe l'amor & non ama, &  
quella non lo conserua, non merta esser  
amata: Però Signor Horilo volgete  
ad'altra l'amor vostro, non mancaran-  
no à voi, & più belle, & più vaghe gen-  
tildonne di me attendete à quelle, che  
io non posso amarui, & duolmi non  
poter concambiar questo vostro a-  
more.

Hor. Voi voi Signora Clarice port'io den-  
tro al core, voi sola veggo tra tutte le  
belle bella, voi guidate me, & mia mi-  
sera vita, voi mi cōducete à morte, ne sè  
za voi voglio ne posso viuere, farà mai  
aduersita nel nostro amore ch'io possi



creder voi effer mia nemica? et qual vita farà la mia misera, come potrò già mai restar d'amarui Signora dell'alma mia vita di questo core ohime, deh se vi anogia la seruitù mia cò le proprie man trucidate questo petto, priuatemi di vita.

**Cl.** Non uorrei che disperato al fine, se ne morisse, non posso far signor mio che non mi dogiia, non potendo adempir quanto desiate amandoui, deh di gratia nòui dolete più, vincete questo uostro desio cò animo forte, nò uedete ch'una ferita quantunque minima non curata diuenta mortale, et qual si sij ferita, benchè profonda, cò l'aiuto et studio altrui speso sanarsi, hor da chi ui chiamate offeso, qual ingiuria u'è cotanto molesta? di me non potete dolerui, poiche quando, non fussi di altri uostra uolentier farei, però la sciate di dolerui, accostateui ad altra amante, vi uete lieto, consigliandoui con Florio vostro non vi lasciate vincer à quell'amor sproportionato senza fine.

**Hor.** O felice colui il qual può amare, et non amare à lua uoglia io non potrei fare che non amasse, ne posso far di dolerui amandoui, et benchè ui sij graue il uedermi, et ricerchiate da scacciar mi da uoi, mi contento, u'amo u'amarò fin ha urò spirito.

**Cal.** Signore. Parmi ueder gente di quà mi a coman-

racomando.

**Hor.** Andate crudelissima amata mia, & conseruate l'infiammato mio core vicino al giaccio ilqual nel vostro resiede, che forse un giorno infiammarà si anch'egli à Dio

S C E N A D V O D E C I M A

Florio. Horilo.

**Flor.** **S**I Serano pur seperati, ahi misera, come mi trouarei, se ragionando insieme, Clarice vinta dalle bellezze d'Horilo s'accomodasse al suo volere, ahi me non voglio pensar quel che mi spiace. Ma eccolo à te, Patrone, come passa le facende, sò che ui sete affaticato.

**Hor.** Eh Florio di mal in peggio vāno le cose mie, ella mi persuade di leuarmi di questo amor, afferma di nò poter amar mi, poiche è del Capitano, che sò io, vuol poi mi consigli teco, che mi dici? debbo morire per dar vn tratto fine à tante pene?

**Flo.** Morire, non Sig. anzi viuer lietto non vi souiene quello diceua il vostro Dottore l'altr'heri, che la goccia dell'aqua per due volte nò moue la pietra, mà se piu & piu volte continuamente la percolte la spezza le donne fig. vogliono effer pregate piu & piu volte.

**Hor.** Florio mio se le tue parole, le tue maniere i tuoi preghi non mi aiutano cò coltei, in breue mi vederai morto.

Flor.



Flo. Mai tralascierò per cagione quantunque importante se douessi anco perder questa vita di sentirui; però lasciate à me la cura, tratterò talmente il negozio con Galefia, ch'in fine vi trouarete felice amante, volete altro.

Hor. Io vò adunque in casa, doue ti aspetterò con la nuoua del viuer e morir mio.

Flo. Andate Signore, e state allegro ch'io non mancarò, mi risoluo di vlar ogni arte, & ogni via possibile per ritornar in gratia di costui, poiche la sincerità dell'amor mio non l'ha potuto vincere; voglio vlar vn piaceuol inganno per ottener quanto desio, bilognami ritrouar Galefia.

**Il fine del secondo Atto.**

ATTO

# ATTO TERZO.

## SCENA PRIMA,

Calidora, Cintia.

Cal. **T**VTTI affermano Cinico per pazzo, ma à me pare, ch'in quell'hora nō rispondesse da pazzo; anzi mostraua vn certo timore d'esser veduto così mal all'ordine, si che credo quasi egli finghi il pazzo per darsi bel tempo, come si suol dire.

Cint. Non è dubbio alcuno che come Cinico da tutti è tenuto pazzo, & è in somma tale, così in quell'hora, pareami in tutto mutato, ne sò come, poiche & hor hora lo vidi molto all'ordine: à pena lo conolceuo, & mi rallegrai molto, inuero è vn bel giouine, & è peccato, ch'habbi male.

Cal. Veramente Cintia sorella cara, mi sento, non sò come commossa, & quasi tutta carica de pensieri, dopò che lo vidi così amutito, & l'altr'heri ragionando con Lauinia & Hersilia nostre care compagne fù da Laura molto commendato Amore, dimostrando à noi, quanto in poco conto debba tenerfi giouane vagabonda senza



senza amate affimigliandola ad vn ame-  
no & gratioso prato senza fiori vn su-  
perbissimo Palaggio tutto dipinto, &  
ornato di fuori pieno d'ogni vaghezza,  
il qual poi sij internamente tutto sfor-  
nito & sozzo & alla fine concludendo  
ci manifestò, quanto soaue sij amar sog-  
getto nobile & virtuoso; & io vinta dal-  
le sue parole mi risolsi quasi ad amare;  
ma essend' inesperta in questa profes-  
sione, quasi soldato nouo, à cui sia dibi-  
sogno gl'ammaestramenti di Capitano  
proueto & di molta esperienza, ricorro  
à voi come saggia & prudente, la qual  
hauete peritia nelle cose d'amore, ac-  
ciò mi consigliate, porgendomi lume,  
acciò troui persona, ch'amata riami.

**Cint.** Dolce cosa è l'amare, & soaue quell'ar-  
dore, il qual porge à chi ama piacere &  
diletto, ma di raro si può continuare li  
principiati amori, se prima non s'elege  
atto & condegno amatore nella qual  
electione bisogna molto pensare prima  
che si risolua. Perche sorella mia perico-  
losissimo è l'amor de forestieri, pestilen-  
te l'amor de grandi, et potenti in vna  
Città, bisogna anco fuggire i vili di san-  
gue, i giocatori, bestemiatori, et altri  
perdi giorni, et auertite che non biso-  
gna andar così sprouedutamente, ma  
con modi tali, acciò nissuno possi imagi-  
narsi in voi regnar tal desio, et poi far  
d'vno giouine si, ma nou mol-

to, ne di molta età perche il pomo, men-  
tre è maturo è sodo, s'attroua molto  
piu odorifero, et saporoso, che l'accerbo  
et non maturo ouero il troppo maturo  
et putrido, si che per me lodarei l'ele-  
tione d'vno d'età virile, et forte, come  
di trenta anni in circa, essendo in quell'  
età il discorso più maturo, et si ha già  
la pratica delle cose d'Amore, et saprà  
guardarsi, et guardarsi, et gouernarsi ne  
gl'accidenti li quali sogliono occorrer  
alla giornata, et sono molto più atti al-  
le fatiche, et à seruigi nostri; ma biso-  
gna anco fuggir i vecchi, come il Diauo-  
lo, perche tutti sono pessime lingue,  
vantatori inuidiosi, et poi quando ne  
fusse vno de buono, che vol far vna  
giouine bella di vn bauolo, mocicone,  
fastidioso nouellaio, con il fiato puzzo-  
lente.

**Cal.** Hora quando m'eleggero vn'amante co-  
me ditte, qual sarà maggior segno dell'  
amor suo verso di me perche io non vo-  
rei amar da me sola.

**Cint.** Niuna cosa giudico più soaue, quanto  
vna sol lagrimeta della persona amata,  
ò felice, et ben'auenturata colei, ò feli-  
ce amore di quella, la qual vedrà mi-  
sto insieme ne gl'occhi dell'amato fede  
pietà, et dolore, ancorche vi sono di gio-  
uani d'hoggi, li quali fanno si ben finge-  
re et piangere al'horposta, che saggia,  
chi l'indouina.



Cal. Dubito pochi trouarsene di questi eletti da te, mà doue potrò io trouarne, & come?

Cint. Questo presto si troua, come si ricerca & molte volte troppo presto ma bisogna guardarsi da certe doniciuole, le quali sotto coperta di portar lauori ò altre cose moderne sogliono visitare à punto quando gli huomini sono per suoi negotij, & prima vano narrando gli suoi affanni, & sua pouertà, & con mille nouelucie refa attenta la giouine cominciano à lodarla con dire ò Signora tutte le belle d'Italia non farebbon degne di scazzar vn pello alle vostre ciglia, all'hor bisogna concluder, quest'è, con riuerenza parlando vna solennissima Ruffiana; Il comercio di queste deue esser fuggito, perche non per amor si parlano, mà per inhonestar casa tua, ma se vuoi aquistar vn'Amante, bisogna lasciarsi vedere alcuna volta dalla finestra, hor andando in qualche visita, hor sopra l'uscio, che sò io, & mentre si scorge vno, il qual ci dia nell'humore, bisogna prima finger di non vederlo, stando con gl'occhi bassi mà alcuna volta mouerli cosi pian piano verso lui, cò modo tale, che uon pari, te accorgi d'esser mirata, & alle fiate finger di mirar al troue, & cosi con la coda dell'occhio balstrar verso di lui, & sempre veder di non porre alcuno in sospetto, & se s'abbate

bate vederlo dalla finestra, chiuderla pian piano fingendo di non l'hauer veduto, & iui vicina fermata lasciarla aprire, dimostrando, ch'il vento l'habbia aperta, & con vna sfuggita mostrar d'accorgersi di lui, & cosi lasciar pascer gli occhi à questi miserelli, alle prime lettere repulse gagliarde, all'ambasciate di quelle già dimostrateui villanie solenni, con dirli vecchia robalda ti paggio vna io di quelle an?incanta nebbia, beue bambini, & squarciata la littera spingerla giù per la schala: & poi con bel modo raccogliere i pecci, & vniteli insieme, veder se legendo si può intendere quello d'ichi, & poi vedendo l'amico sorridere vn poco, & con la bocca accocchia cosi stringer le labia alquanto, & poi con vn sospiruzzo, il qual paia tratto dal core, aprirle, à finche la cosa si faci ben sicura; mà perche quello non è luogo di dirui altro, entriamo in casa, doue più in lungo discorrerouì.

Cal. Entriamo à vostro piacere.

S C E N A S E C O N D A.  
Capitan Mazzafrusto Squa ciaferro,  
Gottiuiglia Parassito.

**I**O, che con il solo ragionar ruinò eserciti, fracasso Città, & distruggerei il mondo tutto, se ce ne fosse più d'vno  
non



non potro far, ch'vn vermicello, una vil feminuccia si lasci gouernare? in dispetto tuo Venere concubina del mio emulo Marte, lo farò. Gottiuiglia?

Gott. Signore che mi comanda l'Altezza vostra.

Cap. Prendi questi dieci scudi, & vatene dal Signor Medico de sua Altezza, & dilli, come la Consorte del gran Capitano Mazzafrusto Squarciaferro, Regolator d'eserciti, mantentor di Fortezze, Gouernator di tutta Italia, Franza, Spagna, Barbaria, Tartaria, & in somma Asia, Africa, & Europa, alqual obediscono Re, Duchi, Prencipi, & Signori è inferma, poter di Giove, & ch'io lo prego ad ordinarli vn poco di Medicine.

Gott. Io, che con questi detti di finissimo Diamante, mangiarei tutte queste mura, se fossero lassagne ben acconcie, diuorerei tutte le genti, se fossero Perniconi, & voi signor Capitano, se fosse vn porco cosi grande, & grosso come sete.

Cap. Porch'io ahi Furbaccio, Vigliaco, Vbriaco, à Putanazza chi mi tiene hora, che non ti fò in minutissima polue con questa horrenda destra.

Gott. Piano piano Signor Capitaniissimo Orlandissimo, stremendissimo non dilli à V. S. mà voleuo inferire, che se fusse anco vn bue Signore lo mangiarei purchè fusse ben acconcio; però V. S. lasci la colera, acciò possi fare quanto mi comandate,

date, anderò dal Medico, & da sessanta Medici per farui seruitio, ma bisognerà farla visitare acciò gli tocchi il polso.

Cap. Digli che non vol visite, ma desidera il medio conueniente alla sua Natura.

Gott. Bene beue doue trouerò poi la terribilissima V. S.

Cap. Fa presto, che sarò qui ò in casa, ò in Palazzo, ma se non la guarite di subito, lo voglio prender con due ditte per il naso, & farlo salir nella sommirà del seraglio del gran Turco in Costantinopoli, a medicar i suoi Castroni.

Gott. Pu pulicci, ò la vadi manco, io vado Signore.

Cap. O come mi sento pròto nell'animo di far questione con alcuno, deh pche non sei carne humana, ò huomo, come sei Pietra, che ti vorrei far in più pezzi pezzini, che nò tiene sabbia il litto; mà voglio inuiarmi per di quà doue forse trouerò da dar da bere à questa mia Fusberta, ò come si nutrisse di sàgue de Braui, inuero è gran piacere combatter con valorosi, mi souiene hora, come già dieci anni fà, la fecci in steccato con vn valorosissimo Capitano, conosciuto da tutti & stimato da tutti inuero brauo, come Marte, & quasi simile à me, ilqual con vna semplice stocatzza lo ficai nella Porta del Palazzo del Re di Moscouia, & fin' hora sta cosi trafitto con me- rauiglia d'ogn'vno.



S C E N A T E R Z A.  
Philandro, & Perilo, Ragazzo.

**P**erilo camina inanti, & vedi se à ca-  
lo ritroui Politio mio figliolo ò  
nelle icole, ò altroue, & conducilo reco  
in casa che gli voglio parlare.

*Per.* Vò, volando Signore apri l'uscio Balsa-  
mina tira il collo alla galina, & gettala  
grignola, sei di dentro, & io di fuora.

*Phil.* Se dopo la graue perdita della moglie,  
& figlioli, tralascio le facultà, le quali  
pur erano tante non mi fusse rimasta  
questa professione del destilare, laqual  
è mia sola speranza di poter di nouo ar-  
ricchire, al sicuro mi morirei di rabbia,  
& tato più hora che s'è rifanato questo  
mio figliolo, ilqual mi bisogna madare  
all'ordine da par suo, & mantenerlo in  
studio, acciò vn giorno compagnando-  
lo con qualche gentildonna possi rino-  
uar la misera casa mia, & vedermi qual-  
che allegrezza in questo mondo. In o-  
gni giorno vo cercando modo più bre-  
ue per accommodar quella bozza la-  
qual ho fatto fare per veder se potessi  
ritrouar vn giorno questa medicina, ha-  
uendo di già trouato il modo di darli il  
fuogo, ilqual si da per gradi di difusio-  
ne del circolare del cimento à vèto ae-  
reo, occluso temperato, continuo di se-  
gature

gature di lueerna, di fummo di bagno,  
di cenere, di Arena de Calcina, e bagno  
al Sole, che l'istrumento di vetro de-  
ue esser Pelicano, natta, leuri, Storte,  
Palle fuselle, recipienti, ò simile, & co-  
me si piglia l'oro per il Sole l'argento  
per la Luna, il ferro per Marte, l'argen-  
to viuo per Mercurio lo stagno per Gio-  
ue, il rame per Venere, il piombo per  
Saturno, & li mezzi minerali le quali  
s'adoprano, come Arsinico, Risgal, Or-  
pimèto, Vitriolo, Verderame, Sal Armo-  
niago, Salnitro, Solimato Antimonio,  
non si può già far di manco in dispetto  
di Chiarloni, che non si troui questa me-  
dicina da tanti ricercata, & da pochi ri-  
trouata, & io pur spero in breue di es-  
serne Patrone, hò trouato il vaso, ilqual  
è vna boccia, & l'hò sepelita fin' hora  
con il suo fuoco. Si che al sicuro haurò  
vittoria, ma mi bisogna ritrouar mio fi-  
gliolo, & trattenerlo à fin che non vadi  
di fuori à rouinarmi ogni cosa.

S C E N A Q V A R T A.  
Florio. Galesia.

**M**Adonna mia cara, se mi farete tan-  
to fauore, che la Signora Clarice  
m'etudisca, in questa gratia, laqual  
v'hò raccontato vlarouui corti sia tale,  
che



che dopo sete al mondo, non hauerete acquistato tanto.

Gal. Caro figliolo mio volentieri m'adopre rei in ogni seruitio per voi, ma la Signora Clarice, ponerà molte difficoltà, per che suo marito è tanto bestiale, ohime, & quando per sorte lo sapesse pouere noi; (bisogna che le penne si spicchino dalle alle da se.

Flo. Non occorre à porui queste difficoltà, tenirassi tal modo, che nessuno se ne potrà accorgere, ne voi che pur sete accorta ve ne auedreste, hor via adunque sò quando voi vorrete, la cosa reuscirà, cò perfetto fine del resto poi non vi dico altro, se uon vedete beata voi, & lei ancora, & per hora prendete questi.

Gal. O bene possiate hauere il mio caro Florio, il Ciel ve lo meriti, inuero la puerità mia è grande, hor via non dubitate, che vi voglio porre le velle, & remi, come si suol dire, ma ditemi di nouo, quello desiderate si facci perche noi vecchie siamo alquanto smemorate.

Flo. Hor vdite non desidero altro, se non che la Signora Clarice ragionando con il mio Patrone, gli dica di amarlo, e si mostri desiderosa di farli ogni seruitio, che poi per sempre gli farò obligato, hora vedete se ricerco gran cose, & poi se lo vedrà, facci lei, che non mi curò d'altro.

Gal. Io vò, & ve la pongo per fatta à Dio, se continui così l'anderà bene per me in fine,

fine, qual cosa sarà poi, le prime sono delle maestre.

Flo. A dio madrina mia, se questa mo v'è fatta mi reputerò ben favorito d'Amore, ma mi bisogna seguirla p dirli quello mi occorre nel resto in ogni modo li danari rimoueranno tutte le difficoltà.

### S C E N A Q V I N T A.

Gocciuglia, Parassito, Leonico. Dottore.

Got. **H**Aurò pur tanto cercato, & ricercato per tutte le tauerne, bettole, & cantoni di questa Città, ch'haurò trouato vno ilqual m'ha dato notizia della habitatione, di questo medico dalla ottomia, ma chi sà? qual sij la porta, in vero ce n'è vuole à conoscerla, questa non deue essere, che è troppo graue, nè questa, noua: ma deue esser questa certo laqual hà il battistello guasto per tanto picchiare, ma voglio picchiar anch'io, vadi al peggio, che può Tic, Toc, ò che non ci sono, ò che dormono, voglio replicare, Tic, Toc, Toc, Tac.

Leo. Chi strepita à questa nostra Porta à quest' hora, nellaquale mi bisogna far la cucina per me, & per il Dottore, ò la ch'è quel Poltrone, ilqual mi



molesta con tanto strepito, & con tanto battere, & ribattere così senza rispetto.

Gott. Apri Leonico apri, che son io?

Leon. Chi lei tu?

Gott. Io son Gottiuglia.

Leon. Vatene in pace, che qui non vegli. Vatene.

Gott. Leonico, Leonico apri, che son il Seruitor del Signor Capitano Mazzafrutto Squarciaferro.

Leon. Che il Capitano mi frusta, per hauer spezzato il forte non ci sono, non ci sono, vatene pure io mai fui frustato, se non due volte, hor alla terza la me rispose, non ce ne voglio più non non.

Gott. Hor apri se non ti spezzaro la porta, & il Dottore spezzarà il capo à te.

Leon. Spezzare la porta, & il capo qualche scioccho non ci venir, che ti darò d'vno di questi stizzi nel capo, & d'vn schiedone nel core, perch'io non hò pa pau paura.

Gott. Questo Imbriaco mi farà impazzir hoggi: Leonico apri, che voglio ragionar con il tuo Patrone, apri apri.

Leon. Non t'aprirò se non mi dai segurta della schena.

Gott. Tu vuoi la barla ne, Tic Toc. Toc.

Dot. Chi è Leonico? qual rumor sento io? con chi eridi?

Leon. Non aprite non Signore, che sono li sbirri.

Hò

Gott. Hò pur udito la voce del Dottore tic toc, toc.

Dot. Quis est quell'immorigerato, mal educato, ignaro, che pulsa così immodestamente queste nostre valve.

Gott. Chi lo vorrà far venir à basso, bisognerà farlo vdir il suon de Danari.

Dot. Non risponde e certo qualche puerulo, ilquale và ludendo per contrada, ouero, che sarà quidam fur seu latro, ilquale vorrebbe furarci il nostro hauere.

Gott. O la cosa và bene, come si parla di furare uò battere di nouo ti toc toc.

Dot. Hora si che hà del profontuoso inurbano, rustico, insolente sfacciato, arrogante poiche pulsat, & non risponde, chi è di giù ò la? quis pullat? sed quis cupit ingredi domicilium philosophicum adde, & medicum.

Gott. Son io Signor, che addimando il medico.

Dot. O ch'io ci sono, ouero non ci sono, se ci sono non ci voglio essere, & se non ci sono vuoi tu però rompermi la porta.

Gott. Dite vengo per farui vn imbasciata.

Dot. Hor vengo Signor Gottiuglia sete voi.

Gott. Non lo dissi io, ch'il suono de danari lo destera, ma voglio prima ragionar d'altro, per scoprir la sua vigliacheria bon giorno à Vostra Signoria Iustissima.

Dot. Saluus sis mi Gottiuglia, che vai querendo

D 2      rendo



rendo per qui intorno.

**Gott.** Haueuo inteso, che vostra Signoria faceua da mangiare ad alcuni, & però veniuo per aiutarla in qualche conto.

**Dot.** Deceptus es, hai preso errore, quoniã non epulor hodie?

**Gott.** Ancor, che non vi fusse polli, mangiar rei del vitello, de salati, & cole simili ne per questo restero di farli honore.

**Dot.** Se non vuoi altro vale, perche mi bisogna nauare opera alli studiij, & non alle crapule.

**Gott.** Fermateui, che non veni per questo, ma difsi cosi per burla.

**Dot.** Attendi quando si ragiona con suoi maggiori, oportet, fa bisogno venire subito ad, rem, & non andar per ambages perche è cosa da huomo poco civile, & mal educato.

**Gott.** Piace mi la uostra filosofia, & però vi dico, che la Conforte del mio Patrone è oppressa di mal di marrigna, & però sua signoria vi prega a darli aiuto.

**Dot.** Ma chi è il tuo Domine? seu herus tuus?

**Gott.** Il mio Patrone è il tremendo, terribile, horrendo, potente valoroso Capitano Mazzafrotto Squarciaferro.

**Dot.** Pape da admirantis, che farà? che vuole questo nouo martialis miles, seu nouo marre al mondo.

**Gott.** Non mi hauere inteso, la sua conforte è al letto con male di matrigna, & si de-

fidera

fidera medicina per liberarla.

**Dot.** Bene optimè, ma antequam si venghi ad curam, oportet fa bisogno diligèter cōsiderare morbū, morbi causam, & la virtù, & cōsiderar l'egitudine, o symptomaenc, & poi cōsiderata la materia peccante, & la materia fluens, & iam fluxa, ritrouar per contraria li rimedij, nam contraria contrarijs curantur, & però con tua licenza me nè andro al mio studio, & in scriptis ti manderò vna ricetta, ma credo (ni falor) se non m'ingzuno, che li bisognarebbe il superiori di Leonico.

**Gott.** Basta porti V. S. ia ricetta, secondo il suo bisogno, ma prendete questi, che poi il Signor Capitano gli parlerà ma vedete di liberarla quanto prima.

**Dot.** Non fare non voglio, son seruidor, del Signor Capitano non occorre, ma poiche mi forza, gratis mille gratis toto corde, nè mancarò di vlar ogni diligenza.

**Gott.** Fate presto di gratia ch'io aspettero fin geua di non volerli danari, & pur mi porgeua la mano, & disse poi fossero mille insomma li denari fanno cantar li ciechi, come fanno i Grili.

**Leon.** Voglio pur veder vn tratto, chi sono questi, perche succeda quello si vogli son armato, nè stimo cento Archibugiate nè hò vditto di quelle, che puzzano, non stimo nè Marte nè Marin dal-

D 3 le



le secchie, chi e e, ah ah, ah, fei tu, ò pos-  
si incrrppare, poi che fin' hora per uon  
hauer naua son stato chiuso nella vio-  
la del Dottore.

Gott. L'odor non m'inganna, ò poltroue,  
mi venghi la tignola s'al rumor ch'hai  
fatto, nol credeuo fosse l'essercito del  
mio Patrone, puù, mi fai ridere ah, ah,  
ah, che vuoi far di quell'armi ah, ah, ah.

Leon. Di quest'armi per difendermi, & of-  
fender, chi mi volesse leuar pur la pelle  
d'intorno?

Gott. In vero che sei brano non vedi se' sei  
legato con il giacco fiche si può m'adar  
per vna balla di fortantaria fin in Go-  
lout, ma dia mi vn poco, come ado-  
prarai quell'armi hai al canto, le hai le-  
gate le mani?

Leon. Così, & perche, non mi far salir la co-  
lera, che l'adoprerò in tuo danno.

Gott. Hor via, metti mano, che la voglio  
reco.

Leon. Tu ti pentirai poi ò ò ò via via.

Gott. O ti venga il cancaro, va. levati quel  
giacco rigiarco.

Leo. Hor hora.

Gott. O che tristo riderebbe pur vn motto  
di costui.

Leo. Chi dici hora?

Gott. Di, che temeui, che m'hai aperto,  
non mi conosceui.

Leon. Che sò io mi dicesti di frustare, io che  
l'hò prouato la fugo, perche è vna ma-  
la

la

la minestra.

Gott. Godi la cosa è come ti diceuo non bi-  
sogna tender a queste forfanterie, se at-  
tendessi a mangiare, & bere, come fo  
io saretti felice, ma tu vai di quà, & di  
là, & se per caso troui cosa commoda  
la fai mutar luogo, & la poni in tuo  
vso, alla fine poi le cose sortiscono al-  
la riuescia, & Leonico viene gratata la  
skena.

Dot. Leonico, Leonico vieni di sopra.

Leo. Vado signore.

Gott. Dhe sciocco doue vai, vuai andar per  
la finestra?

Leon. E vatene la non intendi il nostro par-  
lar Gramatico, mi dice, che vadi di so-  
pra, fiche vadi per il tetto.

Dot. Heus ò la mal morigerato.

Gott. V'ha in casa pazzo, ch'ei ti vuole non  
intendi.

Leon. Hor si, che comanda il seruitor à vo-  
stra signoria.

Gott. O come bene si sono accoppiati infie-  
me, inuero il prouerbio non erra, che  
naturalmente tutti gli huomini nasco-  
no, & poi per sua elettione s'accom-  
pagnano, l'vno è in tutto sciocco, &  
l'altro è vn'arca di scienza ma il ventre  
mi cruccia, gl'intestini si lamentano, &  
hanno regione à se, sono ben forse tre  
hore, che non hò m'agiato, o se giungo  
à Casa, mi voglio far la buona colatio-  
nata, hora, che la Patrona è al letto.

D 4 O Gott-



Leon. O Gocciuiglia, Prendi prendi di gratia questa pelizza in medicina, & la tua Patrona dica che la pigli il mio Patrone tre giorni & poi mangiare vedi ch'io non erri, perche l'hore importano al nostro medicare.

Gott. Mai vidi ne vdi peggio, bisogna intender per description basta questa è la polizza della medicina, & che bisogna la pigli tre giorni auanti mangiare.

Leo. O Gocciuiglia, cosi s'intender, & cosi si portano le ambasciate.

Gott. Si ma non ti ricorda più di me, hai à forte qualche cosuccia da mangiare di il mio Leonico.

Leon. Non certo perche il mio Pirione mi hà molto dato in fretta, accio non venghi per portarti quella cotale, si che mi son quasi slogato vna spalla per non correre, ma ad vn'altra fiatta. à Dio.

Gott. A riuiderci come fanno i lucci, hora mi bisogna ritrouar il Capitano & referir li ogni cosa.

S C E N A S E S T A  
Cinico, Calidora.

Cin. **C**Hi mai mirò bellezze, ch'alle bellezze di Calidora mia in vna benchè minima parte raguagliar si possi? Chi mai vdi ch'in dongella virtù tal si troui, la qual con il solo sguardo rai-

ui

u' gl'huomini, soleui li miseri, & in somma possi tanto che di parlar di ragione: huomini rationali formi, niuno cred'io, e pur io prouo in me stesso, che per la bella Calidora trouomi renato d'intelletto felice poiche conosciomi huomo nato per seruida, di Parenti nobili, di Patri nobilissima di ricchezze moderate, ne altro mi aggraua in questa mia felicità, se non ch'io miro, & admiro le diuine bellezze tue & le confidero fatte per me & poste in lei solo per aletar questi miei occhi, & la trouo cosi cruda verme, & tant'empia che mi fugge mi sdegna, & ancorche come inimico mi fugga, l'amo, & la leguo, & benchè mi dolga l'esserli de gioco, pur è mi di sommo piacere il contentarla. Deh' Amore come essendo tu Amore, sei cagione di cose cosi amare, & non fai l'opre conforme al nome tuo ah! misero ben pensai con cercar il bene vscir de affano, & hò maggior mal ritrouato: Che poss'io fare: struggimi, affligimi Calidora mia, che contento mi danno gl'occhi tuoi, io tanto sopporterò dolore, quanto à te piace cosi m'insegnò Amore: ma eccola, ch'esce di casa à se mi voglio retirar accio non fuga.

Cal. Pareami mentre dalla finestra mirauo scorgere vn bellissimo giouine, qual si querelaua d'Amore & pur qui non ueggio alcuno.

D s. Cin.



**Cin.** Voglio scoprirmi ma prima le leuerò la strada di fuggir in casa.

**Gal.** Hoime chi è costui, parmi Cinico, mà à gl'habiti non, è lui, deue esser alcuno de suoi è d'esso certo hoime doue fuggirò.

**Cin.** Cinico son io misero Signora Calidora, ma non già più quello che poco dianzi ero, mà merce delle rare & diuine bellezze vostre son fatto tale, che non inuidio alcuno saluo quelli, li quali sono fatti degui di viuer in gratia vostra & quelli, a quali merce della nobiltà dell'animo vostro è concesso di poterui, seruire, & amare, & io per esser tale, altro non desio, che seruirui & amare le diuine qualità vostre, le quali m'hanno leuato, così o l'cure, le tenebrose caligini di quest'intelletto, & m'hanno talmente ornato questi sensi, che conosco, & lo d'esser huomo renato per voi ne vi marauigliate Amantissima Signora dell'alma mia ch'io così ragioni, poiché uoi foste il medico, il qual mi sanò, & le bellezze vostre furon le medicine, voi anima mia foste il liberatore, et amore così mi ammaestrò vostre vostre adunque sian le lodi, come l'infermo viuerà sempre vostro.

**Gal.** Haime che veggo et che odo: è pur Cinico questo? o quanto sono potente le forze tue o amore, poiché fin à rozzi intelletti dai forze tali ch'a pena ti conoscono et fanno cose di merauiglia ec

co Cinico sciocco pur da tutti finhora conosciuto, mediante l'aiuto tuo fatto saggio eccolo anzi fatto virtuoso.

**Cal.** Deh Signore nō attribuite ciò à me, ne à mie bellezze, mà à chi gouerna e signoreggia il tutto, ilquale in vn attimo ci fa cognoscer quanto vili appo lui siamo & quanto mediante l'aiuto suo sij il valor vostro, posciache non e pur minima cosa, per noi sei facci, che con il suo fauore non rendi stupore ad ogn'vno il qual la mira; però Signore non dite che io sij stata la medica, ne le bellezze mie, le medicine, poiché in me non è cosa la qual vagli, & se pur à voi così pare, ecco che vi leuo d'ogni obligo, & reputomi à gran gratia l'hauerui fatto cosa grata.

**Cin.** Signora viuite sicura, che d'altro desiderio nō si nutrisse questa misera vita, che di seruir voi sola, nè puomi auenir cosa piu felice al mondo, d'esser in gratia di voi mio core, del che accertato da voi non crederò mai in questo nostro mondo viuer il piu felice, & più auenturoso di me, qual per segno, che vi sij seruitore, come mi vi dedico non chiamarete più Signore ne Poltuo, ma Cinico, nome con il quale da voi il primo giorno, nel qual vi vidi & mi conobbi huomo fui nominato, & di questo & non d'altro nome farò chiamato d'adatti, poiché questo v'è da così care & gra



riose labra? ne vi sia graue vita di questa vita farmi questa sol gratia, ch'hor mi dimando, & è ragione che s'io per voi al mondo viuo, che l'esser che mi deste, insperatamente hora me lo cōseruiate, il che farete, s'in vostro seruo mi riceuerete.

**Cal.** Cinico poiche tale desiderate esser chiamato da me, non mi conosco di tal qualità, come voi con voltre parole, me andate descriuendo, poiche son giouine imprudente alleuata posso dir senza madre, posciache già dieci anni sono mētre fuggimo dall'assedio di Cipri la persi, & restai in età di sei anni, che questo solo battua per esser tenuta di pouera creanza, & di nissun valore, si che non affisate il pensier vostro, in creder che con il solo veder mi vi siate rihauuto dalla vostra infermità, altri aiuti forsi vi faranno stati dati li quali voi non lo sapete, mà se ancor ciò fosse ch'io nō lo credo, qual cosa poss'io far per voi? che ricercate da me.

**Cin.** Potche Amor nō è altro che vna vnione di due volōrā in vna, si che il voler dell' amante talmente s'vnisca con la volontā dell'amata, che non si conoichi qual di loro sij l'amante; Io misero solo desidero l'amor vostro, accioche ardend'io delle vne fiāme dell'amor vostro, in voi s'vnischino vne fiamme dell'amor mio. Si che si facci di duoi vn sol volere

& in

& in duoi corpi vna sol'alma, & all' hora si dirā, ò beato ò diuin' Amore.

**Calid.** S'altro non volete, io v'amo, quanto puosi amar caro fratello volete più? io son di natura tale che sempre amai, & amarò ogni perlonā la qual non mi cerchi male.

**Cin.** Qual felicità possi vuguagliar alla felicità mia, poiche mi trouo in gratia di voi mio core, è qual può essere amato da più degna amante di me.

**Cali.** Fermateui che appar vno de qui à Dio.

**Cin.** Chi viene à disturbar i miei contenti; signora raccordateui ch'il cor di questo misero giace nel bel petto vostro.

S C E N A S E T T I M A  
Gottiaiglia. Cinico.

**Got.** **H**Aurò pur tanto fatto che giunge rò à casa con questo impaccio di quella medicina la qual fin' hora per questa polizza m'ha fatto uotar il ventre ben dieci fiate con l'odorarla solo, inuero costui è un dotto medico, o ponere budella, pensate come stanno, certo se non trouo aiuto prima che uadi à casa son per crepare, almen mi capitalasse alcuno il qual mi desse una colationata, ch'inuero gli uorrei far honore.

**Cin.** Ch'è questo farà qualche canta in banco, ò



cò, ò fratello che uai facendo.

Got. Vorrei ben'io esser uostro fratello per cenar con uoi questa sera nella quale mi attrouo molto in acconcio: ui prometto che ui seruirei d'amico & da fratello.

Cin. Ti darò da cena se uuoi, mà uedi alla domestica.

Got. A me ogni poco fa un guacettino, un poco de saladi, un paro de pizzoni, un paro di Gali d'India, doi pari di Caponi, mezzo uittello, duoi caprettini arrosti, mà sopra il tutto un poco de confettioni dopò pasto, che penlate forsi sij di quelli magnoni, io quanto del mangiare mangio da sano, & beuo d'amalato.

Cin. O possi crepare ò galant'homo tu mangi poco pare à me.

Got. Che uol dir galant'homo, uoi ue ne pigliate molto dell'autorità, te non mi uolete à cena, non mi offendete, perché.

Cin. Homo da bene ui offendo dunque à dir ui galant'homo.

Got. Homo da bene io mentite, prendete questa bel proceder da gentil'huomo offendendo chi non lo trauaglia, io nō son huomo da bene, ne mia professione è di galant'huomo per chiariui.

Cin. Il co no ter con il uino è pazzia, tu di bene, mà io non lo dissi per offender ti, mà di gra ia di mi, che per fare no collatione,

latione insieme, conosci à caso quella gentil donna, la qual habita qui in questa casa?

Gott. Eh Signor non mi dimandate quello, dimandatemi se conosco fastani grassi è le Pernise, li capretti buoni o cose simili, & non mi dimandate di femine ch' il Can (quasi lo dissi,) le mangi quante sono le quali per altro non sono nate al mondo se non per mia ruina, se mangio Gridano, se beuo mi guardano alla riuerscia, & sēpre fanno alcuna burla, uoi rei ch'un giorno priue di quel gusto piu gli piace morissero per la rabbia. ò come goderei al'hora, mà se la non uol altro uado.

Cin. O che bue d'Epicuro, chi mai uide peggio.

## S C E N A O T T A V A.

Dot. Leonico. Cinico. Perilo.

Dot. **Q**uotiescumque con l'intelletto speculatio, prudenter pondero, quod cupido vulgariter chiamato Dio d'amore potè tanto con il valor suo, facendo transformare Giove, Mercurio, & ceteri Numi tam masculini quam generis, & altri semidee muliebrenmente Roca Plino, fusi filando, ilche affermano li saggi scrittori, non credo per ò possi



possi apportar meratiglia ad alcuno erudito, & saggio huomo (che l'indor- ti, & improbi tengo per pecora campi) ch'vn Dottor, vn filosofo vn Medico vfo ad instruire nelle buone lettere li giouani di op'lina indole, sij amore ca- ptus di cosi pu'chra giouine, come e la fida focia della Signora Calidora, no- minata Cinthia nome veramente da es- ser dominato da vn filosofo pare alla scienza mia. Nam imperciocche è vno de' Nomi della Dea Triforme. Siche non amandomi farebbe torto a se me- desima, quod non voglio credere, Pe- rò interim fra tanto me n'andrò fin dal Signor Aristipo per visitarlo, & forsi- iam, vedrò la mia Amasia; Ma quis est colui, che con veloce passo viene alla volta mia, è il mio seruus.

Leon. Signor Dottor il Signor Discerpopu- lo da poco ve desprega, che lui venga, & V. S. vadi per non parlar con lui.

Dot. Chi parli? Quis est questo nostro disce- polo, ch'io non t'intelligo.

Leon. Perche volete legarmi non hò fatto nulla, se lui non vuole, & io dico che V. S. dichì a lui queste parole.

Dot. Me hercle me dius fidius, quod questo huomo volgare e ebrio, & mi farà ac- cender in ira non potrò trascorere la mia ora macula, laqual io feci l'altra se- ra in lode della mia Cinthia per typis donarla poi. Nam è detto de Sauri,  
ch'ira

ch'ira impedi animum, & ideo lo vo- gliò prender à giuoco in questa sua vi- ni dedicatio.

Leon. Perche le non vi e più vino mi vole- te dar d'vn calcio sul gioco, io non la voglio à voi.

Dot. O forsante, chi ti ragiona di ludo ne- di vada, vatene vā in casa è dormi.

Leon. Dormite pur voi ch'io non hò cenato hoggi mi sento vn appetito, che crepi vostra Signoria vole che li dichì altro à quello giouine.

Dot. Non ignoro quelle cose, delle quali lui ti ha fatto nuntio alla mia persona, quid vis, che ti risponde.

Leon. Pensate alla risposta voi, non sete il Dottore, non vi potete accorgere quel- lo vi habbi detto vn giouine gran- de non molto picciolo grasso, non molto magro, ch'è vostro scholaro da pocco.

Dot. Ah ah: ah, mi prouoca al riso questo nescio senza cerebro, à voler, ch'io sapi quello, di che lui è immemore.

Leon. O Signor Mastro ecco il cotale, il qual vi voleua dire quel giouinetto vede- telo.

Ci. Che farò misero in qsto mio cosi periglio- so amore, s'altro, che la sola sperāza del Medico del Signor Aristipo qual mi si mostra molto amico mi resta, almen lo potess'io ritrouare per farli nota que- sta mia passione ma voglio andar ver- so



so casa sua, forse lo trouarò.

Dot. Questo è quel discepolo, che poc'anzi mi ricercaua ne?

Leon. Signor si è quello ilqual non vi voleua trouare.

Cin. O felice me, ecco il Dottore, baccio le mani di vostra Eccellenza Signor mio.

Leon. Val più quella riuerenza, che quante lettere hà il Donato.

Dot. Bona dies de Curia.

Cin. E molto ch'io desiderauo confidarli vn mio secreto.

Dot. Et io feci ab ineunte ætate, ab incunabulis cioè ho portato effusissimo Amore, però dite allegramente, che il tutto sarà posto in secretis.

Cin. Dopò, ch'io vedi vnà giouine à gl'occhi mei bellissima ho perso la mia libertà, abenche da lei habbia ottenuto, posso dir questa vita, quest'essere, & nondimeno hora la trouo ver me nè sò la cagione più cruda di qualunque fiera, & io misero ardo per lei nè sò, come poterla ammolire, & questo e quello, che mi rode e consuma.

Dot. Intesi il vostro aggrauio, ergo voi sete diuenuto amante quasi amente, idest senza mente femina cuiusdam gratia.

Leon. Et come s'ingrauidano anco gl'huomini, lasciami vedere.

Cin. Che è costui piano è certo qualche spia.

E che

Dot. E che è vn mio seruus seruorum, ma intende quello si dice però non dubitate di lui.

Leon. Domine si mangiano con l'insalata quelli vostri cuiulce o pur con la mostarda.

Dot. Allargati alquanto da noi.

Leon. Ecco volete più signore.

Dot. Ch'allarghi le gambe pazzo, abi in malam crucam vâ in mal'hora sgratiato.

Leon. O bella cosa batter vn pouero seruo, vñ vñ e pouero me.

Dot. Hora dite Signore nè pensate à lui. Nã e quidem e peccato, che viui al mondo vn cosi sgratiato corpo.

Cin. La conclusione e adunque se voi non mi porgete aiuto con quella maniera, laqual lo saprete vsare, dubito di lasciare quella vita.

Leon. Alla fine non voglio ritornar per vdirli più di che cicalano.

Dot. Bisogna quod prima mi fate conscio, qual sij questa vostra Amasia, acciò io possi inuigilare, & sudarmi in vostro seruitio perche nisi sapro il suo nome il nome del Padre, e la patria non potro seruirui.

Cin. Dirò il tutto se mi starete ad vdire.

Dot. Dic sodes.

Leon. Sedero io che mi sento fiascho.

Cin. Il nome di colei laqual amo assai più di me stesso e Calidora figliuola del Signor Aristipo vostro Amico.

Cali-



Dot. Calidora igitur amas? & ella ama te?

Cin. Questo non lo sò pur penso de  
sì.

Dot. Perche adueniédū, che s'ella non t'ama  
ergo la t'odia, nam antiquitus compro-  
batum est, che aut amat, aut hà in odio  
la femina, non datur medium, ma in  
che volete che m'adopri per voi, ò qual  
cosa vi par ch'io facci.

Cin. Desidero Signore, che dispoete pri-  
ma mio Padre à maritarmi, & poi au-  
siate il Signor Aristipo di questa mia  
volontà, & che amand'io sua figliuola  
volentieri m'accaserei seco, & all'hora  
conocerò poi la vita da voi, & vi farò  
in perpetuo obligato.

Dot. Igitur adonque norresti congionger-  
ui, accopulasut in matrimonio con que-  
sta pulcherrima giouencula.

Leon. Che, la Giuenerescapa, o la piglierò  
ben io piglia piglia.

Cin. Questo è il desiderio mio.

Per. Ecco il mio Signor Polito, che ragio-  
na con il signor Doctore Doctoris.

Dot. Se così è io parlerò con suo Padre, &  
poi omni officio ac toto corde pregarò  
il Signor Aristipo ui accopij insieme,  
ma sciendum esto quod di già gli ne fù  
parlato per il Sig Horilo, & prior in tē-  
pore est potior in iure, rome sapete.

Cin. Hoime che farà, & il Signor Horilo for-  
se la piglierà ditemi di gratta chi gli ne  
parlo?

Ma

Per. Ma sono troppo lunghi mi bisognerà  
corromper il suo ragionamento.

Dot. Non per altro, se non che da vno quo-  
dam fù parlato à suo Padre.

Cin. Hoime che farò dunque resterò priuo  
d'ogni mio bene.

Dot. Voi dite bene, ch'essendo vero quod  
inclusio unius est exclusio alterius, se il  
Signor Aristipo dara la sua figliola ad  
Horilo uoi ne resterete priuo, & è con-  
tra.

Cin. Pure, che pensate? che farà, che deb-  
bo io fare configlitatemi caro Signore.

Per. Patrone il Signor Padre vi aspetta in  
casa, & dice, che hor hora andate à  
lui.

Cin. Deh di gratia non mi spezzar il capo  
uà innanzi, & dili, che hor hora farò  
con lui.

Per. Fate presto, che ui chiama.

Cin. Leuatimi dinanzi, che mi farai uscir  
del seminato.

Per. Perdonatemi uì sò riuerenza mi uore t-  
rar, che se posso ragionar con il Dottor  
in quattro ocche intenderò, che trattato  
haueranno insieme.

Dot. Exitus acta probat il fine fa il tutto dis-  
se quel sauo, però parlerò con suo Pa-  
dre con uintunque parole ben forma-  
te in ordine d'oratione esortandolo à  
cōcederui la per sposa uolete altro. Igi-  
tur Vale.

Cin. Hoime misero, che farò? non mi bi-  
logna



fogna tardare per ricercar altro rimedio alla mia vita.

---

S C E N A I X.

Dottore. Perilo.

Dot. **S** Alue mi Perile tertius à secretis de de sua Altezza deputatus, ma dimmi quid uai così querendo.

Per. Ben trouata la Signoria dell' Eccellenza uostra andauo ricercando il mio Patrone, ma poiché siamo insieme di che parlate pocco fa con lui ditelo se vi piace.

Dot. Libenter ti satisfero de congiungimenti matrimoniali.

Per. Di qual cogiouimenti matricali

Dot. Ti dissi di congiungimenti.

Per. Che cosa son congiungimenti.

Dot. Sono Coniugale copula.

Per. Mangiasene infalata.

Dot. che infalata è menestra cagionano che il tuo Patrone adha adolefcens si uorrebbe copular con la femina.

Per. Io u'ho per becco vi intendo, uoi era uanate sul tocco per porlo al letto con la femina.

Per. Tu dixisti l'hai detto.

Dot. Ben torala Noliza è non?

Dot. Io Legarò la fenetu del tuo Patrone, & con il Signor Aristipo ragionerò in modo

do

do tale, & con tante ragioni così efficaci che gli la concederano perche versta legant homines.

Per. I par tuoi legano gl'huomini.

Dot. legant qui idest mouono.

Per. O buono.

Dot. Tu non intendi così alte sentenze.

Per. Come non dite uoi che gli sbirri legano gl'huomini, & le cathene i pazzi.

Dot. Ahahah. per argute.

Per. Ecco la brauura.

Dot. Vole nam non uoglio rompermi il capo con costui.

Per. Adio Signore Mastro.

---

S C E N A D E C I M A

Capitano, Gottiuiglia, Galefia.

Cap. **S** Arà mai possibil, ch'un'huomo se-gualato un par mio, uno che da regola & forma à tutti i Capitani, Generali, & Prencipi del mondo un Capian Mazzafusto Squarcia ferro, che basta ua questo solo per esser temuto fin nell'abisso non potrà fare che una dōna un'animaleto un uermiciolo, & qual piu uil di lei s'aqueti all'opinion mia con pigliar medicamenti & lasciarsi curare in questo poco male, sopragionogli, è possibil o Cielo che tutto il mondo tremi da me sì che fin quel bestiolo di si-

nam



nam. subito intelo l'elezion me de General generalissimo in Vngheria, tratta la pace con sua Maesta, e coltei non mi stima? non trema? non impaurisse non spasma per amor mio. Ah! luergognato fanciullo è che non far? ma quel poltrone di Gocciuiglia non compare ancora il forfante deue esser retirato in in qualche bettola.

Got. Lo trouaro pure baccio la fama del valore, che hà mostrato la gloriosissima, trionfautissima tremendissima Vostra Signoria.

Cap. Ben venga. Il Dottore t'integnò questo nouo saluto; ma che porti di nouo che fa dire sua Eccellenza.

Got. La sua insolenza m'hadetto, questa esser la medicina laqual la Contorte della vostra terribilezza deue pigliar tre giorni prima che mangi.

Cap. Inuero farà nobil medicina, ma come si può essere ua che sei un sciagurato tu non l'hai inteso.

Gott. Riferisco quanto mi disse il suo seruitore del resto poi non ne sò cola alcuna, ma forse non intendete la polizza.

Cap. Non sò quello mi tenghi hora, che con un calcio non ti facci andar per aria fin in Transiluania a portar quella lettera da me scritta hogi, a quel P'ncipe; io, io, io, non intendo, che pensi ch'io sij sciagurato, villano, poltrone, forfante.

Got. Pia, pia, pia, piano Signo, gno, gnore, ch' imbra

imbrata taro ogni cosa, di gratia Caro Signor Orlando, lasciatemi prima riposar, se non ch'io son morto.

Cap. Come ti disse dunque.

Gott. Io per finirla Signore non m'intendo d'altro se non di mangiare & bere, non sò che cibi vsino gl'amalati ne in qual tempo à me piacciono li faggiani, pernici, cottorni, pastici, & cose simili & alcuna fiata diletami poi il mutar cibi, come mangiar vn poco di Sturione di Moronella fresca ò insalata, ouero vn poco di tonola trutta, il carpione con le lamprede con le sue cape sante, ò longhe & ostriche in fine del Pranzo, che de Medici non ne voglio saper altro. O beati gl'huomini se facessero come fo io, ch'inuero li medici non gli attaccarebbono forfanterie nel corpo.

Gal. Signor Capitano V. S. non si incomodi di mandar per Medico, o speciale perche la Signora Clarice ( Dei gratia ) stà meglio, & hora si leua di letto però V. S. venghi in casa.

Cap. Vedi, che non finga d'esser sana per non prender la medicina, che mi fareste inleoneare in serpente.

Gal. O ò Signor mio non.

Gott. Dch vedi bene cara Gale sia pche se vada in colera bisognerà digiunar qsta sera.

Cap. Gocciuiglia andiamo per veder come la sta.

Gott. Vengo Signore.



**Gal.** Nō lo dis'io che subito vdito nominar Florio, & il fauor ricerca da lei, & la promissione d'esser tutto suo, à sospiri & poi inteso quāto egli desidera, subito si leua di letto cō quattro suspirucci ò Florio mio caro o dolce Anima mia nō ha piu male alcuno anzi stà cō pensiero fermo di seuirlo cō tutto il cuore

S C E N A V N D E C I M A  
 Cinico . Galefia.

**Cin.** **A**H crudel Tirāno amore quāto ti paghi di picciol piacere, che ad altri doni, poiche ogni minimo contēto ilqual a tuoi serui dai, lo fai cō pena perpetua ricōprare ch'obligo ti deuohauer io ingrato tirāno se con la dolce vita di Calidora mi hai dato la vita, se priuandomi della medesima mi fai prouar mille morti, ma ch'e costei.

**Gal.** O pouerino è innamorato à se, muouem' à pietà certo ma chi sa nō sij pazzo me lo voglio salutare bon giorno figlio mio.

**Cin.** Ben trouata Madre che fate qui intorno voglio intendere se conosce alcuno di costoro perche le vecchie sono molto à proposito.

**Gal.** ò Parrone mio son qui de contratta & essendo Phora tarda veniuo dicēdo le mie orationi per gionger più presto à Casa al piacer vostro signore.

Cin.

**Cin.** Voi sete molto cortese com'è il vostro nome se si può sapere con chi habitate qui.

**Gal.** Mi chiamo Galefia per seruir la Signoria vostra, & habito in Casa del signor Capitan Mazzafrusto Squarciaferro.

**Cin.** Bene conosceresti à caso vn gentil huomo ilqual habita qui intoruo chiamato il signore Aristipo pare à me.

**Gal.** Costui m'ha conosciuto di lontano, come i brachi la lepre all'odorato, Signore mio si che lo conosco, & inuero è vn gentil huomo d'honore, e di valore e peccato habbi male, et ha vna figliola buona e bella come si suol dire degna d'ogni Prencipe, cosi il Ciel la fauorischi.

**Cin.** ò Come mie di fauore l'esser capitato in voi mi parete molto gētile, & amo reuole, ma la mia cara madrina mi farete vn fauore che non vi faro scortese.

**Gal.** Comandate pur che quādo sij cosa honesta da par mio resterete sodisfatto.

**Cin.** Andiamo dunque in casa mia, che prima si farà dolatione, & poi ragioneremo insieme, che mi piace molto la vostra ciera alegra.

**Gal.** Costui l'intende pigliandomi per la gola, deh caro signore non mi fate venire.

**Cin.** Venite venite cara madre, non vi ponete pensiero.

**Gal.** Venirò ma vi racomando l'honor mio.



## SCENA DVODECIMA

Filandro. Dottor.

**O** Gran piacere, ch'io sento di questa mia Villa, qui vicino alla porta della Città poiche ci vò & torno in manco de vn' hora, hora così passo passo senza alcuna spesa, & apūto in q̄sta hora porto, questa lāterna così ferrata p̄ girmene fin la, doue ho sepelito in quella mia casetta antiqua la boccia, & veder se da ancora segno di sublimatione, ò tre ò quattro volte felice me, se ciò fosse inuero farebbe il raro segreto questo, ne cauerei vn guadagno incredibile, perche il far d'argento oro mi par gran guadagno, & il far vn'aqua, ch'affissa & tinge in sole de 24 caratti questi sono cambij cō vtile inestimabile, ma piano ecco il Dottore, il qual mi vā cercando.

Doct. Bona dies Signor Filandro. i. homini amicus, cioè amico all'huomo Vir à secretis Ducis.

Phi. Che mi comanda V. Eccellenza.

Doct. Considerandò vostro figliuolo, come vir prudens ch'il massimo Ottauio sempre Augusto, & altri hanno sempre esaltato ad sydera vsque gli abbondanti di Prole, & per Antiphrasim con quanto improprio repulso li sterili; però m'innuia coram V. Signoria à ricercare se vi piace, cha si collochi al vincolo matrimo-

rimoniali, con vna figliola pulcherri-  
ma del Signor Aristipo per la quale vi-  
ue in continue fiamme d'amore.

Phil. Ancor lui di già sà, che morlo diano le-  
dōne vuol maritarsi, com'è possibil que-  
sto, a me non ne disse nulla pure se vuol  
maritarsi me lo facci prima sapere, che  
mi contento.

Doct. Adunque alias ve ne parlerò, & latu-  
eris.

Phil. A riuederli a Dio perche hò molte fa-  
cende importantissime.

Doct. Vale igitur.

## SCENA DECIMATERZIA.

Perilo. Dottor.

**O** Domine l'altezza della vostra scienza il  
valor del vostro sapere haurebbe visto  
il mio Patrone.

Doct. Non noui hominem.

Per. O Cancaro à Pedati vi dimando del mio  
Patrone, & non noue homini, intende-  
te e Calderone l'hauete veduto.

Doct. Ahi cinedulo ahi meretriculo a questa  
foggia si parla con un filosofo par mio.

Per. Che pendulate che filosose non sò q̄lle  
vi dite sier sorbibrudo, e trāgogta lafagne.

Doct. O gran verecundia, ch'vn sfaciaticulo  
vn giottiuolo prouochi ad ira vn graue  
litterato, s'io uon lo fò saper à sua Al-  
tezza, che non possi mai finir di legger  
Logica à miei Discepoli.

OTTA

E 3

Per.



Per. Signor Dottore nō andate in colera fa  
temi questo latino il cane piscia al  
muro.

Dot. Mingere possi tu l'interiora gioticidio.

Per. O la signor Dottore è vero che Titire  
tu patule fosse huomo d'arme.

Dot. Verum est che ti do di piglio.

Per. Tu mi voi battere pecorone.

Dot. Racha da indignantis non posso tēpe  
rarmi dell'urbane colore, piglia q̄sto.

Per. Diro con pugni ciò che che m.

Dot. Mentiris.

Per. Mi perseguiti Pedante poltrone.

Dot. Tu fuggi Rustico fur.

Per. Vi hò doue mi sputa mia Madre.


Dot. A me le ficca Gioticidio Ginedulo, lo  
voglio far saper à sua Eccellenza, &  
poi adiuroti per la maestà della Toga,  
per la reputation del grado, per la gra  
uita della scienza, che ti darò tante ver  
berature tante tante cinedule, ma ecco  
il mio albergulo voglio entrar per re  
quelcere aliquantulum.

*Il fine del terzo Atto.*

ATTO

Scena Prima.

Clarice, Horilo, Florio.

Cla.  On Posso far che quanto  
più considero le diuine  
maniere, & rare belleze  
di Florio, non mi senta  
del continuo pungere il  
core, si che parmi d'ar-  
der d'ogni cāto, ne sento altro refrige-  
rio al mio male se nō il vederlo et ser-  
uirlo succeda il peggio che puo, ah mi-  
sera doue m'ha condotto Amore, ad a-  
mar vn vil seruo conosco l'error mio,  
& me n'aueggio del male, ma mi biso-  
gna finger di non vederlo & celar il ve-  
ro sempre più amandolo, poi che così  
vuol Amore.

Hor. Parmi à punto l'hora questa, che m'al-  
segnò Florio per parlar con la Signora  
Clarice, ma eccola, che da se sola vicina  
à casa sua m'attende.

Cla. Hor ecco Hoilo, il qual viene per esser  
burlato da me non lo sapendo bisogna  
mi farla alla cortigiana finger e, & ten-  
der à gonfiar il balone.

Hor. Hoime come darò principio, che gli di-  
ro? A more tu il qual dai forza & intelli-  
genza

E 3



genza à chi di corama favorisci questa  
mia anima, dettandomi quello deuo di  
re, Baccio le mani Signora Clarice vita  
di questa vita alma di questo core.

Cl. Ben venuta V. S. che mi comandate.

Hor. Di nouo vengo alla prelenza vostra per  
dimostrarui, come pur dianzi ho fatto,  
l'antiqua pena mia supplicandoui à ri-  
ceuer questo mio misero core, ma con  
maggior pietà, che non fu quella laqual  
poco fa, mi dimostraste perche al sicuro  
fareste cagione, ch'alla presenza vostra  
in lagrime terminarei questa vita, della  
qual cosa essendone cagione la beltà vo-  
stra da tutti crudel, & homicida foste  
chiamata.

Cl. se prima c' hora non hauesse hauuto altro  
riguardo ch' all' amor, il qual vi porto,  
mi farei palesata, ma l'esser maritata, il  
grado mio, ne me l'honestà richiedea,  
che lo facesse, & tanto più non essendo  
sicura dell' Amor vostro verso di me co-  
me hora m' ha fidato il vostro Florio, &  
però vi fui ritrosa fin' hora, tenendo na-  
scoste le pene, lequali per voi patisco,  
ma poiche hora vi conosco non me mio,  
ch'io vostra sij, mi vi dò per vinta.

Hor. Vinto m' attrouo io Signora. Anima mia  
dalla gratia, & beltà vostra.

Cl. Ma per sicurezza di quest' amore, & per  
farmi certa che la lingua dimostri quel-  
lo ritene il core, pregoui a non mi ne-  
gar vna sol gratia.

Hor.

Hor. Non siate così graue oratrice, &  
longa nel dimandare poiche à voi toc-  
ca il comandare, & à me l'obedire.

Cl. Non vi sia graue adunque per figurta  
certa dell' Amor, ilqual mi portate con-  
cedermi l'anello, ilquale nella sinistra  
mano portate, che se ciò mi concedere-  
te, all' hora giudicarò vero & leale l'a-  
mor vostro verso di me.

Hor. E possibil mia speme, ch'io oda questo  
da voi, & viui logno io miserò ò pur  
son desto? hoime qual maggior noua po-  
teu'io aspettar di questa, Ecco Signora  
Clarice mio core l'anello segno fermis-  
simo dell' amor, il qual vi porto, ma di  
più la vita, il core, & quanto possedo  
è in seruitio vostro.

Cl. Ecco dunque Signore, che conosciuta la  
prontezza dell'animo vostro ver me,  
m'assicuro l'amor vostro esser vero, &  
fincero, & accioche conosciate, quanto  
v'amo, & quanto desidero compiacerui  
venirete in questa sera verso le sei hore  
alla parte di dietro del mio giardino' do-  
ue con commodità potremo ragionar  
liberamente, ma di gratia vlate diligen-  
tia in non esser veduto.

Hor. Sig. di questo misero core vi uete sicura  
della secretezza così in questa come in  
ogn'altra occasione siche mai alcuno s'  
auedrà di questo nostro Amore.

Cl. Poiche Amor m'ha favorito in ottenir il  
desiderio mio voglio leuarmelo dipanzi

E s in



in qualche modo hora Sig. Horilo par-  
to acciò la fortuna non facesse sopra-  
giongere qui mio marito, & così fusse  
disturbato ogni cosa à Dio.

Hor. Seruitor di Vostra Signoria hoime, che  
farò? che farà? come v'anderò? trouomi  
in tanta felicità, ch'in me medesimo  
non capisco o felice me, poiche il mio  
male m'hà posto in grandezza, & la  
mia pena in gloria.

Flor. Come permetti Amore, ch'hauēdo io  
meco ogni mio bene prouo l'istessa pe-  
na, quanto egli soffre lontana ahi mise-  
ro seruo, che per me sola manchi  
ogni rimedio ancorche mi bifogni spe-  
rare con l'aiuto di colei la qual ingan-  
nata da questi habiti, va fauorendo i  
miei disegni sperando d'ottenere da me  
quello che cerco in altri, ma ecco il Si-  
nor Horilo la mia vita, e molto alle-  
gro hauerà forse parlato cō la signora  
Clarice signor mio, Dio vi felicitati nel  
amor di quella la qual cotanto v'ama.

Hor. Florio mio felice noua p me, felice or-  
dine, di doue assai più felice fine spero  
ma entramo in casa, doue ti narrero il  
tutto, o poter di me eco il mio Dottor.

S C E N A D V O D E C I M A  
Dottor. Horilo. Florio. Leonico.

Dot. **O**pportune per opportune, salue io-  
cunde, Dulcis, è Horile fili mi.  
Hor.

Hor. Ben venga Vostra Eccellenza è inuiata  
così?

Dot. Ancor che desiderassi di trouarti pure  
hora m'inuiauo al Palazzo per quere-  
larmi, & dolermi con sua Altezza de  
questi temerarij adolescentuli, di questi  
effemenati Ganimedi, capestri sine ro-  
bore li quali infiammano questa Città,  
quod me teder, vn profontuoso, vn'in-  
netto ladrunculo m'ha burlato, & vsa-  
to parole ingiuriose contra di me suilā-  
domi, & vituperandomi cō darui le fic-  
ca cose te quai mi hanno alterato tan-  
to la fumosità della colera, che nō pos-  
so ragionarti della moglie la qual desi-  
dera assegnarti tuo Cio, ma vn'altra  
fiata ti dirò ad vnguem il tutto.

Hor. E Signore acquetateui, che queste son  
cose le quali s'vsano in questa Città, &  
non importano.

Dot. Non importano, elle di tãto momento  
in vn mio pari, che sua Signoria non la  
terra per friuoli, & poi honorē mecum  
nemini dabo, cosa che non ne fac, con-  
to la memoria all'inchiostrati, & delle  
carti s'vdirano alla posteritate.

Hor. Son certo, che sua Eccellenza gli farà  
del male, ma non sta bene à voi il cer-  
car questo con vn fanciulazzo e meglio  
gli perdoniate.

Dot. L'impicato non haurà mai venia nisi  
genuflesso me la dimanderà Caperi-  
culo.



Hor. Dunque lasciatele passare.

Dot. Igitur ad ré nostram, io doueuo trouarti per confabular, ragionar, contratar tecù quanto mi fu scritto da tuoi maggiori.

Hor. Io son qui per vdirlo attétaméte, ma desidero, che la sij breue, perche ho facéde.

Dot. Bene Laconicè, farò breue ancorche il faggio & erudito Poeta il Flaco Horatio la sciò tanquam in marmore scriptū. quel nō mai da esser scordato verficulo.

Leon. Nō v'ha prestate Signor Dottore, ch'il fuoco scotta.

Dot. Noli interrompermi fatue, quādo discorro con gentil'huomini homo nequam, voleuo dire di quella aurea sentenza, dū breuis esse laboro, obscurus fio.

Leon. Al scuro non non che è pedante.

Dot. Quid ais carnifex? detto del faggio. Comico che parli boia.

Leo. Ragiono con questo giouine, & perche so io forse male.

Dot. C'hai à far leco? respō di ignare furcifer.

Leon. Non sò di lignaro, ne di forza, sò che vi vuol il fuoco in simil calo.

Hor. Sig. Dottor mi bisogna andar per li miei negotij io non hò tempo d'ydir pazzie.

Dot. Quest'huomo scelesso di Leonico m'ha fatto tralasciar il filo dell'oratione, la qual di già haueuo preparato partim in genere demonstratiuo, & partim deliberatiuo, vt te hortarer al maritarti, lodandote la figlia del Sig. Aristipo, con la quale pare uo Cio habbi proposto di copu-

larti,

larti, e m'ha mādato à proferirti questo per la voce mia, conoscendomi per huomo pieno di lettere, hor quid ais? che dici?

Hor. Marauigliomi di mio Cio, ilquale, & tenuto da tutti per huomo di giudicio, & si è posto in quest'humore cosi subito di maritarmi prima ch'habbi finito li miei studij, & tanto maggiormente qui fuori di Casa mia, che ci pensi meglio.

Dot. Noli, noli, redarguere tuo Cio, imo posso dir tuo Padre poiche non n'hai d'altri, quoniam e officio di cattiuo figliuolo, igitur aquetati alla sua uolontà.

Hor. Io non la voglio.

Dot. Ma bisognerà pigliarla.

Hor. O fortuna porca io torrò moglie, à me

Dot. A te moglie, si che vuoi morir sine hæredibus.

Hor. In fine per hora non intendo di maritarmi voglio prima dottorarmi, & poi goder vn poco la libertà di questo mondo perche per quanto intesi dal Signor Philogine, ilqual si maritò ne miei anni, il maritarsi è vna grā cosa è farsi soggetto ad vna Donna, laqual sempre ve itucica il capo pensa di quà, vi tormenta di là, hor vuol il ventaglio, hor guanti profumati, Gebellino, con il capo d'oro tempestato di gioie, i monili di Perle, le cadene, i richami, i rizzi sopra rizzi, tralascio i belletti, poi c'hanno più buffoli,



buffoli, di quello hanno li ceruici vn-  
guenti & poi quanti huomini ho io cō-  
solati à miei dì, li quali per le moglie  
son disfatti, & della robba, & quel che  
è peggio dell'honore.

Dott. O figliolo, omnis regula patitur qual-  
exceptione.

Hor. Vi ho detto, che non la voglio.

Dor. Sarà bene per Cinico, non bisogna ri-  
sponder così, perche l'irascibil facultà  
si potrebbe auerscere in tuo Cio, adeo  
quod potrebbe exeredarti, come figlio-  
lo inimico del suo volere.

Hor. Facci pure quello le pare, che moglie  
non piglierò hora.

Flor. Et pur intesi questi ragionamenti, che  
tratano maridoci, ma quanto v'è di buo-  
no, costui non la vuol intendere, & il  
Dottor n'ha poca pratica, ò Amore  
non mi abandonare in questo punto  
aiutami ch'io ti seruo.

Dott. Audi Horile mi scribam à tuo Cio, ac-  
ciò pensi molto bene à questo negotio  
nam farà bene che ti lasci finire li tuoi  
studij, quoniam chi ha moglie ad altro  
libro bisogna ch'attendi, ch'a Galeno,  
& così interponeremo vn pocco di tē-  
po, & sic tibi satisfaciam hoc agam.

Leon. Par bene che mi pucci.

Hor. Così Signore serà bene ma come saprò  
la risposta.

Dor. Mādarai Florio horis vespertinis à Ca-  
sā mia, che gli darò libenter la risposta,  
& gli

& gli darò qualche ammaestramento,  
Nam lo scopro di buona indole.

Leon. La Dondole morì già tre giorni sono  
& vales vn mondo, che nō lasciaua vn  
Pipione

Dor. dico indole, & non Dondole, m'inten-  
de ben lui.

Hor. Hora sij in buon' hora.

Leo. Non ci venire, che non t'aprirò in Casa

Dor. Vale.

Hor. Mi raccomando à V. Sig. l'haueremo  
pur finita.

Flor. Sò che vi sete trattenuto, dissi ben io  
che voi altri gentil'huomini poco con-  
to tenete delle giouani, & se pur gli  
mostrate Amore, non lo fate se con  
vn certo fine, & poi à Lucca ti vidi.

Hor. Non credo Florio, che mi tengi in tal  
conto, posciache fai, & conosci benissimo  
mo, quanto arde questo mio misero  
core, nell'amor della Signora Clari-  
ce, ma questo huomo m'è venuto con  
certe nuoue.

Flor. Vi piacciono queste nuoue, e in vero il  
diuenir spolo, e cosa molto diletteuo-  
le, ma ditemi di gratia, che farebbe  
quella pouera giouane senza di voi,  
dopò ch'hauerete goduto dell'amor  
suo, inuero se fosse a lei mi vorrei subi-  
to occidere, deh Signore bisogna mol-  
to ben considerare prima, che se ven-  
ghi à questi partiti, perche se voi haue-  
te il desiderio vostro, & ella pone l'ho-  
nella



nestà sua nelle vostre mani, & poi prendiate sposa, che farà se abbandonando lei, vi vantarete del resto.

Hor. Pensi Florio ch'io sij troppo leggiero, quando ciò credi t'immagini, ch'io come huomo vano subito goduta la mia Clarice debba maritarmi in persona, laquale à pena conosco, & lasciar lei, nella quale è ogni mio bene, t'inganni à se, à pensar queste scioccherie.

Flor. E che perderete, Signore se non passa di mani, che sarete fatto sposo?

Hor. Vi potrò questa, & mille vite, se tante n'hauesse, che vuoi.

Flor. Bastami solo la gratia vostra Signore.

Hor. Io vò per prepararmi per questa notte, e tu credi di far creder in casa qualche inuentione à Dio.

Flor. Baccio le mani di V. S. Amore fauorisci miei disegni, & se quest'inuentione, laqual tu pur n'insegnasti passa bene, mai sotto il tuo vessillo fù donna più felice di me, ò felice Anadea felice Amor, felice fine, ma non bisogna più trattenere per dar perfettione al negotio, voglio ritrouar Galesia cifularò prima verso il giardino, & poi ritorna- rò di qua.

SCE-

## S C E N A T E R Z A.

Gocciuiglia Parasito, Capitano Mazza-  
frutto Squarciaferro.

Got. **I**L mio Patrone è in colera con la moglie, sicche dubito di digiunare in questa sera ò poueri intestini, come vi cruciate poiche non vi sentite a dar il solito tributo dal vostro Gocciuiglia; mà non mi lontano- rò molto, se prima nò vi dò vn poco di ristoro, se mi parto di questa casa mai più voglio habitar con huomi- ni, liquali habbino moglie non non, in somma ben disse colui, chi ha moglie ha vn gran male, A me pare la moglie in vna casa essere come il mal Francese in vn corpo, à benche questo male io'l soleuo chiamar mal amoroso, poiche na- que tra le coscie di Madona Venere, pa- re in ogni modo è una istessa cosa, ch'ha questo male, hora si lamenta d'vn ginocchio hora d'vn braccio, hora d'una mano, & hora li duol vna cosa, hor l'altra così interuiene à chi ha moglie, o la sente rabiosa, ò la troua ritrosa, ò la scorge pompata, ò la vede feciosa, di questo male mai si guarisce, ne ch'ha moglie ha mai bene, & la pouera seruitu stà male ad vn modo, & peggio all'altro, ma ecco il Patrone ridendo sai à seguita la pace, baccio la minor pena di questo

questo



questo trionfante Penone.

Cap. Non ti dis'io Putanazza di Marfisa, ch'vdita la colera mia si sarà risanata subito, et prostrata à terra mi chiederebbe perdono non è così hor credimi che n'ho fatto di meglio.

Got. S'è così Sig. Capitano voi farete pseguitato da Medici, & doue si trouera. V. S. bisognerà, che fugano per la virtula qual hauete in voi, rissanando cò la colera vostra gl'huomini, la quale per humore, ilqual suol apportar infermità à gl'alti huomini.

Cap. E poltrone non intendi altr'e adirarsi altr'è inuiperire, & altro imbasilischire, l'adirarsi e trà parèti, & amici, doue vn non sò che presto moue ad ira, à gelosia, & subito si fa pace come hora ho fatto con la Conforte. Inuiperire con strani che nò si fa più pace, ma si cerca modo di vèdicarsi, come fo io cò li Marani; ma l'imbasilischire, intigrire tien ti, tienti fratello, e con gl'inimici, che si cerca d'amazzarli, farli in pezzi abruggiarli, farli in polue, et benerle sue ceneri, cauarli il core, & māgiarselo come vò far io cò il tartaro il qual voglio māgiar il core arrosto, et il fegato fritto, come feci anco, quando m'atrouai Generale nell'essercito de Giorgiani, doue che vedendo così gran pericolo de nemici presi tanto furore, ch'à guisa di basilischo gl'atterai tutti, & quasi fuggir  
sene

sene, anco il mio essercito, se non gli mostraua segno d'Amicitia.

Got. Caro Signor nò vi guardate hora che mi muoro di fame.

Cap. Non temere il mio Gocciuiglia, nò voglio offenderti, non, se non me gli mostrauo amore uole il meschino se nemo riuà al sicuro; che fai?

Got. Mi è ritornato il vigore, ma mi sèto debole caro Sig. facciamo vn poco di colatione, perche sentite come si lamètano queste pouere budelle.

Cap. Va in casa è mangia quanto vuoi.

Got. Sì Sig. Inuero costui mi fa tremare più per la fame, che per la paura, io credo certo, che habbi vn sigillo d'ordine di sua Altezza sopra la spada, p me māglila vidi cauar di fodro, ma pegio mā se la leua. da canto, se mangia la spada al lato, se fa lusinghe alla moglie tiene la spada al galone, se dorme ha la spada seco, in fine bisogna dirlo, se chaca tiene la spada al canto, quanto al maneggiarla, dubito lo voglio dir sotto voce, che nò sappi māco leuarla di fodro, ò se haessi vn po più core, vorel far pro ua se la fa tener in mano. ma son tanto dolce di cuore, che nò posso sostenir di veder arme nude, poiche di subito parmi di hauer preso medicina, & però non voglio tentar la fortuna, che sò io che il Basilischo mi falisse sopra il capo insòma e meglio il māgiar, & beuer & lasciar



lasciar ch'ogn'vno godi della sua paura, ma l'appetito mi molesta; voglio andar à dar vn poco di godimento à questo pòuero corpacino.

S C E N A Q V A R T A.

Galefia, Florio, Clarice.

Gal. **Q**uesti giouanetti fanno cò esso me, à guisa di persona oppressa di nò leggera indisposizione, lequali di subito con ogni diligenza vanno ricercando il dotto Fifico, ò perito Chirurgo per còfigliar la sua liberatione, così & non altrimenti ricorrono da me, come quella c'ha molte esperienze nel mondo ricercando aiuto nell'importante infermità d'amore: questo giouine m'ha condotta in casa sua, & dopo li preciosi liquori & la cortesia vsatami mi hà ricercato d'aiuto nell'amor della figliola del Sig. Aristipo, alqual all'vsanza nostra ho promesso gran cose, ma non sò come sarà seruito Florio.

Flor. Di là non si sente alcuno alla porta, picchiar non m'arischio per amor del Capitano.

J. O eccolo a ponto ben trouata. V. S. Signor Florio.

Flor. O Galefia mia cara, siate per sempre ben venuta, ò quanti oblihi tengo à questa mia madrina.

Gal.

Gal. Baccio le mani di Vostra signoria, il seruitio è fatto ne?

Flor. Madonna si & bene, ma bisogna tender al resto perche senza l'aiuto vostro non si può finir cosa alcuna, ne valerebbe il fatto fin qui, se non si procede al rimanente.

Gal. Che vi resta comandate alla vostra Galefia.

Flor. Non voglio manco scoprirmi à costei, perche queste Vecchie non fanno tenir celato per dirla, com'hanno cosa che vaglia, la vogliono, dir se la doue sser dire al vento; ma prenderò questo partito, sta à voi madre mia cara di farmi in questa notte il più felice giouine, che viui al mondo, ma bisogna tacere.

Gal. Se così è voi sete quello, il qual mi vi descriuete.

Flor. Vorrei adunque verso le quattr'hore di notte in circa, vi trouaste nella casetta noua di dietro il vostro giardino mà all'oscuro, doue mi attendeste finche m'vdirete à cifulare, & all'hora aperta la porta lasciate entrar quella giouine, & subito partirete per doue vi piacerà.

Gal. Ma questo star al buio à me non piace perche son vecchia, ne la luce mi serue molto, si che potrei pigliar qualche scontraura, & perder questi pochi capelli, liquali dalla seconda pellerella mi sono rimasti, però perdonate-

mi



mi, che questo nõ lo posso fare, & s'il Capitano lo sapesse guaiame, eglidire be ch'in casa sua fò mercato di vacche, perdonatemi adunque di gratia.

Flor. Bisogna leuar queste difficultà Madre mia bella, prèdete, et siate certa nõ v'esser pericolo alcuno farò ancor io iui intorno, & vi darò aiuto nõ sapete se sò pronto di poi questa vita per voi.

Gal. O che bela catena grã merce Sig. vñ pouerina me come farò nõ vi ponete pè fiero che farò doue, & quãdo vi piace.

Flor. Hauete inteso bene.

Gal. Signor mio si ma ecco la signora, vñ che non mi vega la catena, nõ so doue cacciarmela, vñ pouera me.

Flor. Andateuene.

Gal. Baccio le mani di V. S. per Pipione e molto grasso questo capon, poiche fin nelle penne ve grasso.

Clar. Vi fo riuereza Sig. Florio Anima mia se la nõ sarà seruita conforme al desiderio suo, mostrandomi amica di chi sèpre odia, hauerò almenovsarò ogn'opra acciò la conosca quãto m'auouo legata dalle sopra humane bellezze vostre, & con quanto cuore desidero seruirui, po sciache tralasciato quella cosa la qual molto piu deueuo apprezzare mi son condotta à ragionar cõ vn ilquale mai è p ottenir altro in questo suo amore. à bêche vñta dall'amor ilqual vi porto mi gli sij mostrata grata, nondimeno

puo

puo auantarsi d'hauer ottenuto molto più che parole pure hanno tãta forza lo'cenivostri mio cose, che non solo à questo mi possono indurre, ma se non mi vi mostrate più pio di quello per a nanti mi vi sete mostrato mi vedrete cõ queste mani squarciar il petto & in vn istesso tempo dar fine con la vita alle miserie mie.

Flor. Deh non vogliate signora Clarice vñfar cosi dure parole con chi molto più u'ama di q̃llo dimostra, et vorrebbe anco molto può amarmi che non fa & di mostrarui il core acciò conoscesse, che se natura mi fu scarfa di quelli doni mi vi potriano far più caro, non mi mãca però doni d'amore; che non vi ponete affanno

Cl. E quali sono li segni di q̃llo amore mio ben, come poss'io assicurarmi di ciò. q̃do à pena mi vi auicinate si che possi ragionar cõ voi deh Florio mio se mi amaste cercareste nõ solo d'esser meco, ma più oltre, fiche quest'occhi miei non hãno forse tãta forza, ne questo petto mãda fuori cosi focosi sospiri, li quali vi possino infiammar di me.

Hor. in somma mi bisogna vñfar ogni arte fin che dij fine à questo mio cosi importante negotio; Deh sig. Clarice vita mia nõ v'attristiate, e piangete eco che pur vostro sono, eccomi à vostri seruigi, comandatemi & p vera capara dell'amore



l'amor mio accettate questo & questi picciol doni.

Clar. Le lagrime mie mio core sono li più graui legni, che vi possi porgere, ne accetto questi per il loro valore; ma perche vengono dalle vostre mani & questo bacio dolcissima anima mia u'assicuri, che vi credo amante, & questo sij legno vi hò seruito con il core con Horilo, pigliatelo dunque & amatemi, ch'io parto, lasciandou per sempre l'affitto mio core nelle mani, ben vi prego à lasciarui vedere, & tenere memoria di me.

Flo. Andate signora ch'io son sempre cō voi, ò come questa misera refterà gabata, quando vn'altra femina come lei conoscerà hauer amato, e pur ti possedo anello principio d'ogni mio trauaglio, deh se potessi ingratisimo anello aquistar quell'Horilo, il qual per causa tua mi abandonò hor hora ti farei minutissima polue, accio mai piu potessi por inimicitia tra amanti, come (ahi infelice rimembranza) di gia ponesti tra il mio caro Horilo & me, mentre nell'infelice patria nostra habitauamo; ma perche à te il qual foste principio di discordia tocca d'esser mediator di pace, & amore, & fine d'ogni mia felicità, però ti serbo & ti rimiro più volte dicendo o infelice, & hora felicissimo anello del mio bene, mà à che più tardo.

SCE-

## S C E N A Q V I N T A.

Perilo Ragazzo Solo.

Chi la vuol bianca, e chi la vol bruna, & chi la maritata, e chi Matrona, & a me l'una e l'altra mi fa bona. Il mio Patrone mi torna à mādare per ritrouar vn certo Capitano carico di paroloni, & mi bisogna vedete menar le gambe perche chi stà molto, sempre si vede andar borborando, con dire ho mādato il corbo per le noue, vò giocando, che son vn ladro, sempre grida in somma, ohime che pena, se stò poi in casa peggio: dice che lecco le pignatte, che m'vbrico, se leuo la mattina per tēpo, dice hai da espedir il pepe questa mane se sto tardi al letto, tu non ti leui se non à vespro si che mal ad vna via peggio all'altra dicea colui che araua con le ocche, ma voglio trouar costui al tutto.

## S C E N A S E S T A.

Leonico, Perilo.

Leo. Madrina mia amoreuole quando sarà quei di, che venirete con gratia e leggiadria dicēdo figlia mia le morto to mari, non so quello sij di Perilo, heri sera gli diedi questo campione, ne mai puote vedere.

F Per.



Per. Lo voglio perche è lo mio ti ri ri.  
 Leon. Ecco il Caprone Berol, che ne volemo fare.

Per. Dalo qui ch'è mio.

Leon. Piano è mio, perche l'ho serbato.

Per. Anzi tocca à me, perche lo tolsi al dispensiere, & s'io non lo pigliauo tu non l'haueni.

Leon. Ne io lo serbauo se tu non l'haueni, & però tocca à me.

Per. Non non è mio fratello, al sicuro.

Leon. Hor che si gridi più, che lo mangiaremo teo.

Per. Vuoi dir che non si gridi, & mangiamolo, mà non vedi se l'è crudo.

Leo. Io lo cuocerò, & poi diuiderasi la mettà da per vno, & la mangierai.

Per. Mangiarò pur questo capone al dispetto del Patrone, & viua.

Leon. Vò à far imbrodar il Galone.

Per. O sciocco a bolir il capone vuoi dire, ma dimmi hauereste veduto il Capitano.

Leone. Chi?

Per. Quel brauo ch'ammazza con le parole.

Leon. An il Capelan, che amazza frusta quarta fere.

Per. O bue Mazafrusto cauarci a ferro si q̄l che con vn piede getta vna Città in abisso.

Leon. Non lo trouo mai.

Per. Hor andiamo pure che lo trouarò se potrò, che qui non mi sopragionga alcuno, & bisogni cridare per il capone.

Leon. Gridiamo adunque via.

SCE-

S C E N A S E P T I M A.

Calidora. Cintia.

**S**E è vero come verissimo credo esser, che Cinico così tosto si sij fatto non solo huomo, ma prudente, quasi di nouo renato al mondo, è così agratiato par suo (se non m'inganna amore) che nessun giouine più vago, più gratiofo, più saggio di lui in questa Città posso vedere. Sì che cara lorella vi voglio palesar quanto fin' hora vi hò tenuto nascosto, non già perche temessi della fede, & realtà vostra, ma dubitando d'esser ripresa da voi di hauer vilmente locato il core, ma perche pocc' anzi m'assicuraste egli esser soggetto degno d'esser amato d'ogni persona nobile; però hora vi hò palesato il cor mio, acciò mi configiate quello debbo fare in questo amore, che senza l'aiuto vostro dubito di perire.

**Cin.** Non men degno di lode è colui, il quale longhezza d'anni seruendo molto aquista di quello, che in più breue tempo poco serue, mà quella seruitù è tale, à benche in poco spatio fatta, che chiaramente si conolce quella con il core, & con tutto il spirito esser fatta anzi, che pare questa molto più meritare, & però deue molto più aquistare, così di-



rò del Signor Politio ò Cinico, poiche così vuol esser chiamato, ilqual anchor che sii hora solamente conosciuto huomo, & poco habbi seruito à meriti vostri nondimeno è tale l'amor, & seruitù sua dimostrando egli il petto aperto, & il core tutto pieno d'ardore in seruitio vostro però pare à me, che gran torto li fareste non amandolo.

Cal. Cinthia mia se si potesse esprimer con la lingua quello, nel core rinchiuso si tiene è se fosse possibil l'aprir questo petto, altro non si vedrebbe, che la bella imagine di Cinico scolpita iui, & da per tutto intagliato questo nome; de hamore tu che con tuoi aurati strali m'hai scolpito così cara imagine concedimi anco, ch'io l'ottenghi per premio d'ogni mia pena, & per fisse di quanto desio, ò Cinico Anima mia quando ti vedrò talmente acceso di me ch'io in te, & tu in me viuiamo, & che vn sol voler, vna sol alma rega questi cori.

Cin. Credo anzi tengo per certo, che agli altri, tressi anni voi, come hora di lui mi vi scoprite amante.

Cal. Dubito che gli finga perche di raro si lascia vedere, & poi non cura di dar fine ma dimmi vn poco di doue nasce questo tuo giudicio?

Cin. Vi diro il medico visitando vostro Padre, mi disse così di nascosto il Signor Politio

Politio è talmente acceso della tua Patrona che io dubito della sua vita.

Cal. È possibil questo? dimmi di gratia? & che ti disse poi?

Cin. Entriamo in casa, che vi diro il resto.

Cal. Entriamo adunque.

## S C E N A O T T T A V A.

Capitano. Perilo.

**I**O che soleuo superar tutto il modo con vna sola giratta di quest'occhio loppero hora, ad istanza d'vn vigliaco, che non vale per scacciar le scarpe sua Altezza mi leui di cata mia, & mi mandr à veder per capriccio duoi Animali venuti di Rezzo, & non lo fa ò minutissima polue, Marte vbriaco che per parole d'vn Dottoraccio ilqual a pena sa quattro cuiusse incrociati insieme, & Dio sa come lascierò la moglie, & andarò non so doue, almen putanazza di Giove douels'io andar à riformar eserciti à distrugger, & cōquasfar a ruinar Città armate il mondo tutto, che gioirei, trionfarei, gl'anderei volando.

Per. Quel Bue del Capitan d'huomini morti m'ha voluto arrossire, lefiare con le sue brauate, ma lasciamo gire, che se lo trouo gli voglio far vn seruitio

F ; che;



che; ma eccolo & è in colera lo voglio vdir qui di dietro.

Cap. Inuero che se non dubitassi di ruinar questa Città con la colera mia, vorrei prima pigliar quel literatone per l'orecchie & gettarlo fin alla sfera di Giove à ritrouar il suo Ganimede & quel homacino del secretario con vn piede lo ficarei fin nell'ultim profondo del inferno, deh; perche non ho à fare cò huomini, liquali vale ssero per far questione con l'arme ò pure non capita qui alcuno il qual pigliasse la parte tua che lo vorrei far in pezzi pezzini minuti minutissimi.

Per. E in colera & vol far questione, ò se la mi monta.

Cap. Vieni tu Marte in fngardo Poltrone cò la tua braura, & prendila per loro vieni cast. one che ti farò conoscer che non sai il mestier dell'armi ò manda alcuno à defender te è loro ch'io non stimo ne tene loro, se ne mandassi ben cento.

Per. Po vuh chi non lo conocessa, mi voglio scoprire & prenderui gioco di lui, & & poi farli vna burla.

Cap. Et pur non compar alcuno, vogliomi riuogliomi, & pur non veggo persona, ò Marte tu dormi hora che ti bilogna respondermi vñ ru ru ru se potessi salir la su, come ti farei conoscer il valor di questo braccio, Deh perche non m'incontro in vn essercito hora che lo vorrei  
atterar

atterar con va sputo.

Per. Lo voglio salutare baccio le mani Signor Capitano.

Cap. O è pur compar alcuno, done sei vieni, vieni mal nato, ecco che mi pongo all'ordine, ò Mazzafrusto ecco l'hora della tua vittoria, viua, viua.

Per. O guarda guarda se non mi saluano erogionto al pericolo lo voglio salutar di nouo, ma star sù l'auido ò Signor Capitano vna parola.

Cap. Chi sei? che hai tanto ardire tanta propositione di comparer in questa hora della mia furiosa colera auanti la mia terribil grandezza?

Per. Io sono Perilo seruitor del Secretario di sua Altezza, & vado per fatti miei, & vedendoui v'ho salutato, & perche?

Cap. Ancora dimandi perche? & non tremi? e non pauenti? par che non conosci il valor di questo braccio.

Per. Lascia che te la voglio cocare certo.

Cap. Fuggi & vatenè à Casa à mangiar la papa fralchetta fanciullo, & di al tuo Patrone che mandi vn'essercito, che non degno di manco.

Per. Non voglio andare.

Cap. O se fusse vn'huomo ti farei in tanti pezzini con il fiato solo ch'ì l'maggior farebbe il suo minor ditto, fuggi vigliacco, putino, fralchetta senza ingegno fuggi.

Per. O Signor Capitano non m'ingiuriate perche non lo sopporterò intendere, se



fossi un'huomo poi basta, uoglio tac-  
catli dietro questo scopio di carta.

Cap. Ancora ragioni uiui ahi mercurio zar-  
lone meco la uoi.

Per. Aspetta che accenda il fuoco.

Cap. S'è fuggito pareami bene di nouo che  
potessi sopportar il mio turbato sguar-  
do, & uiuere.

Cap. Ahladroni archibuggiate ad un par-  
mio ahi ahi ahime fuoco fuoco.

Per. O piglia queste due per me ti uenga il  
cancaro Re de Poltroni uedi quante  
brauate, & come ha udito quella carta  
à scoppiare, hà pensato di esser morto,  
ò possi crepare buffone, ma uoglio an-  
damente & raccontarle in palazzo di  
questo buffalone. La Vedouella quan-  
do dorme sola lamentarsi di me non  
hà ragione non ha ragione.

---

S C E N A N O N A.

Horilo, Clarice.

Hor. **E**cco che pur gionto sono nella som-  
ma de tutte le felicità poiche ho  
goduto la mia cara & amata Clari-  
ce, quale hora molto più desidero  
godere di prima, à guisa di colui ilqual  
per longo uiaggio da graue febre tra-  
uagliato si sente da graue sete oppres-  
so &

lo & quanto più beue, tanto maggior  
farli la sete, in tale stato ritrouomi mi-  
sero, che hora molto più in uilupato  
m'attrouo in questo amore, che pur  
un momento non posso star senza  
lei, & hora à pena me gli leuo da can-  
to & à pena appar il sole & pur mi bi-  
sogna circondar queste mura per ue-  
der almen quelle finestre che sogior-  
no dolce appoggio della sua persona  
& felice mi reputarei quando la po-  
tessi almen salutare, ma che sia ella  
dietro la finestra, certo è d'essa, baccio  
le mani di V.S.

Clar. Andate andate per la uostra strada  
sgratiato à salutar le femine, & non  
trauagliate le pari nostre, che proce-  
der da Vilano.

Hor. Hoime che c'è di nouo ahi mi sero me,  
che farà? forse ui deue esser il Capita-  
no in mal' hora, ma non puo esser che  
pur hora l'incontrai ilqual usciva per  
il giardino ma uoglio filchiare fis fis, &  
auicinarmi alla casa, o eccola tutta ad-  
rata ohime deh Signora Clarice, che  
non respondete à questo afflitto  
core.

Clar. Volete che ui dichi Horilo tende-  
te hormai à fatti uostri ne mi mole-  
state piu, che mi sarete far qual-  
che pazzia, & farue conoscere al  
mondo per un'arrogante, & insolen-  
te, che uigliacherie sono le uostre



à dar continua molestia alle case altrui, deh di gratia leuateui di quà non sò quello mi tenghi, che non vi facci conoscere quanto puo zelo d'honestà in giouentù timorosa dell'honor suo.

**Hor.** Deh signora della vita mia qual è la cagione di questa così subita mutatione contra di me non son io quello misero, & infelice, al qual poc' anzi concedeste le chiaue del cor vostro nō son'io quello sfortunato Horilo ilqual pur hora poneste nel colmo di tutte le felicità terrene, & in vn tratto mi priuate di esse lasciandomi cader in vn immenso pelago di miserie, senza farmi saper al men la cagione deh non vogliate, mia speme, darmi tal duolo se lo fate da scherzo m'affligete, & se da vero m'uccidete contra ragione.

**Clar.** Non tante lasciue non ne tante parole leuateui dinanzi sfacciato che non v'amo ne mai vi hò amato se sete vbriaco andate a dormire, ch'io non sò quello vi sognate io m'assicuro, che siate pazzo andate, andate, ne vi ragirate più qui intorno, & poiche non volete partite paruro cō ingratiato.

**Hor.** Deh Anima mia nō partite eccoui il petto aperto, cauatemi il core, dissipa crudeli questa vita, lacerami, ch'io nō resterò d'esser quell'Horilo, ilqual poc' anzi elegeri per tuo, hoime moro son morto, chi mi stugge, chi mi lacerà? vh vh vh: hu

S C E-

S C E N A D E C I M A.  
Aristipo Vecchio. Dottore.

**N** Elle intestina, nelle viscere, nell'utero mi hà penetrato l'accoglienze l'accetto, il qual mi ha fatto la mia gentile, lepida Amasia, ò Cinticula mia, si che mi son obliato l'Insolenze, & vigliacherie di quel smorigerato gioticulo, ma ad rem nostram non compare adhuc usque il Signor Aristipo, mà ecco che scende le gradiati scale. Domine mi venite pur pedetentiam à piano piano.

**Aristip.** Credimi V. Eccellēza, che queste doglie, questi chiodi à forza cacciatimi ne pedi, questa laceratione di carne dall'ossa ò questa escoriatione per non dir queste morti lequali del continuo sopporto non mi lasciano trattare le cose mie, hor che mi dite?

**Doct.** Vi diceuo come Politio figliolo del Signor Filadro vorrebbe accopularsi congiungersi in matrimonio con vostra figliola se così permeterete, & m'ha eletto per suo hodierno oratore alla vostra persona.

**Aristip.** Bene vi pensaremo poi; ma caro Signore, che debbo fare à queste mie podagre, à questi sbranamenti di viuere.

**Do.** Il male come vi ho detto è incurabile, & bisogna sola rimedia mitigar li dolori

F 6 Arist.



Arist. Farei ogni cosa pur che mi si leuassero tante pene, e morte, ma come debbo fare? non volete che mangi tãto che viui.

Dot. Sig. si ma bisogna lasciar il vino.

Arist. Non non questo nò, perche quello è la mia vita hoime il braccio.

Dot. Adunque se vi duole patienter sopportate, come ho da risponder io à questo adolescente?

Arist. Caro Sig. (Ahi il piede ohi è conficcate) se vi pare il partito conueniente lo farei volentieri, ma io non ho molti denari che dirà? parlaremo poi in casa perche li dolori mi tormentano molto ohime che rimedio si può fare à liberarmi da questi così horrendi dolori.

Dot. Andate dunque in casa, & scriueroui rimedio.

Arist. Venire pure hoi ahu.

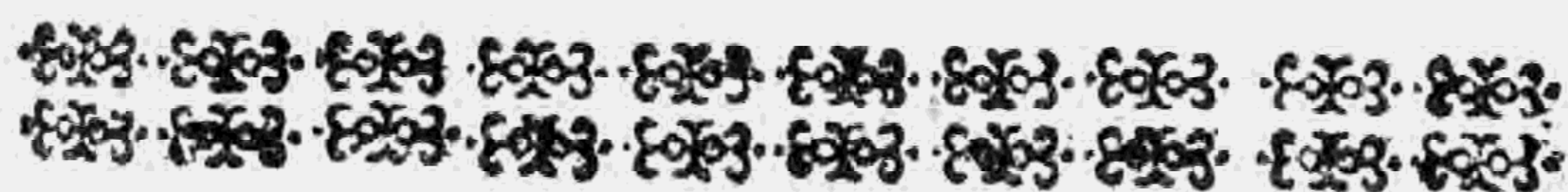
Do. Io voglio prima che li dichi altro di questo congiugio, ritirarmi per ragionar con le Ciceroniane Epistole, & studiare la Rethorica ad Herennium per captar beneuolenza, & così venir questi giouanetti in matrimonio nam omnia citò ottenirò.

S C E N A V N D E C I M A.

Horilo. Pazzo.

Vorrei veder il fine del'Ariosto cò il principio d'Orlando furioso, che per amor venne

venne senza ceruello, ma hora mi souiene Amadis di Grecia, venendo dal Polo Artico incòtrò Amadis di Gaula ilqual passaua per Venetia verso Titire tu Patule & Don Florisello prepara la cenna snello ama vnquanco & sottrage quinci & quindi vopo in guisa ch'alle estiuere aurete al suono de liquidi christali cantauo l'oro, & le perle, e l'ostro delle Dōne i Cauallieri l'arme & gl'amori, ma Bono d'Antona Pescatore da Fritole disse Grottole io veggo co la giù nel basso, & io dissi subito ohime morte à che tardi? non vieni? ahi Clarice ahi amore piansi poi & subito suggij.



A T T O Q V I N T O.

Scena Prima.

Leonico solo.

C H I più fa manco fa con questo mio Pirione bisognami cercar vn M. Florio seruitor di Glorio e dirli che lui aspetta, ch'il Dottor non vegni per la risposta di Matrimonio di Cande'ora, perche M. Poltuno, il qual fui Sauiò



Sauio non la vuole, se per lei diuento pazzo ma non lo trouo pur li dirò che non sò quando venga hoggi dopo dimani à risponder quant o gli dissi, & così si escluderà ogni cosa, si immariterano & moglierano tutti tutti, & io ne voglio vna ne giouine ne vecchia ne grassa ne magra ne dolce ne garba, ne dongella ne vedoua ne maritata manco da maritare, ma la voglio bella bella, bellina, bellona & di qua bisogna che vada.

---

S C E N A S E C O N D A.

Cinico, Calidora, Cinthia.

Cin. **E** Possibil crudel tiranno Amore, ch' ancor non ti rendi satolo di stratiar mi, deh potess'io almen saper se questi stratij questi lamenti sono grati à quella cruda di Calidora, la qual abeneche m'habbi dato l'esser & la vita non ha voluto pur con vna parola conseruarmi in essa.

Cal. Cinthia mia hò deliberato d'appigliarmi al tuo consiglio.

Cint. Così fanno le saggie signora.

Cin. Eccola, core va forte, con quel maggior affetto ch'io posso mi vi chino Signora Calidora vita di questo core, core di questa vita, & hauendomi Amore concessa questa commodità vi supplico à  
farmi

farmi questa gratia, ch' à voi dallaqual riconosco la vita, possi far se non degno; almen affettuoso dono di essa.

Cal. Signor vi dissi già, che mai ricuserò l'amor vostro per quanto può permetter l'honestà mia, & come v'amo come caro fratello.

Cint. Volete ch'io lo dichi non occorre tante parole, la Signora Calidora ama altrettanto voi, quanto voi lei amate, & forse lo dirò piauo molto più ù, ù.

Cin. Cinthia tu mi burli ne? volesse il Cielo ch'vdir almen potessi da quella bocca t'amo Cinico, & il tuo seruir m'è grato, che mi terrei felice.

Cinth. Hor via Calidora ditegli il tutto via.

Cal. Dite voi Signore, che dite? parlate via? e come vi lete ammutiti tutti dua.

Cin. Io non sò cò qual miglior modo amor hauesse potuto manifestarmi più amate, se non il farmi alla presenza vostra restar priuo di lingua & di sensi pu huuere posso far che non mi dogli d' Amore il qual hauendomi così trafitto sij parziale dimostrandosi verso voi più pio non hauendo ferito insieme il vostro cor con il mio & però non posso vdir da voi, se grata vi sia questa mia seruitù, dalla qual risposta Signora pende il viuer, il qual pur dinanzi mi donaste.

Cal.



Cal. S'el viuer vi donai come mi dite, perche hora debbo leuarloui, farebbe cosa da persona leggera il leuar quello che senza, esser richiesto si concede, seruite pur Signore anzi comadate a questa la qual pur vostra serua è fatta, & nō vogliate più mio core viuer in tate pene, mà meco viuendo amante seruite Amore, & se pur dinanzi mi vi mostrai schiua fù perche al stato mio si ricercaua il così fare.

Cin. Ohime, sogno ò pur son desto, è questa là voce tua Calidora mio bene, ò pur parmi d'udir quello orrei.

Dal. Son io Calidora vostra mia vita, ne son sfinzione ò sogno questi, mà vero anzi verissimo è che vostra sono & esser voglio fin alla morte & più se più se puote.

Cin. Hoime mi sento suentre aiutami bē mio ch'io moro.

Cal. Ohime Cintia aiuto ch'ei si muore, che farò misera.

Cin. Non dubitate signora che per graue cōtentezza d'animo è venuto meno, mà si rihauera.

Cal. Ohime Cinico luce de gl'occhi miei ritorna in te & vedi quella, che poco dianzi chiamasti crudelissima Calidora, come hora per te languisce, e more, dhe ritorna a me mio bene, & ritorna la luce, a questa luce de gl'occhi miei, ouero patendosi da te, & da me fa, ch'anch'io estinta appresso te ne resti,  
ò giorno

ò giorno quanto felice per me ti giudicai, & hora in quate miserie m'attro-uo.

Cin. Non vntrauagliate Signora, che si risente.

Cal. In vano r'affatichi Sorella, se credi cōtue parole leuamo il pēsiero, ilqual fitto nel cor porto, & hora ne darò electione, poiche vita mia altro rimedio nō trouo per finir teo ma vita sarà bon questo pugnale, ilqual sempre in mia portasti per farmi esser teo in eterno.

Cin. Fermateui, che pensate di fare, vñ misera me.

Cin. Cuic ohime doue sono, chi mi tole Calidora Anima mia.

Cin. Eccolo in tutto libero miratelo, & ponete l'arme in mano.

Cal. Cinico mio bene, ecco la tua Calidora, ch'in te ha posto la vita, & honor suo, ne altro da te ricerca, se non che lò lasci quello, la fa degna di te, & di sua vita.

Cin. Ecco il tuo Cinico mia speme, ilqual per te è renato, & per te viue, e senza te nessuna cosa prezza ne altro desia, che d'esser tuo viuer, & morir teo, & in segno di ciò ti do la mano segno conformi l'vnion delle volontà.

Cal. Et io confermo la tua cō la mia fede, & p maggior certezza, ma p rispetto del mōdo non douemo ciò palesare, se prima li Padri nostri nō saranno sodisfatti, però mio core farai saper a mio Padre  
il mo



il tuo volere, ch'io son sempre tua, & in ogni modo voglio effer, ma questo sol ti chiego per non restar machiata di inobediencia appresso alcuno.

Cin. Per auanti hò preso licenza da mio Padre, & poco fa ho mandato il Signor Sillogistico Parafraffico, acciò intendi il voler di vostro Padre, ch'io mai mancarò a questo deuo.

Cal. Per leuar il sospetto da ogn'vno, che mi potesse veder a ragionar con voi, ritiraromi con Cintia in casa mi vi raccomando.

Cin. Baccioui le delicate mani, Cintia raccomandoui la mia vita.

Cin. E di già raccomandata Signor vi fornerai.

### S C E N A T E R T I A.

Dottor, Gallefia, Horilo. Leonico.

S'el tuo dire non me decipit, nam vt femina, quasi dicat come cosa mala, non si credo, percioche dicono li sauij la femina essere malum quoddam, Verum enimvero questa vetula m'ha infuso alcune parole penetratice, lequali mai m'uscirano della memoria, che dite marertera ragionate, Nam vi do veniam di ragionar meco.

Gal-

Gal. Hò vditto dire Signore perche son vecchia come vedete, che li Sauij quando ragionano considerano li tempi, & la persona, con chi ragionano.

Doct. Optime voi, sette più che dotto, & questa è sentenza delli plù sauij liquali habbino scritto.

Gal. S'e vero questo non deureste parlar per dottrina con me, che son vn'ignorantona, & non intendo li vostri libri.

Doct. Intelligo volete, che vi parli materno sermone ne?

Gal. Nò so de mia madre ne de sermoni parlatemi all'vfanza perche ancorche sij vecchia mi piace le cose fatte all'vfanza.

Doct. Ma io il quale son Dottore, Filosofo & Medico, & cornucopia della lingua latina non posso far che abondandomi così la frasi di Cicerone, & de buoni autori non le spieghi all'orecchie delli audienti.

Gal. Sete maridato Signor Dottore?

Doct. Minime Madona nò perche?

Gal. Perche quel Cornucopia mi puzza da non sò che.

Doct. Non vi dissi, quod voluntieri vorrei accumularmi con la Cinthia.

Gal. An si si inuertirà, che la meritate, perche sete vn sauiio huomo, & hauete più epiteti, che non hanno i boueli ò bondoni, ma di quella pelosifica credo ne  
fiat



fiate instrutto fino il naso.

**Doct.** Ah ah simplicetta come vuoi tu, che con il naso habbi appreso filosofia, la qual io ho acquistata con notturne, & diurne vigilie, come thesori incorruttibile, ilqual non subiace a fronte capitata posthęc occasio calua.

**Gal.** Caluo voi restarere d'intelletto se non lasciate questi vostri humori, i quali senza thesoro non s'acquistano non sa quel Epigramo V. S. che portano le giouine sopra quel libresto sine auro, & argento.

**Hor.** Il giouine hauea il pane in mano, & il raloggio alla cintola, hor su Cielo non vuoi? tu vedi amore cercauo di prender duoi colombi ad vna faua, ma il mondo è tondo ò Cielo ò Amore dopò la notte vien il giorno, ma à chi tu-er-ke ponghisi a sedere, che così vuol far io non posso giocare à benche sij il tane-dell'hor olano pazienza per voi morij, & vidi che mi pianse, ah du a forte ah uh uh.

**Doct.** S'io non prendo errore se non son de-cepto dal senso del visu, che suole ipe-fo ingannarmi perche non discerno molto longe quello il qual vaneggia costa è il mio caro, & amato discepolo Horilo, sed heus quantum mutatus, ab illo, non contener le lagrime Leon, o Phauerò pur cercato, che fa colui assen-  
tato

tato in terra parmi si facci colatione, ne voglio anch'io.

**Hor.** Anzi vi dico, che son in cattiuo stato per tropo credere me ne stauo à bocca aperta come i passarou quando mi daui à credere, che la Luna stà sopra il Cielo del forno io non posso cantar son pr uo d'alma senza cor, senza vita, non credi, che m'uccide Clarice, bisogna legar l'Asino Signore doue vuol il bue, mà non voglio, ch'i petti d'altri rompano le braghe.

**Leon.** Abocate voi questo mona legafia, che vi pare anco à voi piacciono Signor Dottore.

**Doct.** Heu vè hei da dolentis quid dici Galefia? vedeste mai più miserabil caso di questo.

**Gal.** Hoime puerino, come gioca & piange da se, sapete il suo nome.

**Doct.** E il più saggio il più virtuoso adolescentulo di questo studio è Horilo.

**Leon.** E Borilo questo, ò vedi che sarà impazzato per molto stubiare an Signore s'è forse il Signor Holerio ilqual stà così sul graue?

**Doct.** E impazzito e priuo di quellume, il quale ci fa rationali, amoris causa per amor d'vna giouine.

**Gal.** An il signor Horillo de Florio an si ò mi dispiace vñ puerino.

**Hor.** Io che vengo dalla fessa sò che cosa è il mor-



il morto, voi direte nò voglio prouare,  
alla proua si scortica l'Asino Patrone  
mio, ohime ch'è dell'ama mia, ou'è il  
mio core.

Gal. O bene.

Hor. O con voi Donna honesta la voglio à  
questa foggia il coperchio rompe il so-  
perchio, io non posso giocare nè men  
sò più sonare.

Gal. Ohime non non qualche pazzo r'aspe-  
tarebbe, restate pur voi che sapete scon-  
giurar spiriti M. Pedralistico.

Hor. La ragion casca adosso la forza, il peue-  
re, & il creder inganna le Donne, voi  
pur ridete mari fiumi, & monti laghi, &  
riui & voi madonna, & perche se ho le  
cornia in seno non me le debbo, poner  
in capo, intendete pazienza bastamo?

Dot. Mentre dimoro con questo melanconi-  
co abenche io l'amo di filiale diletione  
attamen mi bisogna vedere, però me ne  
vo à procurar di farlo condur in qual-  
che domicilio, clauso, & oppaco, ut ac-  
cioche possi prudèter curarlo da questa  
insania laqual per quanto intesi da Flo-  
rio suo caro seruulo, feminini amoris  
causa est, ò femina quāt' imperfecto ani-  
mal sei, e pur hai tanta potenza.

Hor. Si si potenza, ma chi ha la prima r'ò uà  
mai netto, chi scapa d'un ponto scapa di  
cento. O morte di Anadea uieni, & mi  
occidi, io non ho uità, Clarice, morte, ò  
Cielo, o Anadea ò amore.

Leo.

Leon. Amor amaro amāti matti l'irum l'irum.  
Dot. Non bisogna più dimorare ma cò feici  
auspicij voglio andar querendo per tut-  
ti li luoghi d'Hipocrate di Galeno & d'  
Auicēna, ac per omnes medicorum pra-  
xim per trouar medicina, la qual risani  
questo mio caro & amato Figliolo il  
qual così lo nomino perche *præceptor*  
*est Pater alter.*

Leon. Che dice costui dei polastri Galine, &  
vin accenna il suo figliolo, lo voglio  
seguire.

S C E N A Q V A R T A.  
Florio Clarice.

Flor. **A** Hi sfortunata Anadea, c'hai fatto;  
in vece di raquistar il tuo Horilo  
l'hai perduto, & sei causa ch'ha perso se  
medemo ancora, qual partito pigliarò  
poss'io misera col qual riposar mi va-  
glia, come potrò ò Horilo, mio core, far  
che conosci te, & poi riconosci me anco-  
ra per quell'infelice Anadea la qual tan-  
tat'amo, & così caramente ti ama anco-  
ra in te sta ò Amore questa forza sue-  
glia in me Signore & in alza l'intelletto  
mio à fin che possi rihauer il mio core,  
& sortisca quel fine il qual tu pur per  
premio mi prometesti.

Clar. E possibile ingrato amore, ch'in tante  
miserie mi lacci viuere, & non vogli da  
mi



mi pur vn hora di vita contenta & per-  
che?

Flor. O misera me ecco Clarice, che farò? co-  
me mi saluerò, senza scoprirme.

Colar. Ecco il mio bene, ringratio Amore, il  
qual pur è giunta l' hora, che vi vedrò  
mio core, & insieme potremo goderfi,  
deh vita mia accingi hormai quel core  
& questa vita con le tue braccia, ch'io  
pur per te mille morti prouo, &  
tu crudel così immobile te ne stai? ben  
dirò che non huomo, ma fiera tigre  
sij poche ne parole tutt' Amore, ne cen-  
ni tutti fuoco ti possono muouere.

Hor. Deh Signora quāto mi duole, ch' amor  
non mi fù benigno donatore, & grato  
dispensatore delli doni li quali sono de-  
siderato da voi come in altri li tutti do-  
ni anzi ogni gratia infuse, credete ch'io  
misero in nō minor pene viuo di quel-  
lo sete voi.

Clar. Deh Florio vita di questo core se pari  
son le fiamme, come dici, perche pari nō  
sono conformi, & donde nasce mio co-  
re che non eseguii le leggi d' Amore.

Cor. Care leggi d' Amore dolce leggi d'a-  
more ben lo sai tu Signore quanto sem-  
pre mi affaticai per adempir le tue leg-  
gi, ne per altro mi vedete quall' hor  
in attrouo in questa seruitù se non per  
consequir quest' amore, ma acio non  
viniate più in questi errori, eccouli le-

uati

uati questi veli eccouli palese il tutto.  
Sappiate Signora Clarice, che non mi-  
nor è il dolor mio in non poter elequie  
quanto desiderate di quello sij il vostro  
non poter goder quanto bramate, ne  
però mia è la colpa, mà solo il Ciel ciò  
volse leuandomi le forze.

Clar. Et come il Ciel crudel vuoi tu, che chia-  
mi se mi ti pone inanzi infiammato d'a-  
more ne maggior don io chieggo.

Flo. Et di ciò doler ti dei, se femina ti te amar  
come tu sei.

Clar. Che? femina pensi, di fingersi & tale  
voi, ch'io ti creda, ahime che affermi.

Flo. Femina inuero sono Signora Clarice,  
& misera forastiera serua d'amore la-  
qual poiche parti da me il mio Horilo  
per liberarsi dalla molestia mia, se mo-  
lestia si deue chiamar al troppo amare  
abandonò Cypri Patria sua, & mia nel  
sacco della quale datoli da Turchi persi  
il Padre, & due Sorelle vna d'anni mag-  
giore, & l'altra minore, ne mi rimale al-  
tro, che la pouera, & sconsolata Madre,  
& vn fratello di mio Padre, nelle mani  
de quali era custodita s'amore, non  
m'haueffi posto auanti gl'occhi Horilo,  
ilquale habitaua in vna cala così vnita  
alla nostra, che solo vna debil muraglia  
diuideua la suadalla mia camera, & cō  
questa occasione mi posi ad amarle, &  
lui talmente dimostro di gradir questo  
amore, che non men di me se mi dimo-

G

straua



straua infiamato, & così tra noi passò fe-  
de di matrimonio, ma in questo mētre  
fortuna inuida del mio ben, m'ha ap-  
portato cosa laquale ha tenuto fin' hora  
disgiunta dalla mia vita.

Clar. Ohime ch'odo? Ditemi di gratia il Pa-  
dre vostro, come si chiama? & la ma-  
dre ancora.

Flor. Mio padre si chiamò Ortensio Patica,  
& la madre Sophronia.

Clar. Certo e dessa il nome vostro su Floria,  
ò come?

Flor. Anadea, fu il nome mio Signora ilqual  
mutai così sol per seguir il mio bene.

Clar. O felice giorno la sorella vostra come  
si chiamaua se vi raccorda.

Flo. Che sarà? Felidea era il nome della mag-  
giore, & Lidea l'altra.

Clar. O cara amata sorella mia, e ben ragion,  
ch'io ti amassi poiche dell' istesso san-  
gue nel medesimo ventre fosti gene-  
rata, & nutrita dell'istesso latte.

Flor. Adunque tu sei Filida mia cara, & ama-  
ta sorella ò come insperatamente ti tro-  
uo, & è pur vero, che sei quella Filidea  
qual mi dicea tante volte mia madre  
poiche abbracciandoti scoprij il legno,  
ilquale da lei mi fu raccontato pur segno,  
che dietro la orecchia sinistra porti del  
qual allegrezza mi sento, e qual contē-  
to prouo poiche nel colmo di rāte mi-  
serie ti trouo solo refugio de miei tra-  
uagli, ma che fu di nostro Padre, & di

Lidea

Lidea nostra sorella lequali tutte pur  
in vn tempo vi perdessimo.

Clar. Quello non saprei dirti posciache nel  
partire fossimo poste sopra vna Galera  
de Corsari, doue da fortuna assalite fu  
trasportato il legno in certi liti, &  
quui fossimo presi pur da Christiani, &  
parte ne mori, & io capitai nelle mani  
di questo Capitano, ilquale poi m'ha  
preso per moglie, & con la mia balia  
quui viuiamo come vedi ne sò quello  
seguì de gl'altri.

Flor. O Cielo fammi gratia, che ritrouiam  
anco gl'altri.

Clar. Sorella ritiriamoci in casa doue a bell'  
aggio potremo ragionare, & ristaurarsi  
alquanto.

Flor. Andiamo doue vuoi.

## S C E N A Q V I N T A.

Horilo.

O Poverino me son priuo d'ogni cosa Cla-  
rice Anadea la merda io godo perche  
la casa d'altri abbruggia mi scaldarò poi  
le mani. Solue correte, campi non vece-  
te voi che m'uccide ah Anadea tu fug-  
gi perche io non son il fanciullo di mo-  
na Cimbella al carneual si conosce chi  
ha la galina grassa, & io, che non ne  
hò vh vh vh.

G 2

SCE.



## SCENA SESTA

Capitan. Leonico.

Cap. **A**ltri che me si recarebbe a vergogna, ch'vn fanciullo l'haueffe affalito così dolcemente con archibuggiate, e non hauer fatto difesa, mà chi non sa l'arte del duello, venghi ad impararla da me, perche vn'huomo segnalato vn par mio, vn così horribil al mondo, così tremendo nell'inferno, nõ deue rispondere se non à Marte ad eserciti intieri, & non ad vn vñ fanciullino non si sa, che con vn sol sguardo lo poteuo mandar sotto li piedi di Lucifero à nettarli le ongie ma v'era dell'honor mio, basta che con le mani gli hò regettato le palle dell'archibuggiate per l'aria, si che son restato libero dalla sua offesa.

Leon. Il mio cotale mi manda à ritrouar da pigliar vn o legarlo, & m'ha detto, che vuol mile, che sij sfrondato, & forche, io che non sò doue mi venghi, & son nato per mangiare, & nõ per discorrer gl'huomini da gl'Asini, non vorrei incargarmi ma chi è costui, o è certo sfrondato da forche, la faccia melo dimostra.

Cap. Che parla costui?

Leo. V'insolato Patrone, andaresti pazzo per pigliar vn sfrondato alle forche?

Cap.

Cap. Che dici pazzo di sfrondato ò di forche?

Leon. Non diffi à voi ma di lui Dottorante.

Cap. Che chiarli forfantone, che mi tiene hora, che non facci vn bel tratto con vn soffio farti in polue, & farti volare ne gl'occhi di quella vacca di Giunone accioche non possi più discernere il giorno.

Leon. Non so che vacche, ne de buoi, vn brauo vi cerca per impazzar vn legato volete andarui.

Cap. Che dici de brauo.

Con. Vno che questionera con voi con le mani ligate.

Cap. Ch'è costui ch'io son il fior di tutti li braui, & valorosi Capitani del mondo ne conosco altri braui, che me.

Leon. Ah ah ch: brauo voi ò ò ò che sbrauo sfrondato vh vh vh.

Cap. Ahi vigliaco Caparone pezzo d'Asino, tu sei così ardio, che ragioni in questa maniera del maggior soldato del mondo di vbriaco di, & non tremi? & non muori? Ahi Palade fuergognata Giove, pastor di Vache vuoi, che hor hora facci di te come d'vna quaglia, che vna delle penne tue ti ponga nel capo, & così ti mandi cento mille picche sotterra.

Leon. Piano Scapitano, che se vai dietro tñ cauo quattro pugni di mano.

Cap. A poltrone, che pensi, fuggi, fuggi se.

G 3 non



non che t'uccido.

Leon. Fuggi tu ò prendi questi quattro per amor mio.

Cap. Ah! ladro a questa foggia con superchiarìa d'huomini & armi an.

Leon. Prendi anco questi altri.

Cap. Ah! ah! assassini à questo modo an? ahime.

Leon. O son vn gran sbrauo, che la Capitana-  
naria m'ha burlato ò questa è bruta, mà  
la dottrina che dira al Dottore del mi-  
le da sfondrati per legarlo, non sò do-  
ue lo troui purla lo sà.

### SCENA SETTIMA,

Horilo.

**L**I prouerbij sono prouati, il mio Afino  
non torna, non vuoi venire, il vilano vie-  
ne sempre con il disegno fatto, dicea  
la fornara, se voi tenir segreto non lo di-  
re, viuo e son morto, e tu non mori io  
moro: sono tãto in bestia, nò sono tutti  
huomini quelli che pissano al muro, ò  
è il mal boccone quello ch'affoga.

SCE-

### SCENA OTTAVA.

Dottor huomini.

Horilo, Florio, Anadea alla finestra.

Dot. **F**ermatevi qui in disparte, & quello  
che vi mostrerò funis legatelo.

Hor. Il papagalo de Dona Checa, v'è bion  
eb bion be, bion be.

Dot. Iz iz eccolo legatelo.

Hor. Fermatevi che vo fuggire, via che fu-  
go, vh, vh, vh.

Flor. Ohime chi son questi che rumor odo,  
fermate traditori al mio Horilo ne?

Dot. Che vox exclamans sento io.

Hor. Ohime ohime.

Flor. O galant'huomini che vi pensate di fa-  
re, lasciare quel giouine ch'è il mio Pa-  
trone.

Dot. Piano tu quis es? che vuoi interrumpere  
per il nostro viaggio.

Flor. O Signor Dottor sete voi doue lo vole-  
te condute perdonatemi.

Dot. Profecto nescio nisi se non poiche è im-  
pazzito, legarlo e serato in vna stanza ve-  
dere vt ars ostendit di medicarlo quid  
ais mi Flori?

Flor. Io giudico se non bene il ridurlo in  
vna stanza, & poi venir alli rimedi j vñ  
farò poi noto un certo segreto, il qual  
m'attrouo, con il qual vn mio Cio ha  
liberato molti melancolici nella no-

G 4 Gor.



stra Città.

Dot. Chi fu questo vostro Zio?

Flor. Fù il Sig. or Lucio Patrica gentil'huo-  
mode Cipri.

Dot. Certe inuerita che fù vn gran medico  
di nostri tempi ma ditemi che segreto  
è questo?

Flor. Conducemolo prima in casa che qui-  
ui ragionaremo poi a sufficienza.

Doct. Bonis auidus conducetelo dentro in  
buon'hora.

Hor. Ohime.

Flor. Entriamo ancor noi per aiutarlo.

Doct. Bene, optime, & eleganter.

### S C E N A IX.

Gottiuiglia Parassito solo.

**G**Ran cose mi vanno girando per il capo  
quando non mangio non vorrei trouar  
vna volta vno ilqual mi sapesse dire, che  
cosa è questo amore ho ben inteso à di-  
re damolti, che è vn fanciullo figliuolo  
d'vna donna Venere, che è cieco nudo  
armato di arco, & di fette, il qual por-  
ta vna facce ardente, ma di gratia s'è  
fanciullo ancor, come ha tanta forza ò  
perche li huomini grandi lo stimano  
tanto, & le è nudo, che non si veste s'è  
così potente? & che fa de presenti, che  
ogni giorno li vengono mandati da suoi  
Amanti

Amanti s'è cieco poi come ferisse, &  
non falamo i suoi colpi, ò è la bella hi-  
storia i fatti suoi, ma quel marte per tã-  
to nemico del mio Patrone lo villaneg-  
gia, l'inuita à far questione gli sputa  
in faccia, ne mai hò saputo di lui, fiche  
ancor questa non è goffa, credo per me  
ch'anch'egli sij vn'altro amore per non  
dir vna fauola per me stimo più l'ho-  
steria dal Capello, che non fo ne amo-  
re ne Marte, perche dico così, non v'è  
più bella vita, che starsene all'holteria,  
& hauer de i quattrini, & assentato ad  
vn tauolone dire, porta qui Signor ho-  
sto vn frasco di Greco vn pezzo di vi-  
tella vn paro di Caponi, doi para di  
Gali d'India vn poco di saporetti, doi  
ò tre pasticci, doi trutte quattro carpio-  
ni, & poi le vostre ostriche alla Zilar-  
donica con quattro cape lunghe, &  
sante, & altre galantarie, & vn po-  
co di torbido dopo pasto, & così farei  
vna vita da Re che d'amore ne Marte,  
non ne dò vna guscia, ma questo ragio-  
namento non mi lascia andare dal mio  
Patrone, che già m'aspetta in piazza.

### S C E N A X.

Perilo Ragazzo. Leonico.

**P**igliatemi se potete cancaro venghi à chi  
ti vol meglio di me ti pare, ch'hanno fat.



to vna bella gentilezza à pigliar quel puerino, il qual mi facea tanto ridere l'altr'heri sopra la piazza, & hora, che li sono andato dietro per veder quello vogliono fare di lui, sento che gridaua che Capitano Capitano non lo stimo ne lui ne te, venghi venghi che mi farà arossire, voltossi a me mi disse prendi tu quella cadeua, & io che veggo la fune, che lo tiene legato mi pose à ridere ah ah ah; ma quando veggo poi, che quel Dottore gli vā intorno con vn certo di quelli, che radeno barba a gioueni, & lo pigliano in vn braccio legandolo con vna cordella gli ficano vn temperino cucio cucio nel braccio, & gli hanno leuato vn bichierone grāde grande di sangue rosso rosso come il scarlato, & il puerino gridaua hai son assassinato hoime son morto, & quasi lo vidi morire il mēschino nō respiraua più chiuse gli occhi, ma quando lo vidi in fine morire mi si mosse vna certa cosa che volentieri haurei spelata la barba al Dottore, & cacciati gl'occhi à quel giouinetto à ferir quel puerino vigliachi, & perche li dissi mal'anno ti venghi, & che lo voleuo far saper à sua Altezza mi vollero castrare, & io à fuggire e ancora fugo.

Leon. O le cose vanno bene le nozze si faranno di Candelora, & di Cocina, ma vorci saper ch'è del Dottore perche

non

non lo vorrei trouare per dirli, ch'il Signor Aristipo, & lui sono dua.

Per. A Dio Leonico.

Leon. O Pilioro, hauresti veduto il mio Dottore.

Per. Così non l'haues'io mai veduto, come è qui in casa, & hanno occiso quel puerino voglio andar per vdir.

Per. Gli voglio tenir dietro per vdir quello si fanno, che si sono pacificati, non si sente altro strepito.

Leon. Piruol à Dio, el mio Pirono non v'è.

Per. Voglio dunque udire li successo piano ci ci che? Anima mia à chi? à Florio? fuoco fuoco, che uol dire Anima mia piano uita mia an quell'altro fuoco, non cene voglio più non non.

### S C E N A V N D E C I M A.

Aristipo. Dottore.

Arif. **F** Elice noua per me se si uerificarà che sij giunto questo medico del Parentado d'Esculapio, qual s'offerisse medicar le gottelo uoglio ritrouar in ogni modo, ma ecco il medico nostro?

Doct. Salue nobilissime uir.

Arif. Bacio le mani alla V. Eccellenza, che mi dite di questi miei si acerbi dolori, di questi rasogi?

G 6 Dot.



Doct. In questi tempi humidi come uoi trattano.

Arist. Al solito, ma spero di liberarmi, poiche è giunto un medico, il qual fa professione di risanar simil infermità.

Doct. Profecto mehercle, che sarà nasciuto un nouo Hipocrate al mondo, ma deue esser qualche zarlatano, ò troua denari, quis est costui?

Arist. È un certo per quanto mi uelen detto picciol di uita grosso, grasso, quadrato, si può dire in somma tanto longo, come largo porta la medicina seco, ne uol ingrassar speciali, il qual calcia così bene la ueste, che nulla più.

Doct. Chi? quel bue, ò pouerino uoi non li credete, che quanto ne medica tanti n'occide.

Arist. Se è così più tosto uiuer anco altrettanto in questi trauagli, & pene che morire non, non? questo Duomo non, mi piace non.

Doct. Ergo tendete à nostri medici ordinarij, & non uogliate con poluere andar in polue.

Arist. Non non uadi pur lui con le sue medicine non non.

Doct. Ma ditemi che risoluete di fare, uolte, ui piace, e di uostro contento di copulare uostra figliola con questo giuenculo.

Arist. Io hò pensato molto, e pur risanato del tutto ne?

Doct.

Doct. È sano e de ottima indole.

Arist. Hor diteli dunque che mi contento, di mandate à Calidora, & poi dategli parolaper me.

Doct. Tanto faciam libenter, tibi itaque gratulor mihi gaudio. Vale.

Arist. Hoime queste doglie mi trapassano l'anima, & pur mi bisogna più tosto che morire sopportarle.

## SCENA DVODECIMA

Horilo Florio cide Anadea.

Hor. HOime che mi narri? come partissi, doue imparasti quest'inganno, come hai potuto in tanti dissaggi ricercar mi, come ti sofferi il core, à non mi palesare.

Flor. Come la cerua da cruda & auelenata faetta trafitta per natural istinto, uà tutta fretto losa, con quella maggior uoluntà che può à ritrouar il uiuo fonte dell'aqua acciò medicandosi non perda la vita; Così io ferita dalla fiera faetta d'Amore per le rare bellezze vostre Horilo, Anima mia, l'acre ueneno delle quali penetromi le più secrete parti del core, & corrupe ogni sforzo dell'honestà mia, poiche nel fonte de gl'occhi miei, doue del continuo vn uiuo fonte d'aque stilauano non hò potuto mai ri-

trouar



trouar medici na alcuna, anzi ogni gior-  
no la piaga si faceva maggiore, però tra-  
lasciati li parenti, la patria, hò seguito  
sol voi mio bene, mia medicina, il qual  
io fia da primi anni eleffi per scopo &  
fine d'ogni mio bene & d'ogni mia fe-  
licità, acciò ritrouatoui potessi con la  
seruitù mia infiammar in voi fuoco simi-  
le à quello, che tutt'hora m'abbruggia,  
ecco Signor Horilo mio core, che mai  
ne per bonaccia, ne per verno, hò lascia-  
to di seguir voi mio Signore in terra &  
pur alla fine mercè d'amore prima che  
mi vi sij scoperta, hò ottenuto quanto  
dalla crudeltà vostra mi fù imposto  
quando ah! misera da me partitte, il cor  
mio sempre con esso voi portandoui,  
che mai hauran fine i miei martiri, se nõ  
otterirò il giacere con uoi, & l'odiato  
anello, il qual sempre nella man sinistra  
portauate, qual fù cagion d'ogni mio  
dolore, & hora e per icioi germi di così  
gran trauag'io, & ecco Anima mia, che  
pur in questa notte nel giardino del Ca-  
pitano sotto mentita spoglia di Clarice  
hauete preso il possesso di me, ne altro  
mi resta mio core, se non il confirmar  
quanto mi prometteste poiche Amor di  
già mi ha fatto Patrona di quanto mi  
fù imposto da voi, & rendeteui sicuro  
mio bene, che quando ciò negaste hor  
hora per appagar la crudeltà vostra  
con le proprie mani sacrificarei questa

vita

vita in vendetta della macchiata hone-  
stà mia.

Hor. Signora io tengo per più difficile l'ha-  
uer ardire distarui inanzi che non hò di  
ottenir perdono. posciache quanto più  
la bontà vostra m'assicura, tanto più  
l'error mio mi pauenta, ah! misero che  
quello il quale e più in fauor mio piu  
m'è contrario, Auadea perdonarmi poi  
che non è men virtu in persona nobile  
il perdonar della vendetta, & tanto più  
che perdonando resti vincitrice di co-  
lui, il qual cotantot'offese, & tu con tan-  
ta seruitù l'hai vinto, si che non puo far  
che mentre in vita resta non viui tuo  
schiauo, eccomi dūque mio bene in tua  
balia vèdica mille tue offese con la mia  
morte ò perdonando trionfa vincitrice,  
che di tal vincitor si gloria il vinto.

Flor. Ohime è ciò m'addimandate, non sa-  
pete mia speme, che la forza laqual in-  
ternamente amor m'ha fatto & fà m'ha  
ridotto à tale che prima hò terminato  
di crudelmente finir questa vita ch'in  
vno benche minimo ponto mancar all'  
amor, il qual alla beltà vostra legata mi  
tiene, & poiche amor m'ha condotta à  
rihauer il mio core qual più felice, &  
vittoriosa amante puosi trouar di me  
mà che vittoria è questa, laqual otteu-  
ta maggiormente vinta m'atrouo, &  
son per soffrir prima la morte ch'uscir  
di questa amorosa seruitù, qual disa-

MOE



mor piaceuole è grato ch'è maggior amor mi s'prona ò che inganno diletteuole il qual d'ogni inganno mi leua, eccomi vita di quella vita tutta tua serua amante & schiaua.

Hor. Qual fine hora dolce mio bene oscuro vello, & rozzo habito mi ti tenea nascosto, ne mai l'amor tuo ver me, ne l'affetion mia ver te mi ti hanno potuto far conolcere, & se prima ti conolceuo, ò da te mi scopriui, & prima saresti fatta mia, ben erano sufficienti li disagi & fatiche, liquali in ricercarmi hai patito senza la seruitù fatta in casa mia, & questi pegni, che con l'acutezza del tuo ingegno hora possedi mà eccomi come prima, & hora per sempre fatto tuo, & come cara sposa t'abbraccio e tengo.

Flor. Sarebbemi necessario mio core d'vsar molte parole per farui conoscer quanto mi vi oblighi così cara, & gratiosa offerta fattami, in confirmation di quanto già tanti anni mi prometeste, poiche questo è quanto al mondo hò sempre desiderato & perciò sm' hora vsai li mètiti habiti, & tutti gl'altri inganni, solo per rihauer voi mià speme, che essendo mio contra ragion mi vi toleste, mà tra lascio questo per la gente laqual di qua viene.

## S C E N A X I I I.

Dot. Leonico. Horilo. Florio cioè Anadea  
Calidora. Cinthia.

Dot. **H**Or vedi pouerino ch'irrideui le mie parole quello sà fare vn par mio vero ch'il tutto è niente al sale de gl'homini dotti, pichia à quella porta?

Leon. Che m'impicchi à quella potta, impietui voi, che sai à bel vedere vn Dotto- re con la toga impiccato.

Dot. Profecto che questo nequam, mi farà far qualche stultitia, ti dissi che pulsi e chiama Cinthia.

Leon. Li pulci di Dona Cintia, à me bastano questi senza li suoi.

Dot. Mi fa bisogno il pulsare perche costui è fa tuo, tic, toc.

Leon. An voleuate ch'io bate ssi così, ò l'ho farò anch'io; ma non lo sapete dire.

Dot. Alpetta adunque e digli che voglio parlarle.

Leon. O Volentieri parlerò.

Dot. Hora chi sono questi? O salue iterum- que iterū saluete come stai Horilo mio.

Hor. Io sto bene Signore merce dell'opra vostra, & di questo mio amico.

Dot. Piacemmi summe, è tanto più c'hai conosciuto la fedeltà sua & mia, ideo di, age eum, quoniam t'ama grandemen-



te, cura diligenter quod sij remunerato, vt optat, & fermateui qui ch'vdirete le nozze.

Hor. Che nozze? volentieri attenderemo, & poi ve ne farò veder vn'altro paro.

Leon. O Signor Doi o tritorre ecco che s'apreno tutte.

Cin. Eccomi Signor Dottore che mi comandate.

Dot. L'amor il qual porto à questa giuencula m'ha fatto ammattore ma audi questo.

Cin. Che la volete forse per amor della Signora Calidora.

Dot. De hoc multa locutus sum cum suo Padre & però vorrei breuiter farla conscia.

Cint. Hor hor la chiamo.

Leon. Costui la vuole & lei subito la chiama, o come sono golose queste giouine.

Cint. Signora Calidora sette dimandata.

Cal. Ch'è il Signor Dottore?

Cint. Signora li venite pure credo che sarete la sposa.

Cal. Baccio le mani di Vostra, eccellenza.

Dot. Salue preclarissima Calidora quasi buò dōo & suscipe il gaudio grāde, quod t'anuncio ch'il magnifico tuo Padre vt vir iustus & prudens è disposto di maridarti nel nobile & virtuoso giouine il signor Politio, ma prima sub sigillo di giuramento, m'ha imposto che ti dimandi

mandi il tuo volere, se contenti di maridarti & poi se ti piace questo honorato giouine, qual viue lolo per la tua pulchritudine.

Cal. Io Signore viuo desiderosissima d'vbedir il Padre & farò quanto à lui è grato, & però venendomi da lui quello l'aceto, & è mi caro quanto preggiato donno d'amato Padre à giouine figlio la puo essere grato.

Dot. O come è pulcra, & oprime hà risposto da obediēte figlia risposta veramēte degna di te.

Hor. Anadea quale nozze son queste, che ti pare.

Flor. Questa è la figlia del Signore Aristipo, per laquale Cinico si liberò dalla sua pazzia, & credo habbino concluso le nozze trà loro per quanto si può intendere.

Dot. Et tu Cintia mia viurai meco acciò essendo io vn'arca di scienza possi infonderti quanto lo & quanto posso facendoti vna Dottorella tutta piena di lettere e quelli nascerāno saranno prima scientiati che huomini quid melius?

Cint. Sig. Dottore mi burlate voi? so ben'io che non son soggetto per vn par vostro.

Dot. Quid ais? adunque non mi credi nō sai simplicicula quāte volte te l'ho significato & hora di cōsēso del Sig. Aristipo ti tolgo l'aceto, così seruus amor docuit.

Cint.



Cint. Signora Calidora che vi pare.

Cal. Se così vuole mio Padre accetto il partito.

Cint. Contentomi perche non son tanto ignorautona che non sapi parlar per litterabus.

Dot. Letor igitur, che meschiaremo la tua scienza con la dottrina mia, & potrai vedere se le propositioni mie sono così falde, & dure da intendere come dici.

Hor. Signor Dottore, à noi non si fa moto alcuno di queste allegrezze.

Dot. Euax, da gaudentis, il gaudio il contento il qual prouo io l'allegrezza che mi affale per la noua congiuntione d'un litterato par mio cò questa Cinthia con questa mia Amasia mi fa uelcir di me tra secolare, però parce mihi.

Hor. Non usate Signor Dottore con noi firmi paroiè ma ancor douemo noi rallegrarsi con queste Gentil donne.

Dot. Maxime Signor si.

Hor. Mi rallegro con voi prima Signor Dottor, & con la Signora Calidora & con quell'altra ancora.

Fior. Con licenza Signor Horilo rallegromi con le Signorie Vostre.

Dot. Domine Horile conseruate queste giouani fin ch'io torno.

Leon. O buona guardia.

Hor. Andate Signore ch'io resterò qui.

Dot. Douendo l'Eccellenza mia far il Proemio

mio ò sermone del spòsalitio: di quest' e giouani, nolo morari, ma voglio ire à ragionare con le ciceroniani orationi & dar vn'occhiata à Demostene & così spero captare beneuolenza dalli audienti, igitur accelerarò più il passo.

### S C E N A X I I I.

Cinico, Horilo, Florio, Philandro, Perilo, Leonico, Dottore, Calidora, Cintia, Capitano, Aristipo, Gottiuiglia, Galefia, Clarice.

Cin. **A** lmen fossimi concesso d'Amore il poter veder vn'hora quel Horilo, acciò potessi ò lamentandomi seco leuarlo di quest'amore di Calidora, ò à forza d'arme leuarghila dal core ouero per le sue man morire, ma chi sono questi, è Calidora quella s'è & Horilo quell'altro non bisogna più tardare. Sig. Horilo voi usate meco termini poco conuenienti, à gentil'huomo & caualier d'honore, però ponete man à quella spada che son qui per prouaroui.

Hor. Non so per qual cagione m'ingiuriate, ma ecco che in difesa dell'honor mio vi rispondo.

Flo. Fermateui Sig. eccomi qui per mantenere ch'il Sig. Horilo è gentil'huomo, ne mai



mai ha usato termini se non civili & honorati verso alcuno, & per questo voglio poner mille vite non vna per lui.

Cin. Non è cosa poco civile & non pertinente à gentil'huomo il ricercar di leuar l'amante altrui per vie indirette se così è dunque il vostro Horilo hauendo ricercato d'offendermi per questa via, senza mai hauer hauuto offesa da me resta infame, hora decidasi questa.

Flor. Eh Signor vi sono referte strane informazioni, che ne il Sig. Horilo nè io siamo qui per leuarui l'Amante ò sposa, ma ben per conseruarla acciò non uéghi fatto oltraggio alcuno, & di più il Sig. Horilo è ci già sei anni che è maridato, & io abenche in quest'habito son la sua sposa.

Leoa. Che nouità son questa, e come in queste parti si pigliano maschi per femine, ò la farebbe bella da poner nel fuoco.

Phil. Vittoria Vittoria son ricco son felice, son Re, non mi accordarei con il gran Candi Tartaria hora c'ho trouato la vera medicina, quello è pur oro di vinti quattro carrati, hora che mi manca, son stato dall'orefice, & lui mi haderò questo essere oro in tutta perfectione; ò ben mio, ò l'peranza mia cara, ò secrete mirabile vorrei trouar Perilo, perche voglio al tutto che mio figliolo si mariti ò con dotte ò senza.

Per.

Per. Il mio patron s'ha moglie il mio patron torra moglie fa la la la, moglie torra con la moglie starà fa la la la.

Phil. Questo è Perilo, Perilo, doue è Politio an?

Per. E partito di casa per toccar la mano alla sposa; ma non sò doue sij ito.

Phil. Vateni di gratia per ritrouarlo & conducilo qui hor hora intendi.

Per. Ma Signore dittemi di gratia, come si fa à metergli l'Anello alle spose.

Phil. O fanciullo te lo dirò poi.

Per. Ecco Sig. ecco qui il Sig. Sposo con la Sig. Sposa ò come è bella ò che vaghi orecchioni.

Dot. Heus quanto mi son affaticato per ritrouar Politio sudau mehercle, & alsi, ne lo possi trouare, ma chi sono questi cum fustibus, & armis, quid est hoc fili mi?

Phil. O Politio figlio mio eccomi gionto, acciò ti benedichi in questo tuo spòsajio, ma riponi prima quell'armi.

Dot. O domine Philandre lete qui per opportuno, ma reponite gladios in vagina; & non vogliate pertubar queste nozze, & noi Sig. Politio prestatemi l'orecchie poi che il signor Aristipo vi da & concede per sposa la sua dileata et amara figliuola Calidora la qual qui presente ancora da me interrogata vi accetta.

Or. Igitur abbracciateui insieme,

in. Etio ne son piu che contento.

Per.

Per.



Per. O con quest'arme si giuoca con le femi-  
ne, perche non vogliono arme di fer-  
ro non.

Phil. Si aqueterà pur alla fine quest'empia  
fortuna di tormentarmi più dopò la  
perdita della misera Patria mia Cipro,  
doue persi la moglie chiamata Pauona,  
& vn'altro figliuolo chiamato Horilo  
mai ho hauuto vn' hora di bene pur in  
fine spero d'hauer ancora qualche con-  
tento hor che ho compagno il mio  
Politio.

Hor. Hoime che odo? se non v'è indispiacere  
qual è il nome vostro.

Fil. Il proprio nome mio Signore è Alessan-  
dro Sossomeno dell'antique castate di  
Cipro, ma hora mi chiamo Philandro  
per non esser conosciuto da chi sapeua  
il stato mio.

Hor. O Padre mio dolcissimo nō posso più  
contenermi ecco il vostro figliolo Ho-  
rilo, ch'in quella guerra perdeste & ec-  
covi il legno.

Dot. Quid noui, che c'è.

Phil. O figliolo mio caro & amato come fin  
qui mi sei stato nascosto, è quanto ti ho  
pianto, ma ch'è di tua madre, & di tuo  
Cio.

Cin. O fratello da me tanto desiderato.

Hor. O fratello, amato tanto da me è pur ti.

Per. O Patrone certo che l'hauete trouate  
bella la nouizza.

Hor. Mia Madre Sig. è viua nella città anco-  
ra, &

ra, & è libera per Gratia della Sulta-  
na & mio Cio hora si ritroua in An-  
cona con alcune ferue, & questa laqual  
vedete in quest'habito e Anadea pati-  
ca nostra vicina, la qual vinta dall'a-  
mor mio è in quest'habito & per se-  
guirmi hà patiti tanti disagi, & hora  
che l'ho conosciuta l'ho presa per mo-  
glie, è così ui prego à contentarui.

Per. O è quante nozze quanti figli stauano  
bene.

Phil. Contentomi figliolo mio.

Dot. Heus è da admirantis che dite? che  
nouita son queste, adunque non è Flo-  
rio generis masculini questo imo femi-  
nini generis Anadea & come; certo ch'  
io ptendeuo vn grancio come & al-  
tri acceperunt.

Leon. O bel veder vna femina imaschiata, &  
vn maschio feminito.

Flor. Io son femina & amor m'hà fatto mas-  
chio p ottener il desiderio mio ne mai  
ho voluto lasciar il principiato filo  
per peruenir à questo fine.

Leon. Il Dottor le conosce al naso.

Per. An patrone chi mi vorrà meglio di voi  
due, le voglio donare vna bella bella co-  
sa la qual perdei l'aitr'heri.

Clar. Anadea doue sei quante gente sono  
qui in strada deh di gratia cara sorella  
mia vieni in casa,

Flor. non vi ponete pensiero sorella ch'ogni  
cosa va bene. & io son qui con il mio



Horilo tra le più felici felice.

Cap. Che veggo io mia moglie in strada con giouani ahi Venere cōcubina, Marte vigliaco, Mercurio mentitore, poi che vn Prencipe de tutti li Capitani del mondo, vn terror del mistier dell'armi partirà che sua moglie stij a ragionar con giouani gli le facci ne gl'occhi, e non l'ucciderà? non la farà in polue poluerissima ahi Vieni qui che fai così sola senza vergogna, non sai quello ti promessi, ch'acorgedomi d'vn tantino tantonino d'vn minimo cenno d'vn attomo ti ha ueria fatta in polue & gettata al vento fatti volare nella faccia di quell'Asino di Saturno.

Flor. O la fermatiui se non volete preuar come sapro adoprar quest'armi.

Cap. Con chi parlate fratello?

Flor. Con voi perche? ch'hauete a fare con questa giouine.

Cap. Questa e mia moglie; Giove cornuto è perche?

Flor. Perche io voglio la parte sua, essendo ella del sangue mio, & e prudente e sagia & ve lo mantero con questa.

Per. Hor eccola raccata in questa volta il Capitan Marte non la potrà fuggire.

Cap. Perdonatemi che nō lo sapeuo ma non sta però bene che vi ponghiate tra matrimonij.

Per. O uedi Capitano da Roche e fusi ò ti sij dato d'vna fruttata nella copa. *vigilacolt*

Flor.

Flor. Che matrimonij se voi pensate habbi fatto errore ouer ch'io voglio manteni re ciò non esser errore hor su.

Cap. Che voi burlate, sò che ditte così per far proua di lei.

Per. O che possi esser scorticato ogni mattina, vedi razza di brauo.

Flor. Non si fa queste cose così publicamente.

Cap. Non hauerà scorto Vostra Signoria ne questi Signori.

Dot. Fermateui Signor Florio ch'il strenuo Signor Capitano vi porgerà ogni sodisfatione, vt sibi placet ò come vi farà grato.

Flor. A me piace quanto al Signor Horilo piace.

Cap. Et io rimetomi al Signor Dottore mio Patrone.

Hor. Et io son contento.

Cint. Vostra Eccellenza giudichi & aqueti tanti ramorti in questi tempi di tante allegrezze, acciò possiamo goder li nostri contenti.

Per. Po ò le sono aquetatissimi non vedete ch'il Capitano ha freddo che trema.

Arist. Ancorche queste doglie mi molestino mi bisogna venir fuori di Casa per veder di dar fine a queste nozze, che all' hora farò fuori di gran trauagli, ma ohi me mi par d'hauer vna pugnalata in questo gallone.

Per. Ch'e questo Aueroto anè Aristipo, disse

H 2 bene



bene che vi vorrebbe vn Galeone à condurlo in piazza.

**Arist.** Ma che gente e questa ohime ch'vn chiodo mi s'hà fito nel piede, pur vorrei vdir qualche noua da costoro.

**Dot.** Sarebbe obrobriosa cola & da huomini leggeri in questi tempi di nozze l'altercare insieme, nam percioche il matrimonio non e altro se non pace & vnione igitur doue e vnione non potette esse la discordia perche due contraria non possono star insieme in eodem subiecto, qua de re vi abbracciateste insieme tanquam fratres carissimi.

**Flor.** Signor Capitano per leuarui compitamente di sospetto voglio che sapiate come io son femina & sorella di questa che e vostra consorte fu' hora da voi per Clarice tenuta & nominata & e Filidea figliole tutte del Signor Hortensio Patrica gentil'huomo Ciprioto, il qual si ritrouaua sopra vna fusta barbaresca & vn'altra figliola chiamata Lidea d'anni minore, & fu presa, dalla qual preda vi ritrouaste voi cred'io) & vi tocco Filidea in parte, & de gl'altri non ne sapemo nuoua alcuna.

**Cap.** Bene mi racorda quando con la guardatura sola feci abbassare la fusta, & occisi con il sol fodro della scimitara venuto, & passa de quei canni, & à me tocco questa cosi cara preda, & hora voi abbraccio come cognata carissima.

**Arist.**

**Arist.** Ohime che sarà di gratia date mi strada tanto, che possi veder queste spose.

**Leon.** Passate M. Arirosto in stopa.

**Arist.** O gentil Donna ditemi per cotesia, qual è il nome vostro.

**Per.** Piano Signore volete il maschio ò la femina.

**Arist.** Di gratia non mi sturbare caro figlio.

**Hor.** Il mio proprio nome è Anadea.

**Arist.** Ohime, che veggo, che odo? come possibile in vn tempo attrouarsi in tanta felicità ò filgie mie dilette ecco, qui vostro Padre, il quale per tanti patimenti, e ridotto in questi passi, & ecco Lidea vostra sorella.

**Hor.** O Padre Carissimo, ò sorella da me tanto desiderata.

**Clar.** O dilectissimo Padre, ò caro Padre, ò Sorella da me amata tanto.

**Cap.** Festa festa, cancaro all'arme Signor Suocero mio festa.

**Doct.** O giornata albo signanda Lapillo feste nozze nozze, ma ditemi di gratia Signor Horilo come esser può, che Florio ò Anadea sij stata in casa vostra, & habbi seruito fu' hora, no mai l'habbiate conosciuta per femina.

**Gor.** Signor Capitano bacio la coda di quell'animale ilqual hauea la pelle della qual s'ha fatto il fodro di quella vostra horrenda bastarda, che mi comandate eccomi.



**Cap.** Fermati che farai festa ancor tu.

**Hor.** Sono di tanta importanza le forze d'amore, che da intelletto humano, qualunque speculatiuo non possono esser comprese.

**Doct.** Igitur amor vi ha obceccato l'intelletto, ita vt non hai potuto conoscerla tua Amasia, neque discernere il sesso heus quanto sono potente le forze tue amore ò potenza d'amore.

**Cin.** Lasciate, ch'io narri le forze d'amore poscia che per l'amor di Calidora ò per dir meglio di Lidea di huomo smemorato, & stolto, & quasi d'irrationale son fatto huomo ragioneuole ò forza d'amore ò potenza d'amore.

**Hor.** Che dirò io d'amore poiche le forze tue son tali lequali m'hanno potuto nasconder sotto questi panni seruandomi intata al mio caro Horilo, dandomi forza di viuer seco senza esser conosciuta da lui, ò bella forza d'amore, ò gran virtù d'Amore.

**Leon.** Non sò tanti humori ne amori, sò che per amor del pane m'affatico, & mangio perche viuo.

**Cap.** Graui sono le forze d'amore, ma la forza di Marte il valor di questo sopra Marte, di questo monstro nell'armi del Capitan Squarciaferro Mazzafrusto, puh supera tutte le forze, & tutti li valori.

**Got.** Se la panza non mi crepa in queste nozze,

zi,

zi, non vi farà forza maggior della mia, che Amor, che Marte, che Gioue ne Mercurio, non sò qual maggior forza si possi trouare, che poter mangiar quanto si vede; Viua adunque Cerere, e Bacco, & viua Gozziuiglia.

**Gal.** Voglio pur esser ancor io a queste feste, feste, e gran cosa, che tutti attribuiscono ad Amore, quanto nasce di bello alla giornata in questo mondo, & r'ingannano per il più, perche e la potenza, e valore di noi altre donne, ilqual fa auenire tutti questi accidenti, viui dunque amore, & viui le Donne.

**Per.** Doppo, ch'il Cappione, e cotto, & freddo, io vò cercando Leonico per darli vn tratto sepoltura, ma se non lo trouo lo voglio mangiar da me solo tutto, ò gran forza d'amore poiche per amor delle nozze mangio così bene viua Perilo viua.

**Doct.** Postquam in vnum siamo congiunti sarà bene se così vi piace il ritirarse qui nel domietilio del Signor Aristippo, & in solidū dar l'oprato fine à queste nozze, & quoniam le nozze saranno publicè fatte, in Gozziuiglia, & Perilo ancora inuidarete tutti al sponfalitio, & alla cenna ancora mentre si ritireranno in Casa.

**Gozz.** Nō occorre Signor Dottore, che moltiplichiamo tanti in casa perche come vi farò io, & Perilo basterà.

Dot.



Doct. Non oportet coram populo far queste cose, & tanto più, quando si marita il Dotto & erudito Sillogistrico Parafra- stico, ideo conuita tutti.

Per. Hor via caro Gozziuiglia inuitamo que- ste beile gentildonne acciò possiamo ancor noi goder almen con gl'occhi poiche siamo soli, & io in mia parte voglio quella li, vedi vedi come e bel- la, come e gentile.

Gitt. Piano, & io voglio la cuocha, mi pro- mettete di condurmela voi si si hor mi contento, & vi inuito al complimento delle nozze del Dottore, & de quei giouanetti.

Per. Fermati? piano voglio giocar teo, che non fu grata a queste gentildonne, ne a questi Signori questa nostra fauola.

Gozz. Io giocarei fin la cappa se l'haueffi.

Leon. In cala pestano co' piedi sogliono far far li caualli, quando fann ola pasta per le pietre, & io non sò che fare, se non ridere, & mangiare, ma il campione Perino ha preso, & non mi troua.

Per. Giocamo dieci scudi.

Gozz. Vadi quel capone come sta.

Per. Chi sarà giudice.

Gozz. Costui, che viene di quà.

Leon. Perilo il caperone doue è?

Per. Eccolo ma bisogna alpettar nò farà me- glio Gozziuiglia, che facciamo giudici questi Signori nobilissimi.

Gozz. Mi contento mà come lo diremo.

Per.

Per. Ti dirò se gli sarà piacciuta griderano, & batterano, se non si patiranno quieti.

Gozz. O così, vè che sei vn' homo mà digli- lo tu.

Per. Volentieri piacciaui nobilissimi Signori darci segno, come gli siano piacciate le nostre fatiche.

I L F I N E.

*Reuista & Corretta dall' Iſeſſo  
Auttoe.*

95167



